BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA
A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA
XIV

UGO D'ANDREA

LE ALTERNATIVE DI STALIN

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI
EDIZIONI FRATELLI TREVES — MILANO-ROMA
1932-X

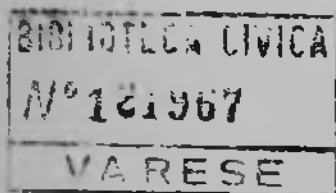
LE ALTERNATIVE DI STALIN

BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA

A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA

XIV

UGO D'ANDREA

Le alternative di Stalin

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI
EDIZIONI FRATELLI TREVES — MILANO-ROMA
1932-X

Secondo migliaio.

Il secolo diciannovesimo non muore alla fine del 1900, ma trascina la sua vecchiaia sino alla guerra. Con il wilsonismo, con la «Società delle Nazioni», con la formazione dei nuovi stati nazionali o pseudo nazionali, con le rivolte coloniali, il secolo diciannovesimo, anzi, sopravvive; diremo meglio, trasmette alcuni suoi principii di vita al nuovo secolo.

Il nuovo secolo è, oggi, adolescente: un adolescente che ha sùbiti slanci e improvvisi accasciamenti, fervore di attività e pigrizia, ardenti entusiasmi e abbandoni improvvisi. Quali sono le caratteristiche di questo nuovo secolo?

La conquista dell'aria, la crisi del sistema parlamentare, suffragistico e maggioritario nel governo dello Stato, la decadenza del mondo inglese con la perdita della sua primazìa, la riscossa nazionalitaria del mondo nero e del mondo giallo: l'affermarsi o l'atteggiarsi contro alla vecchia Europa divisa, legata ai suoi secolari conflitti, degli Stati Uniti con una politica egemonica, arbitri sempre più riconosciuti e invocati nelle nostre contese e della Unione Sovietica con volontà di totale rivolgimento dell'ordine storico, morale, politico, sociale e pro-

duttivo: infine quel che lo Stato fascista va da più di nove anni operando e ponendo ad esempio nella nuova architettura del suo sistema politico e nella nuova struttura del suo ordine produttivo. E quel che ormai pare certo, astraendo da ogni politica contesa, si è che in tutti i campi, e presso tutti i paesi, guadagna terreno un nuovo modo di porsi dinnanzi al problema della produzione e della trasformazione della ricchezza: fascisti, socialdemocratici, bolscevichi, in tutto discordi ma in questo solo concordi, tendono sempre più a considerare questi fenomeni come fatti che interessano la collettività e, quindi, di pubblica ragione e diritto assai più che come fatti di privato e incontrollato interesse. Segno è che davvero il liberalismo, tanto politico quanto economico è morto nel nuovo secolo. Sulla bontà del periodo storico che si chiude con lui, molto si potrà discutere, molto, anche, si potrà rimpiangere, ma nessuno potrà negare ch'esso sia morto.

Il secolo XIX non finisce, dunque, con il regicidio in Italia, con la revisione del processo Dreyfus in Francia, con la guerra boera nell'Impero britannico. Non c'è frattura tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento. Il mondo, sino all'agosto del 1914, rotola fragorosamente sulle lucide rotaie del progresso. Per più di cento anni il progresso è stato costante, indefinito, perpetuo, fatale: legge centrale del mondo, scopo finale delle aspirazioni umane. La popolazione della terra che non raggiungeva i seicento milioni nel 1800, supera og-

gi i 2 miliardi di individui. Tra l'omnibus a cavallo che congiungeva, a Roma, la Piazza Venezia alla Piazza del Popolo, e un apparecchio della Coppa Schneider, sembra dover correre una distanza di secoli e non corrono invece venti anni. Tra il 1870 e la fine del secolo si compie, nella vita di tutti i paesi, la più riuscita e ottimistica esperienza borghese. La scienza della statistica si afferma con il prodigio della avanzata annuale di tutte le espressioni e le attività della vita umana: aumento demografico, aumento della ricchezza, aumento degli scambi, accaparramento e spartizione del continente nero tra le Potenze europee. È, quello, il periodo d'oro dei governi borghesi e parlamentari nati dalla Rivoluzione della fine del Settecento.

*

Da tre anni l'incanto si è rotto. Le vetrine dei librai cominciavano a esporre libri nei quali si manifestava l'angoscia degli uomini di pensiero di fronte alla progressiva affermazione della così detta civiltà della macchina e della tecnica, quando da un capo all'altro del mondo qualche cosa ha inceppato i lucidi congegni della macchina produttiva.

E così l'uomo d'oggi è inquieto. Egli è nelle condizioni di un escursionista il quale, raggiunta la vetta di un alto monte, senta approssimarsi

l'uragano e non conosca la più breve via per tornare alla valle. La sua inquietudine non è quella che Pascal attribuisce alle ragioni morali: e cioè l'inquietudine dell'uomo, solo, dinanzi al mistero dell'universo o dinnanzi a Dio. No; l'uomo moderno ha posto i problemi morali sullo stesso piano dei problemi della sua vita pratica. La sua inquietudine è di un'altra natura. L'uomo moderno non ha più orientamento per il suo domani. La marcia del Progresso *si è interrotta ed egli non sa cosa sarà del suo avvenire.*

Ecco la ragione della cura affannosa dei produttori di idee generali: filosofi e politici, guide d'anime o capi di grandi imprese tentano di sciogliere il mistero della nostra vita d'oggi. Dove va l'Europa? Dove va il Mondo? C'è chi vi invita a colazione per porvi questi quesiti.

Le risposte ad essi non sono mancate. Massis, Keyserling, Kadmi Cohen, Spengler, Duplan hanno cercato di rispondere a quegli interrogativi ognuno indicando un pericolo e proponendo una difesa per avere la salute. Ma la velocità della vita moderna ha guadagnato tutti i campi e la stagione dei libri, anche buoni, non è mai stata così breve. Forse, anche, la confusione delle lingue è troppo più forte della ragionevolezza delle idee. Un dialogo tra Ford e Gandhi non sembra destinato a concludersi con un accordo. E così Mussolini, Briand e Stalin parlano un linguaggio troppo diverso.

L'inquietudine quindi non cessa. I popoli non sanno se avranno pace o guerra, benessere o

povertà, progresso o regresso nelle condizioni di vita.

Può anche darsi che la nostra generazione sia la meno indicata a cercare la sua via. Fra lei e il passato è la guerra. Fra lei e l'avvevenire è, ancora, la guerra. La guerra occupa ancora per intero l'atmosfera del nostro tempo. Ha esasperato i nazionalismi, ha accresciuto le linee di frontiera in Europa; ha rotto un equilibrio di forze e non ne ha sostituito un altro; ha dilatato oltre misura i bisogni delle classi minori e ha esasperato la produzione a serie sino all'inverosimile, sino alla crisi attuale.

La guerra è ancora viva e presente nello spirito dei popoli. E perciò lo squilibrio che essa ha determinato nella vita dei vari paesi, non potrà essere superato sino a quando essa non sarà divenuta una realtà storica, oggettiva ed estranea; non sarà, infine, più, il dramma interiore di ognuno di noi e di tutti noi che la patimmo e l'amammo.

Ancora oggi il dramma della guerra incombe su tutto. La sua enorme realtà è sospesa tra il passato e l'avvenire. Per ognuno degli uomini che l'hanno vissuta essa non è che la storia della loro vita, mentre, per i fanciulli di quegli anni e per i nati dopo, essa è il ricordo di un ciclo di tempo mitico e assurdo, dalle linee non chiare e dai motivi infiniti.

Bisogna dunque sforzarsi di vincere l'aspetto mitologico, pauroso e assurdo, della guerra e dei fenomeni che l'hanno seguita. Bisogna spiegare i miti, svelare le allegorie, conoscere

i fatti nelle loro origini umane e negli aspetti più veri.

A questa necessità si inspira il presente libro. La rivoluzione bolscevica è uno dei più mostruosi parti della guerra: e nulla più del bolscevismo si è prestato a una trasfigurazione mitica. In esso si è riconosciuto, da un lato, Satana e lo spirito del Male; e ogni degenerazione dell'umana natura e ogni tristezza e ogni deformazione della vita sociale. Dall'altra parte si è affermato essere il bolscevismo il fatale sbocco della vita dei popoli europei: la rivoluzione del quarto stato che logicamente succede alla rivoluzione borghese o del terzo stato. Passioni, frasi, parole. L'esperienza rimane: essa dura. In questo libro se ne tenta la interpretazione. Si osservano i fatti e si legano gli uni agli altri logicamente. E logicamente si discutono per ricavarne delle direttive e delle norme generali, e per quanto è possibile, costanti.

Le osservazioni sono state da me compiute in un viaggio del settembre-ottobre 1930, nel territorio dell'Unione Sovietica. Corrispondono quindi a quel momento della esperienza bolscevica. Ho studiato attentamente le vicende che si sono seguite in Russia in questo ultimo anno e sento di non dover nulla cambiare nelle conclusioni generali. Mi pare cioè che i dubbi che io avevo espressi nelle conclusioni provvisorie *sulla riuscita del Piano Quinquennale, non abbiano che alcuni motivi di più per essere prospettati.*

Nell'anno 1931 la Rivoluzione ha compiuto

dei passi indietro sulla via dell'applicazione del comunismo integrale. L'ottimismo ufficiale che veniva in quei mesi ostentato e le favorevoli dimostrazioni delle statistiche, andavano considerati per quel che potevano valere come elementi di verità e non come la verità. Dopo tre anni di comunismo integrale (1928-31), Stalin si è trovato, come Lenin dopo i tre anni di comunismo di guerra (1918-21), nella necessità di una nuova economia politica (NEP).

Il 23 giugno 1931 Stalin ha dichiarato i principii della sua N E P. Quali erano le gravi difficoltà in cui si era venuto a trovare il suo Governo nell'attuazione del Piano Quinquennale?

a) *Insufficienza della mano d'opera.*

Stalin ha dichiarato che riparerà a questo inconveniente con l'organizzare il reclutamento dei contadini da destinare ai lavori dell'industria e con la meccanizzazione *del lavoro.*

b) *Instabilità delle maestranze operaie nelle fabbriche e loro scarso rendimento.*

c) *Insufficienza numerica e qualitativa del personale direttivo. Scarsa utilizzazione della vecchia* intellighenzia.

Stalin ha dichiarato che occorre provvedere d'urgenza facendola finita con il livellamento dei salari. *Bisogna stabilire la necessaria differenza tra lavoro qualificato e lavoro non qualificato. Occorre pagare ciascuno per quello che rende, e bisogna assegnare a ciascuno la responsabilità del lavoro che compie e la cura degli strumenti di lavoro di cui si serve. Rimane poi da provvedere ai posti di comando. Ed ecco che*

Stalin dichiara che bisogna rivalutare tutta la vecchia intellighenzia e aiutare la formazione della nuova intellighenzia. Stalin giunge a dire che, anche se non appartengono al Partito, i tecnici possono essere elevati ai posti di comando così da convincerli che «il Partito sa apprezzare i capaci e gli uomini di talento». Infine per quel che riguarda la constatata insufficienza dei capitali, Stalin ha dichiarato che occorrerà favorire il risparmio e creare nuove fonti di capitale.

I lettori si domanderanno ora se il comunismo è ancora vivo. Tanto più se lo domanderanno se ricorderanno di aver letto, nello scorso ottobre, l'ultimo provvedimento relativo alle aziende agrarie collettive alle quali Stalin ha dovuto concedere di vendere liberamente i loro prodotti, dopo aver versato le dovute percentuali in natura allo Stato. Le aziende agrarie collettive tenderebbero quindi ad assumere l'atteggiamento dei distrutti kulaki verso lo Stato dei Soviety. Siamo dunque a un deciso ritorno verso la economia capitalistica?

Dobbiamo ritenere di no. La politica è fatta dagli uomini e gli uomini della Russia sovietica non sono mutati. Stalin è assai più un dialettico che un dottrinario e quindi, il suo nuovo atteggiamento non può essere suggerito che dalla necessità di un radicale mutamento di tattica per la realizzazione del Piano Quinquennale. Egli deve ritenere di essere sempre in tempo ad adoperare le leve del comando politico per salvare al momento dovuto, il comunismo dall'infezione dei

nuovi germi del capitalismo. Egli conta sulla forza ferrea del suo regime, sulla apatia della gente russa, sull'irrimediabile anarchia dell'Europa. Sì, l'Europa è divisa e anarchica; e questo consente all'esperienza bolscevica il suo compimento.

*

In questo libro si troveranno poche cifre; pochissime statistiche. Le cifre e le statistiche delle Rivoluzioni non sono elementi concreti e veri, non sono realtà che nel linguaggio della retorica. La statistica sta alla civiltà materialistica della Russia d'oggi, come la teologia sta al cattolicesimo e la filosofia agli Stati moderni. La statistica è in Russia una scienza che parte da simboli del tutto astratti. In questo libro sono invece contenute delle osservazioni, e dei ragionamenti sulle osservazioni compiute. A che vale, ad esempio, mettere in fila dati e cifre di monasteri distrutti, di vescovi imprigionati, di chiese trasformate in ristoranti o abbattute, per dimostrare la persecuzione della Chiesa ortodossa? Non vi sarà uomo responsabile della Russia sovietica che non vi dichiarerà il suo ateismo e il suo materialismo. E non vedrete voi stessi, che l'insegnamento è, nelle scuole sovietiche, prevalentemente tecnico e che lo studio della storia non riguarda che le insurrezioni popolari e operaie? Stalin sta a capo della grande Russia come starebbe a capo di una impresa. Lo Stato, gli uomini e

le loro vicende sono fattori puramente materiali che si esauriscono in loro, non hanno passato e non hanno domani. Il suo mondo è un mondo senza Dio; è un mondo senza al di là. Le generazioni degli uomini che egli governa non devono avere eredità di pensieri, di affetti e di idee morali e non ne trasmettono alle generazioni che sopravvengono. L'anno duemila si annuncia oggi sulla steppa russa e sulle grandi città di cemento, assai più pauroso e deserto dell'anno mille.

Ma non vogliamo ora uscire dalla nostra obiettività che consiste nello studiare il fenomeno per conoscerlo con la maggiore possibile esattezza. Obiettività che non deve divenire indulgenza e tanto meno simpatia per la Rivoluzione russa. E nemmeno eccessiva curiosità intellettuale, impaziente attesa dei risultati perchè sono questi elementi che confinano con la simpatia morale e possono farci perdere la nozione di quel che noi siamo. Sta bene che noi non siamo più all'economia liberale, ma all'economia corporativa; e che l'economia corporativa si propone di infrenare i fenomeni della speculazione capitalistica, i quali sono però assai più fenomeni di non produzione, che di produzione. Dobbiamo, sì, far entrare anche la economia nell'ambito dello Stato, ma non farne una funzione dello Stato. Noi siamo pur sempre un regime di borghesia produttiva in cui è dato a ognuno di circolare liberamente tra le classi sociali, di salire dal basso all'alto, di acquistare, se la volontà e la iniziativa lo sorreggono, la ricchezza.

Dobbiamo restare, quindi, quello che siamo con il corredo di tradizioni, di idee religiose e morali, di gerarchie e di istituti, di fede, di energia, di patriottismo, di cui siamo, per buona ventura, doviziosi. Dobbiamo sopratutto ricordare che muovendo da Roma per andare a occidente o ad oriente, a nord o a mezzogiorno, potremo, sì, molte cose considerare con interesse, varie altre cose ammirare, alcune poche prendere, anche, ad esempio, ma mai, mai potremo e dovremo pensare di dover ricominciare dalle fondamenta la nostra incomparabile esperienza di vita e di storia.

Questo libro è dedicato a mio figlio Stefano, fanciullo del nuovo secolo.

UGO D'ANDREA.

I.

LO SPIRITO DELLA RIVOLUZIONE

I. Il fallimento della rivoluzione democratica. – II. Rivoluzione francese e rivoluzione russa. – III. Rasputin. – IV. L'ingenuità di Kerenski. – V. Il ....suicidio di Nicola II. – VI. Lenin, Trozki e il volto del bolscevismo. – VII. Il compagno Trozki e l'operaio Muchin: la dottrina dei fagiuoli mescolati. – VIII. Il mondo borghese ha il dovere della obiettività?

I giudizi dei contemporanei sui grandi fatti politici del loro tempo sembrano indicati per richiamare alla modestia e allontanare dalle previsioni gli uomini di studio. Dinanzi alla Rivoluzione francese Burke pensava che la Francia fosse per perdere ogni facoltà guerriera tanto che la generazione prossima avrebbe potuto dire: *Gallos quoque in bellis floruisse audivimus*. Ricordo che nella primavera del 1917, con la fioritura delle memorie di Valmy, i giornali ci davano al fronte le notizie della Rivoluzione russa con commenti ditirambici, esaltando il formidabile contributo che da allora in poi gli ex eserciti imperiali, infiammati dallo spirito rivoluzionario, avrebbero dato alla causa della civiltà e della giustizia.

Nella rivoluzione russa si sommavano invece diversi cicli rivoluzionari. La prima fase non

differiva troppo dalla rivoluzione inglese del 1688 e dalla rivoluzione americana del 1776. Ai suoi inizi la rivoluzione era espressa dalla Duma. La Duma era il centro ed era il pretesto del movimento. Nicola II era in conflitto con essa: le *forze occulte* impedivano agli organi costituzionali di condurre con serietà gli affari dello Stato e, con la dovuta energia, la guerra alla Germania. Appena l'ex Imperatore prorogò i lavori della Duma, si accese la sedizione militare: la sede del Parlamento divenne il quartier generale della rivolta, i suoi uomini ottennero il trapasso del potere e lo presero in nome del Parlamento. Erano costoro dei rivoluzionari? Sì, ma entro limiti molto definiti; entro i limiti della Monarchia rappresentativa. Leggete l'interrogatorio di Alessandro Ivanovich Gutchkov, uno dei *leaders* del partito ottobrista, già presidente della III Duma dell'Impero e ministro della guerra del Governo provvisorio: interrogatorio subìto dinanzi al Tribunale di Kerenski. Dopo avere ottenuta l'abdicazione sovrana, egli si ritirerà dinanzi al rifiuto del granduca Michele Alessandrovitch di accettare la successione.

Evidentemente questo Gutchkov era uno di quegli ingenui i quali pretendono di smuovere i cardini dell'autorità secolare per ristabilire un ordine più conveniente, e non tengono conto delle forze imponderabili che tali movimenti pongono in azione e dei terremoti che, tali fratture dell'equilibrio sotterraneo, scatenano.

Dunque il primo movimento fu parlamentare;

fu una specie di rivoluzione liberale tipo 1830, quando Casimir Perier poteva dichiarare che le ordinanze di Polignac avevano violato la costituzione e che pertanto le giornate gloriose di luglio avevano ristabilito la legalità.

Quella volta il giuoco, almeno per diciotto anni, riuscì; ma nella Russia della guerra le cose dovevano naturalmente avere un corso alquanto diverso.

Infatti accanto al partito progressista o delle Riforme, erano già in agguato coloro che confidavano solo nella Rivoluzione da raggiungere con le forze della strada. L'urto fra le due tendenze fu immediato e la tendenza più accesa, con il rifiuto del granduca Michele, ebbe subito il sopravvento.

La Rivoluzione comincia qui: e comincia, come sempre, dall'alto; si manifesta, come sempre, in un atto di sfiducia in sé stesso, in un difetto tragico di volontà in colui che è chiamato ad esercitare l'autorità: nello Zar e in colui che è chiamato a succedergli.

Poi si cumulano tutte le esperienze rivoluzionarie: il 1789, il 1848, il 1871, la costituente, il socialismo, il comunismo, tutte le ideologie e tutti gli orrori di così radicali mutamenti si manifestano e si intrecciano rapidamente.

Le cause di tutto questo? Se dovessimo fermarci alla lettura del libro (tanto per citarne uno, ma ve ne sono centinaia di uguale intonazione) di Charles Sarolea: « Ce que j'ai vu en Russie Sovietique », ci sarebbe facile spiegare tutto con il sopravvento dello spirito del male

su quello del bene. Ma una così candida spiegazione non può soddisfare la nostra indagine. La manifestazione della cattiveria umana non è la causa di profondi movimenti sociali, ma ne è l'effetto. È la piaga che denuncia la malattia dell'organismo sociale e tanto essa è più manifesta e più fosca, quanto maggiore è la virulenza del male. Forse ci è più facile trovare nella dolorante umanità dell'appassionato racconto di Anna Virubova, dama d'onore e intima amica dell'ex Imperatrice, alcuni spunti dai quali risalire ai principi generali che dominano necessariamente così vasti e torbidi eventi.

Il racconto di Anna Virubova è umano ed è ristretto ai casi della vita quotidiana, all'intimità della vita della famiglia imperiale di Russia, nei giorni lieti e in quelli meno lieti del periodo bellico e prerivoluzionario. Non vi è mai il tentativo di risalire a questioni di principio. Nello spirito della dama di Corte l'autorità dei suoi signori e amici è legittima e non può soffrire limitazione. Essi sono gli unti del Signore e rispondono dei propri atti solo dinanzi a Dio e alla propria coscienza. Ogni limitazione della loro autorità è iniqua e ogni pretesa dei corpi rappresentativi è sciocca e proterva. Bisogna giungere a questo manifesto candore della intelligenza politica di una cortigiana favorita, per poter trovare nella sua narrazione, gli elementi genuini dai quali risalire alle origini del turbamento della vita russa. Io non dico che in questa narrazione della Virubova sia tutta la verità. Lo si può anzi escludere solo se si con-

frontino molte delle affermazioni del suo libro con le dichiarazioni necessariamente caute e le prudenti ammissioni contenute nei suoi interrogatori dinanzi alla Commissione straordinaria del Governo provvisorio del 1917. Ma si può ritenere che tutto quanto la Virubova narra corrisponda a verità e che le figure della famiglia imperiale sieno ritratte dal vero nella loro semplice e schietta, anche se non grande, verità. E allora dobbiamo subito escludere la perversione e i vizi della Corte (la famiglia imperiale viveva sola e in un modo tutto borghese nell'adorazione dei figli) e forse anche l'alone d'occulto e tenebroso potere esercitato dal monaco Rasputin. Nulla di tutto questo, anche se invece appar vera una pronunciata tendenza alle forme magiche della fede da parte dell'ex Imperatrice e la sua cieca fiducia nell'istrione Rasputin, specie per quanto poteva aver rapporto alla salute dell'adorato e cagionevolissimo Zarevich. Alcune delle profezie di Rasputin sono, del resto, tali da impressionare anche spiriti assai agguerriti e l'Imperatore avrebbe avuto ben motivo di ascoltare il suo consiglio di non dichiarare la guerra, «perché la Russia e i suoi re vi avrebbero trovata la fine». Non dunque la dissoluzione della Corte, ma lo spirito sottile di una rivolta intellettuale e morale dominante attorno alla Corte. Ci è dato ritrovare nella Russia prerivoluzionaria una perfetta analogia con la Francia di Voltaire. Il primo fermento rivoluzionario è di natura intellettuale; attacca l'intelligenza, domina la letteratura (chi non ricor-

da il carattere sovversivo della letteratura russa?), conquista con la borghesia intellettuale tutti gli ordini privilegiati. Anche nella Russia zarista, i primi colpi, i più nocivi, vengono dagli ordini privilegiati; le prime dicerie, le peggiori calunnie che correranno sollecitamente il mondo con l'ali della cattiva fama, escono dalla Corte della Imperatrice madre, le prime ribellioni sono dei familiari, i primi aspri colloqui avvengono tra l'Imperatore e i Granduchi. Così al tempo di Luigi XV, Francois Quesnay, luminare della nuova economia politica, trovava alloggio e credito di dottore presso la Pompadour e presso il Re, e convitava, nel palazzo della deliziosa marchesa gli amici Diderot, d'Alembert, Duclos, Helvetius, Turgot, Buffon e Marmontel. Così ancora, oscurandosi i tempi, sotto Luigi XVI, il Duca d'Orléans distribuirà danaro e credito per i *cahiers* e per le assemblee elettorali, pensando forse ad una nuova Fronda, mentre si preparava così grande tempesta. E come Luigi XVI e Maria Antonietta opposero una debole volontà e una freddezza straniera al turbine devastatore, così Nicola II e Alessandra opporranno la stessa debole volontà e la stessa freddezza straniera ad una eguale furia devastatrice.

La verità è che dall'inizio del secolo gli ordini politici della Russia erano in crisi e i principi della Monarchia rappresentativa e della Teocrazia si combattevano e si confondevano alternamente.

Un popolo e un territorio immensi e una ri-

stretta e stanca classe politica; quindi una enorme distanza e una fatale incomprensione tra Pietrogrado e le lontane provincie. Quando la guerra chiamerà milioni di uomini e questi accorreranno alla fronte, dopo un primo momento di entusiasmo, il processo di disintegrazione si accelererà per la impreparazione dello Stato alla guerra, per la inettitudine della macchina statale a condurre e a organizzare la guerra. La ristretta classe politica, inadatta allo scopo, non dominata da una forte volontà, diverrà irrequieta e litigiosa, gli uni tenderanno a far ricadere sugli altri ogni responsabilità e ogni danno; si darà corpo alle ombre; si parlerà di forze occulte. La verità è più semplice anche se, nella sua semplicità, è più terribile: lo Stato russo non corrispondeva alle necessità della Nazione in guerra. Leggetela nel diario di Paléologue questa tragica verità: già alla fine del 1915 un terzo dei soldati russi andava a farsi massacrare dai cannoni tedeschi senza nemmeno il fucile nell'armamento. Non ve n'era già abbastanza per una rivoluzione?

*

La mancanza di ogni altra esperienza politica, dopo quella della Monarchia assoluta dal tempo di Pietro il Grande, e la mancanza di una forte borghesia, portarono a far succedere, a precipizio, nel corso vorticoso della rivoluzione, l'esperimento social-comunista al tenta-

tivo di democrazia rappresentativa. Lenin ha largamente applicato, con una specie di fissazione ideologica i principî e i metodi della sua «Storia della Comune di Parigi». Il massacro degli ostaggi e le persecuzioni contro i preti ricorrono spesso in regime bolscevico. Come per la Rivoluzione francese, la profonda irreligiosità del movimento bolscevico è una sorta di demoniaca e fanatica nuova religiosità. La passione antireligiosa è al centro del bolscevismo; è la più fiammeggiante, la prima ad accendersi e probabilmente sarà l'ultima a spegnersi. «La religione è l'oppio del popolo», ammoniscono gli intellettuali rossi contro gli inevitabili ritorni popolari alla antica fede. Insieme alla rivoluzione agraria fiammeggia oggi in Russia la lotta antireligiosa.

Ancora una legge storica viene confermata dalla Rivoluzione russa. «L'esperienza insegna che il momento più pericoloso per un cattivo governo è quello in cui comincia a riformarsi». Questo insegnamento è di Tocqueville e trova nei fatti narrati una clamorosa conferma. Infatti, è noto, dall'inizio del secolo l'autocrazia russa accennava a mutarsi in Monarchia rappresentativa: così pure è noto che la rivoluzione del 1917 non è che la esatta ripetizione del tentativo sanguinoso del 1905: con gli stessi metodi e con gli stessi uomini.

E che cosa avvenne quando il Parlamento conquistò il potere nel marzo del 1917? Esso mise naturalmente in istato di accusa gli uomini del vecchio regime.

Due giorni dopo il primo atto della rivoluzione russa, il 5 marzo 1917, il Governo provvisorio istituì una commissione di inchiesta con l'incarico di esaminare «gli atti di illegalità compiuti dai ministri e dagli alti funzionari dell'Impero nell'esercizio delle loro funzioni».

La Commissione lavorò dal marzo all'ottobre del 1917 sino a quando la maggiore rivoluzione, la bolscevica, non la rovesciò gettando in mucchio accusati ed accusatori nello stesso sinistro castigo. Gli interrogatori della Commissione sono di un alto interesse storico e umano: vi pongono ad ogni istante dinanzi allo strano candore di quella prima rivoluzione democratica (del marzo 1917) che, sicura di apportare il regno della giustizia e della fratellanza, non dubitava di non poter punire i «criminali» dell'antico regime in base alle loro stesse leggi e al loro stesso diritto. Kerenski adorava la rivoluzione: la vedeva generosa, leale, portatrice di ogni bene, colma d'ogni virtù. Il passato invece era, nel suo pensiero, oscuro, brutale, criminale: egli lo giudicava così in complesso sul facile filo dell'odio. «Voi avete troppo poco odiato e perciò vi è facile dimenticare», dirà ai liberali moderati. Così riteneva di poter colpire anche restando nello stretto campo giuridico del regime rovesciato, convinto, come era, che tutto fosse opera di criminali e di uomini di cattiva coscienza e di mala fede nel regime dello Zar.

Avviene in tal modo che questa abbagliante stupidità può offrirci un delizioso spettacolo. Mentre dal marzo all'ottobre la rivoluzione bat-

te col pugno di ferro e con l'odio nel cuore alle deboli porte della candida democrazia vittoriosa, la «Commissione» lavora e interroga allontanando la politica per restare nello stretto campo del diritto. Mentre la legalità in Russia diviene un mito, voi vedete fare a un ex Presidente l'accusa, che dal tono dell'interrogatorio, vuole apparire gravissima, di avere adoperato al momento da lui scelto, un decreto di scioglimento della Duma già firmato dall'Imperatore ma con la data in bianco.

«Quando il paese leggeva il decreto sulla proroga dei lavori della Duma con la firma dell'Imperatore Sovrano Nicola II, e pensava che questo era il pensiero del Capo Supremo dello Stato, in realtà non si trattava che di una decisione del Presidente del Consiglio».

In questo indignato commento del Presidente della Commissione d'inchiesta, lo Zar chiamato sempre l'ex imperatore, diventa, per l'occasione, l'Imperatore Sovrano. Mentre l'incendio divampa e gli uomini politici lottano contro lo spirito del male che sorge dal profondo della storia e del popolo e lo stesso Kerenski, abbandonate le dolci visioni della luna di miele della Rivoluzione, grida disperato agli estremisti: «Voi non siete degli uomini liberi, ma degli schiavi in rivolta», fa un curioso effetto vedere questi giuristi che discutono di responsabilità legali e morali e rimproverano ai vecchi uomini la loro mancanza di fiducia nel senno popolare.

E nessuno di costoro a conferma della viltà

morale di tutti gli uomini di un regime spazzato da una ventata rivoluzionaria (la vittoria e la sconfitta sono innanzi tutto, fatti dello spirito) nessuno di costoro ha un attimo di reazione. Eppure vi sono uomini convinti, che non hanno mai avuto paura, che hanno saputo sempre assumersi delle responsabilità, che non possono farsi illusioni sulla loro sorte; che, sopratutto, avrebbero dalla loro la ragione dialettica e polemica.

Non hanno sempre detto loro, i servitori e i sostegni dell'autocrazia, che il regime rappresentativo occidentale sarebbe stato il principio della fine d'ogni ordine in Russia? E non dànno loro ragione i fatti che si svolgono a Mosca e a Pietrogrado mentre i loro giudici li interrogano guardando al passato per non vedere il presente, e il fiume torbido della rivolta sta per rompere i deboli argini del Governo provvisorio uscito dalla prima rivoluzione?

Ma forse questo atteggiamento ha una ragione d'ordine più profondo. Questi uomini sono rappresentativi dell'ultimo periodo dell'autocrazia russa quando già il regime era in agonia. Probabilmente nessuno di essi sente di poterne prendere la difesa.

Dall'assassinio di Stolipin in poi, il Governo era venuto cadendo di mediocrità in mediocrità; dal primo della serie, da quel Goremikin, che, chiamato nel gennaio 1914, non sapeva spiegarsi perché lo si fosse «tirato fuori dalla sua naftalina», all'ultimo, a quel principe Galizin, nominato nel gennaio 1917, il quale assume

la Presidenza in piena tempesta, dopo mille proteste, come una dura croce e senza una sola idea sul da fare. Domandatogli quale fosse il suo programma egli risponde: « Per dire il vero io non ne avevo: non ero preparato all'azione politica: io mi interessavo soltanto della Croce Rossa e il mio unico sogno era il riposo ».

*

Non c'è dubbio: anche la morte di Nicola II è un suicidio prima che un assassinio. Iniziato il periodo delle riforme con la costituzione del 1905, l'Imperatore non ebbe mai il coraggio di rinnegare il famoso manifesto dell'ottobre di quell'anno, ma fece tutti gli sforzi per appoggiare il ritorno all'autocrazia. Rimasto indeciso tra le due vie, non sufficientemente illuminato per poter governare con la costituzione, non abbastanza forte e capace per governare da solo, non duro e ambizioso per difendere brutalmente la corona con ogni mezzo, egli doveva cadere come è caduto; un po' per i suoi difetti e un po', anche, per i suoi meriti. Probabilmente vi ha contribuito la sua profonda religiosità; la accettazione fatalistica del suo destino come una espiazione necessaria, voluta da Dio pel bene di tutti, del male che era in lui e del maggior male che era nel mondo.

Le peggiori accuse su Nicola II: il tradimento, la pace separata, i miliardi depositati nelle ban-

che straniere, sono già cadute. La nefasta influenza di Rasputin che ha fornito gli elementi della peggiore letteratura scandalistica va già liberandosi del molto fango in cui si è tuffato per anni il pettegolezzo dei ceti corrottissimi e intellettualissimi.

Leggete l'interrogatorio del Ministro dell'Interno Khvostov dinanzi alla citata Commissione d'inchiesta. Sebbene non gradito alla Corte che gli oppone il più fido Bieletski — sottosegretario nello stesso dicastero — egli pone i rapporti tra Rasputin e i Sovrani nella loro vera luce. Ecco un episodio. Rasputin si vantava di essere in relazioni intime con la figliuola maggiore dello Czar: la principessa Olga.

Un giorno ha l'impudenza di dire in presenza di varie persone venute a sollecitare questioni di loro interesse: «Volete che io chiami Olga? Ella è a Pietrogrado e verrà da me». Il Ministro subito informato dispone un servizio di sicurezza per arrestare la donna che fosse andata all'appuntamento, fosse pure la principessa. «Ebbene — dice il Ministro nell'interrogatorio — si trattava di una donna pubblica, rassomigliantissima alla principessa e con una pelliccia quasi identica. I provinciali presenti ritennero trattarsi della figliuola dell'Imperatore».

Era veramente insensibile, questo Imperatore? Incapace di passioni e di reazioni, lontano e assente, come afferma Gutchkov, che andò a strappargli l'atto di abdicazione? Non mi pare che lo si possa affermare dopo il racconto del Mi-

nistro Naumov. Venuto in forte dissidio con Sturmer egli si dimette e domanda una udienza all'Imperatore. Il colloquio fu lungo: con l'uscita del Ministro, che aveva persino rifiutato di ricevere Rasputin, la politica delle «forze occulte» rimaneva padrona del campo. Racconta il Ministro: «Dissi, infine, che più si sarebbe stati sinceri con il popolo, meglio sarebbero andate le cose e più si sarebbe rafforzata la sua posizione. Ma se questa sincerità fosse solo apparente le cose volgerebbero al peggio. Poi salutai e partii. Sentii nel salone dei passi dietro di me. Mi volsi. Era l'Imperatore. Mi arrestai. Salutai. L'Imperatore si avvicinò, mi prese la mano, si sollevò un po', perché meno alto di me, e mi abbracciò. Aveva le lagrime agli occhi ed io stesso non potevo trattenere l'emozione e avevo la gola serrata».

In tutto questo periodo la rivoluzione è fuori dell'uscio, è pronta a travolgere il pallido scenario del vecchio regime. Anzi non la Rivoluzione, ma le Rivoluzioni: quella parlamentare e democratica preparata dalla *intellighenzia* e quella comunista che, suscitata dalla propaganda rivoluzionaria, erompe, saltando i graduali passaggi della storia, dal vecchio fondo medioevale della società russa. E alle due rivoluzioni politiche si accompagnano le due rivoluzioni economiche: quella industriale che Lenin voleva compiere con prudenza e che si produsse meccanicamente e rapidamente, e quella contadina e agraria che Lenin volle sùbito e durò una breve stagione e rifece a ritroso il poco cam-

mino percorso limitandosi solo, a sostituire i vecchi terrieri con i nuovi. Tutti sanno che dal 1928 la rivoluzione agraria ha ripreso a marciare e che sulla sua riuscita il bolscevismo giuoca forse la sua ultima carta.

Le due rivoluzioni economiche continuano e non hanno ancora trovato il modo di procedere su uno stesso piano e con lo stesso passo.

*

Ma il clima, ma lo spirito della Rivoluzione? Se ne può avere un'idea leggendo la vita del compagno Trozki. Il non volontario esilio nell'Isola dei Principi ha concesso a costui il raccoglimento necessario per attendere alla non vasta opera.

Qualunque sia domani il giudizio della storia sulla Rivoluzione russa, nessuno può negarle la grandezza, sia pure orrenda, che è di tutti i rivolgimenti collettivi e decisivi dei popoli. Anche le torbide devastazioni barbariche, anche gli inabissamenti collettivi nel *caos* hanno una loro ragione storica, hanno una loro sinistra e spaventosa luce. A noi riesce difficile intendere il fenomeno del bolscevismo. Dire che si è ripetuta in Russia la rivoluzione borghese e democratica della fine del Settecento, dire che quella rivoluzione si è dilatata, completata, esasperata e capovolta ad un tempo, con la rivoluzione socialista che minaccia dal Manifesto di

Marx in poi i popoli dell'Occidente europeo, è dire ben poco. Per penetrare e intendere il fenomeno per accostarlo alla nostra sensibilità occorre ben altro. Si sa che i sentimenti e le passioni dei singoli, non sono i sentimenti e le passioni della folla, ma quando il rapporto che corre tra loro, si trasporta in Russia, agisce sui fatti collettivi della vita russa, tutto si esaspera sino alla follia, assume toni più cupi, raggiunge inaspettate altezze, tocca inesplorati abissi. L'intelligenza russa non è dominata da elementi razionali. L'armonia che lega i pensieri e gli affetti del nostro mondo, muta in Russia per effetto di selvaggi impulsi. Il desiderio del potere diviene passione di incontrastato dominio, lo sdegno si muta in furore, il desiderio amoroso in insensata cupidigia, la rassegnata umiltà in apatica soggezione, la fede religiosa in acceso misticismo.

Turghenief diceva: «l'anima slava è una foresta oscura». Nel suo luminoso diario degli ultimi anni dello zarismo, Paléologue, ambasciatore di Francia a Pietrogrado, narra come una dama molto intelligente della democrazia russa, occupata a dirigere un'ambulanza di guerra, parlando dei soldati feriti e della loro pazienza, della loro rassegnazione, della loro dolcezza, dicesse: «È in loro, quasi sempre, un sentimento religioso, che riveste a volte una forma strana di natura mistica. Presso molti semplici mugiki ho notato l'idea che la loro sofferenza non soltanto doveva essere sopportata per espiare i propri errori, ma perché essi avevano la

loro parte di responsabilità nel peccato universale e dovevano accettare la sofferenza, come il Cristo la Croce per la salvezza dell'umano genere». E subito dopo l'intelligente e pietosa dama aggiungeva: «E pensare che quest'anima tanto evangelica non impedisce loro di essere pigri, brutali, bugiardi, ladri, sensuali, incestuosi e non so che altro ancora....».

Siamo dunque dinnanzi all'enigma dell'anima slava. Ma se a noi riesce difficile leggerci dentro e se però rimane così oscuro il dramma della rivoluzione bolscevica, non crediate che il compagno Trozki ci aiuti molto a far luce sugli avvenimenti.

*

Nella *Vita* di Trozki la rivoluzione è solo una battaglia di strada, vinta da lui e dai suoi. È una conquista della dura lotta e della durissima vita sua e dei suoi compagni. «Questo è un libro polemico», egli ci avverte nella prefazione. Ma non mi pare di potervi seguire una polemica di idee e di formule politiche. È una polemica tutta esterna, di natura direi quasi cosmica, aderente al nostro tempo di catastrofi fisiche e umane, di impetuosi e profondi rivolgimenti.

Trozki pone sé stesso al centro del racconto, in un mondo polemico senza soste e senza pause, ove tutto è duro lavoro, aspra conquista,

sanguinosa guerra. E attorno non vi sono che nemici, non vi sono che bersagli per le sue freccie. Lo Zar ucciso, vale Kerenski fuggiasco, vale Stalin trionfatore. La Germania di Guglielmo vale quella del compagno Ebert, vale la Francia di Poincaré, o di Paléologue o di Thomas; la Spagna di Alfonso XIII vale l'America di Gompers o di Wilson. Le gradazioni non contano. Non vi sono idee più vicine o meno vicine; non vi sono idee più amiche o meno amiche. Esiste solo lui, Trozki, e il suo istinto e la sua volontà. O tutto o nulla. O la rivoluzione proletaria e in essa la vittoria della propria fazione o nulla. Il battaglione femminile che si fa massacrare a Pietrogrado per coprire la fuga di Kerenski vale i reggimenti della guardia imperiale. E la lotta è sempre all'ultimo sangue. Non esiste altro castigo che quello della pena capitale.

Trozki come Lenin era il primo della classe. Trozki, a differenza di Lenin, non ha avuto nessun fratello condannato a morte dalla giustizia zarista. Appartiene a una famiglia di campagnuoli laboriosi e benestanti. Non ha dovuto mai subire angherie e violenze per la sua qualità di ebreo. Perché dunque abbraccia le idee della Rivoluzione? Per nessun movente preciso. Probabilmente perché è uno studente russo e lo studente russo è quello della letteratura di Turghenief, come di Dostoieski, di Gorki, come di Tolstoi. È lo studente pallido, povero e ribelle, col bavero alzato e la dinamite nel cuore. « Negli anni di scuola non avevo idee poli-

tiche e non ne sentivo neanche il bisogno. Ma con la mia subcoscienza ero all'opposizione».

Dapprima, il nutrimento spirituale di Tolstoi, comune alla intelligenza russa del 1890; poi il marxismo, nutrimento più forte e più attivo e la educazione rivoluzionaria di Trozki è fatta. Ma essa si completa il giorno in cui prende contatto con il mondo operaio russo. Una sera, in una osteria di Odessa, l'operaio Muchin, magro, col pizzo a punta, gli spiegava: «Il Vangelo è per me un gancio. Parto dalla religione e arrivo alla vita. Con i fagiuoli bianchi ho trovato tutta la verità. È molto semplice: metto un fagiuolo sulla tavola: questo è lo Zar; lo circondo di altri fagiuoli: questi sono i ministri, i vescovi, i generali.....». «Io domando: Dov'è lo Zar? E tutti mostrano il centro. Adesso aspetta. Muchin strizza l'occhio e aggiunge con maggiore astuzia, dopo una pausa: «Allora mescolo tutti i fagiuoli. Adesso, dimmi dov'è lo Zar? Chi può dirlo? Ora non lo trovo più. Qui sta dunque il nocciolo: bisogna mescolare tutti i fagiuoli».

Credo che l'operaio Muchin sia il più chiaro teorico del Bolscevismo. Comunque in tutto il libro di Trozki non ho trovato altra spiegazione del suo pensiero politico. Ma questo è fondamentale: mescolare tutti i fagiuoli.

Dottrina, come vedete, assai semplice: idee molto chiare: negare l'esistenza di Dio perché bisogna negare ogni gerarchia, ogni soggezione e ogni pietà nella vita: distruggere tutti gli ordini terreni, mescolare tutti i fagiuoli; accendere l'insurrezione armata; propagare questa insur-

rezione, farne la ragione superiore e l'istituto permanente della vita del popolo russo fino all'incendio universale.

Con questi principî il mondo d'intorno non può essere che oggetto di odio o di scherno: di odio se gli uomini e i sistemi che reggono il comando dei popoli sono forti, di scherno se sono deboli, se hanno principî di giustizia, o di pietà, o di idee di pace, o umiltà di coscienza, o timidezza di procedimenti.

La politica di Lenin-Trozki è la politica della selva: saltar al collo dell'avversario, afferrare il timone di comando, tenere il comando con ogni mezzo una volta conquistato. Gli argomenti polemici del libro di Trozki sono tutti esterni, di metodo, di procedimento; non toccano mai le idee. I nemici principali sono due: la rivoluzione di febbraio di Kerenski e l'attuale dittatura di Stalin. Ma quali siano le concezioni diverse dell'uno e dell'altro rispetto all'Autore, il diverso modo di pensare e volere la vita del popolo russo, non vi attendete di sapere. Trozki non è un apostolo, non è nemmeno un pensatore, non ha nemmeno l'ordinato senso di responsabilità di un uomo di governo. Si limita a narrarci, con argomenti che possono essere buoni per la politica come per qualsiasi altra partita, come egli ha vinto e gli altri hanno perduto e successivamente, come gli altri han vinto e lui ha preso la via dell'esilio.

Quando il potere è conquistato e Trozki assume compiti di governo si comporta come il più borghese degli uomini il quale debba rimet-

tere ordine in un mondo guasto. La rivoluzione sta bene per distruggere, ma per costruire, per formare un esercito e farlo battere e vincere, per far marciare i treni, per riattivare la vita economica, non vi sono per Trozki che i sistemi borghesi, i vecchi sistemi della pronta obbedienza, della disciplina gerarchica e della unità di comando.

Quando deve formare l'armata rossa e farla battere, riassume in servizio trentamila ufficiali dell'esercito zarista; quando deve far marciare i treni — il settantacinque per cento delle macchine erano fuori uso — richiama in servizio i tecnici e gli ingegneri, ed estende agli operai dei trasporti la sua ferrea disciplina di guerra; quando la catastrofe economica per la politica delle requisizioni, sembra imminente, egli sostiene la necessità di ricostruire il mercato interno e di introdurre ad ogni costo l'interesse personale tra i fattori della produzione. E allora?

Trozki è l'uomo che mette ordine. Nella commedia di Shaw «L'Imperatore d'America» c'è un personaggio ridicolo che rappresenta il laburismo e che non ha che due chiodi in testa: l'uomo forte e l'ordine. Trozki è questo rivoluzionario nella realtà: ma non è affatto ridicolo. Mette l'ordine e ama l'ordine, combatte la sciatteria del romanticismo ribelle.

Ama l'ordine e ama la caccia il compagno Trozki. Egli non vi dice gran che del suo sistema della Rivoluzione permanente ma vi descrive la caccia all'anitra nel fiume Dubna, in una di quelle regioni palustri, d'acque e canneti a per-

dita d'occhio che vi danno il senso panico del mondo, e tramutano la vostra vita fisica in una essenza arborea e lacustre. Il genio della organizzazione militare, l'amore dell'ordine, il diletto della caccia sono doti e attitudini aristocratiche o quanto meno borghesi. C'è da domandarsi perché Trozki non abbia servito nell'esercito dello Zar e perché si sia votato alla distruzione della borghesia. Sono le stranezze della vita.

*

È venuto di moda nella stampa italiana, e più specialmente nei giornali che voglion rappresentare le tendenze più giovanili, di domandare le obiettività nei riguardi delle cose russe. Si dice: «non ci si deve porre a esaminare il mondo russo con la nostra mentalità e con il nostro gusto borghese.

«L'obiettività non è un elemento fondamentale della intelligenza borghese: se non altro della intelligenza moderna. Quasi tutti gli studiosi di cose russe appartengono alla borghesia: la loro morale, la loro costruzione intellettuale, l'orientamento della loro sensibilità, le azioni e le reazioni fisiche e chimiche della loro personalità, insomma, sono sospette. La loro stessa obiettività, quando appare e si presume tale, è quella caratteristica obiettività borghese, propria del nostro secolo, che ha molti lati in comune con la partigianeria. Con una partigianeria,

bisogna dire, ipocrita, cauta e attenta, la cui suprema aspirazione è l'apparenza della obiettività ».

Sono parole che Curzio Malaparte fa precedere alla traduzione italiana di G. Prampolini del volume: « Il volto del Bolscevismo » di René Fülöp-Miller, e che, naturalmente, il Malaparte tiene presenti nel suo libro: « Intelligenza di Lenin ».

Malaparte vuole dunque essere obiettivo dinnanzi alla Rivoluzione russa. Infine, egli si è probabilmente detto, la causa della borghesia liberale non è la mia causa, non è la nostra causa fascista. I principî che inspirano la *Fabian Society* non sono i miei, non sono i nostri principî fascisti: Voltaire non è Mussolini: Candide non porterebbe la camicia nera dello squadrista: noi possiamo dunque, con tutta tranquillità, abbandonare l'occidente europeo alla sua irosa impotenza contro Mosca.

Ora io non sto a giudicare questo atteggiamento mentale, né sto a misurare la molta distanza che separa noi italiani dalla confortabile Europa liberale, per fare un paragone con la distanza non certo inferiore che ci separa dal bolscevismo. Io trovo che la borghesia liberale ha almeno tanto diritto di pensare e di scrivere del bolscevismo quello che meglio crede, quanto ne ha il bolscevismo di pensare e di scrivere dell'Europa capitalista nel modo che usa.

« Dove c'è libertà non c'è stato », era l'assioma di Lenin. La reazione dell'Europa liberale o democratica, dunque, non ha per me che un

solo difetto, pur troppo assai grave; di essere stata troppo debole.

Ma l'obiettività, dato che siamo in tema di studi e non di guerra, ha un vantaggio di ben altra natura: di sapere quello che avviene, di dare alle cose il loro nome, di misurare il pericolo e il danno nella loro esatta misura, di disporre le opportune difese, di evitare quelle inutili e però dannose. Per Malaparte poi, intellettualissimo tra gli intellettuali, letteratissimo, in senso buono, tra gli scrittori, vi è il piacere sopraffino di partire con le belle armi della sua purissima e lucentissima armatura linguistica di cenciaiuolo di Prato contro i luoghi comuni della abbondante, soverchia e ottusa letteratura politica.

Primo luogo comune: il volto asiatico del bolscevismo. Nella già citata prefazione a Fülöp-Miller si legge: «Il volto del bolscevismo non è, come si crede, un volto dai lineamenti asiatici. È un volto dai lineamenti europei.»

Questo è per gran parte esatto. È questo il terzo tentativo di occidentalizzazione della Russia. Il primo fu con Pietro il Grande: il secondo con Caterina: il terzo oggi.

Gli uomini del bolscevismo appartengono al marxismo: hanno vissuto, operato, complottato per lunghi anni in Europa. La rivoluzione russa è stata la rivoluzione del quarto Stato; successione logica quindi, esasperazione e contraffazione della rivoluzione borghese della fine del settecento. Il canto dell'internazionale non è che un tono più alto della Marsigliese. Se saranno

necessari più secoli di regime autocratico per dar luogo alla rivoluzione democratica di Kerenski, basteranno otto mesi di regime democratico per far posto alla dittatura del proletariato industriale. Queste sono cose note. Diremo di più. Il bolscevismo non ha solo i lineamenti europei; ma ha o vuole avere, per certi aspetti, il volto della civiltà meccanica dell'estremo occidente: il volto americano.

Mosca tende ad annientare nell'uomo l'infezione dell'anima e sogna con Lenin, la grande Russia tutta elettrificata, e la società futura come una grande fabbrica. Chicago è la méta dei più ardenti sogni comunisti ed è oggetto, con Maiakowski, poeta bolscevico, della più ortodossa esaltazione poetica rivoluzionaria.

« Chicago: città costruita sopra una vite! — città elettromeccanica — a forma di spirale — sopra un gigantesco disco di acciaio — ad ogni ora — gira intorno a sé stessa — cinque mila grattacieli soli di granito. »

Lenin ha così definito il bolscevismo: « Repubblica dei Soviet più elettrificazione, uguale comunismo ».

Ecco dunque il volto occidentale del bolscevismo. Il principio dell'uomo-massa che Fülöp-Miller si è sforzato in ogni modo di farci comprendere ci ha molto istruiti nell'argomento. Ma con tutto ciò il fenomeno è asiatico, allo stesso modo che il volto e gli occhi di Lenin rimangono occhi e volto di mongolo anche quando si volgono disperatamente a raccogliere nelle pupille il sole dell'occidente.

Il fenomeno rimane asiatico e atrocemente asiatico nella natura e nel costume degli uomini. Lo stesso Malaparte ce lo dice nel primo capitolo del suo volume:

« La natura delle rivoluzioni più che dipendere dalle ideologie delle minoranze rivoluzionarie partecipa intimamente della natura dei popoli. Il Cristo russo non è il Cristo romano, non ha il senso del diritto, non ha il senso della storia. È un Cristo più nomade che contadino, sottomesso ma anarchico, paziente ma inquieto, docile sognatore e umile ma violento qualche volta, crudele sempre: facendosi selvatico tra i barbari di Kiew e di Nowgorod, ha preso il gusto della Terra, ma gli è rimasta nella memoria la città sfolgorante di cupole dorate in riva al Bosforo, popolata di legislatori, di dottori, di filosofi, di cortigiani, di guerrieri. In fondo all'ortodossia, come una città sepolta nel mare, come una città di Dio affondata nei tempi, sempre vive Bisanzio.

« Della bontà dei russi è prudente non fidarsi... Quell'Alessio, figlio di Pietro il Grande, quell'anima candida e liberale di Alessio che si lamenta del feroce despotismo del padre e intanto prende a calci nel ventre la moglie incinta, è un ritratto esemplare dei modi, dei costumi, degli spiriti e, sopratutto del buon cuore dei potenti di quella terra. »

Chi avrebbe potuto dirci meglio, in più breve spazio, perché il bolscevismo rimane un fenomeno asiatico anche se i suoi propositi, i suoi miti e le sue formule sono occidentali?

Non mancano oggi dei giovani in Italia i quali guardano con vivo interesse e alcune volte con ammirazione alle cose di Russia e all'ordine che esse vanno prendendo. Forse essi si sono detti: « La nostra confortabile morale, intelligenza, società, civiltà borghese, è in dissoluzione. Ma non perché attaccata dall'Asia e dal comunismo russo. È in dissoluzione perché attaccata dal tempo, dalla nostra moderna età della produzione senza limiti, della macchina e della ricchezza. La scalata al cielo è data dai grattacieli. La razionalizzazione del lavoro e della vita, la produzione a serie, la rottura di tutti gli incantesimi magici della fede e della coscienza, sono un fatto della vita moderna. Il sacrario della nostra vita borghese, la famiglia, è stato violato non dal comunismo, ma dal lavoro femminile, dall'uguaglianza civile ed economica tra i due sessi già in atto presso tutti i paesi protestanti. Cosa dunque difendete? L'attacco ha due fronti e ha con sé il favore dell'ora e il vento della fortuna. Un bel giorno ci sveglieremo e sapremo che un chimico bolscevico o americano avrà trovata la formula per impastare la mala pianta dell'uomo. Quel giorno sarà la fine del mistero, sarà la fine del nostro vecchio Dio ».

Ora tutto questo è semplice, logico e lineare. Ma non sarà inopportuno ricordare a questi giovani che esiste una verità tutta italiana da sostenere oltre la opportunità polemica di una ripetuta e facile ironia verso quella confortabile civiltà borghese che è ancora ch'io mi sappia,

la nostra civiltà; nostra per la tradizione giuridica, per la sensibilità morale e intellettuale, per il valore di alcuni fondamentali principii morali e per il costume familiare.

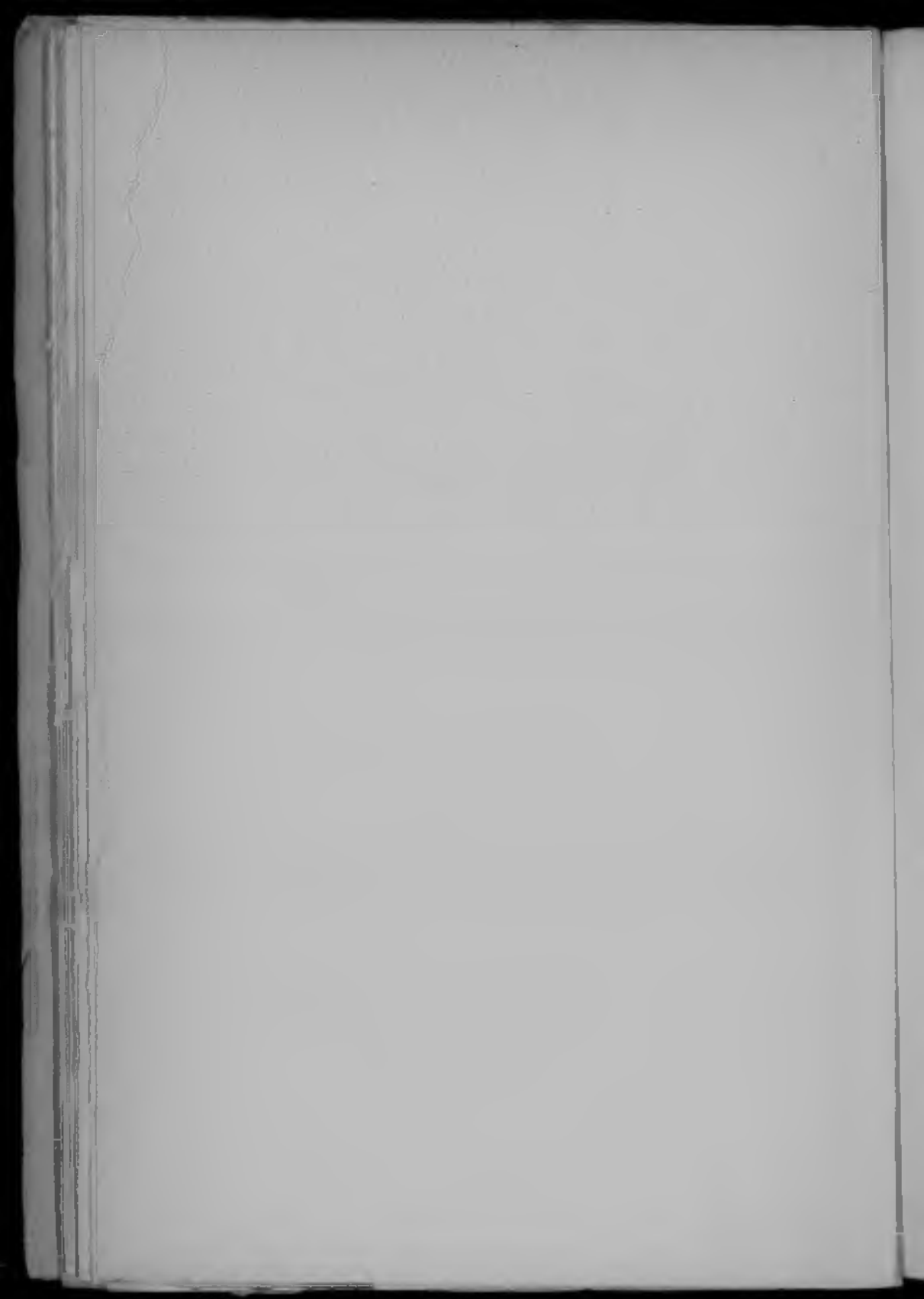
Sta bene che Lenin non si era mai battuto per la libertà e non aveva alcun dovere di fare una rivoluzione liberale, né di uniformare lo spirito dell'Armata Rossa allo spirito della *Salvation Army,* ma si può dire allo stesso modo che le potenze europee non si sono mai battute per la dittatura del proletariato e non hanno alcun motivo di accoglierne la morale e il diritto e nemmeno di usare una non ricambiata obiettività di studi e di polemiche.

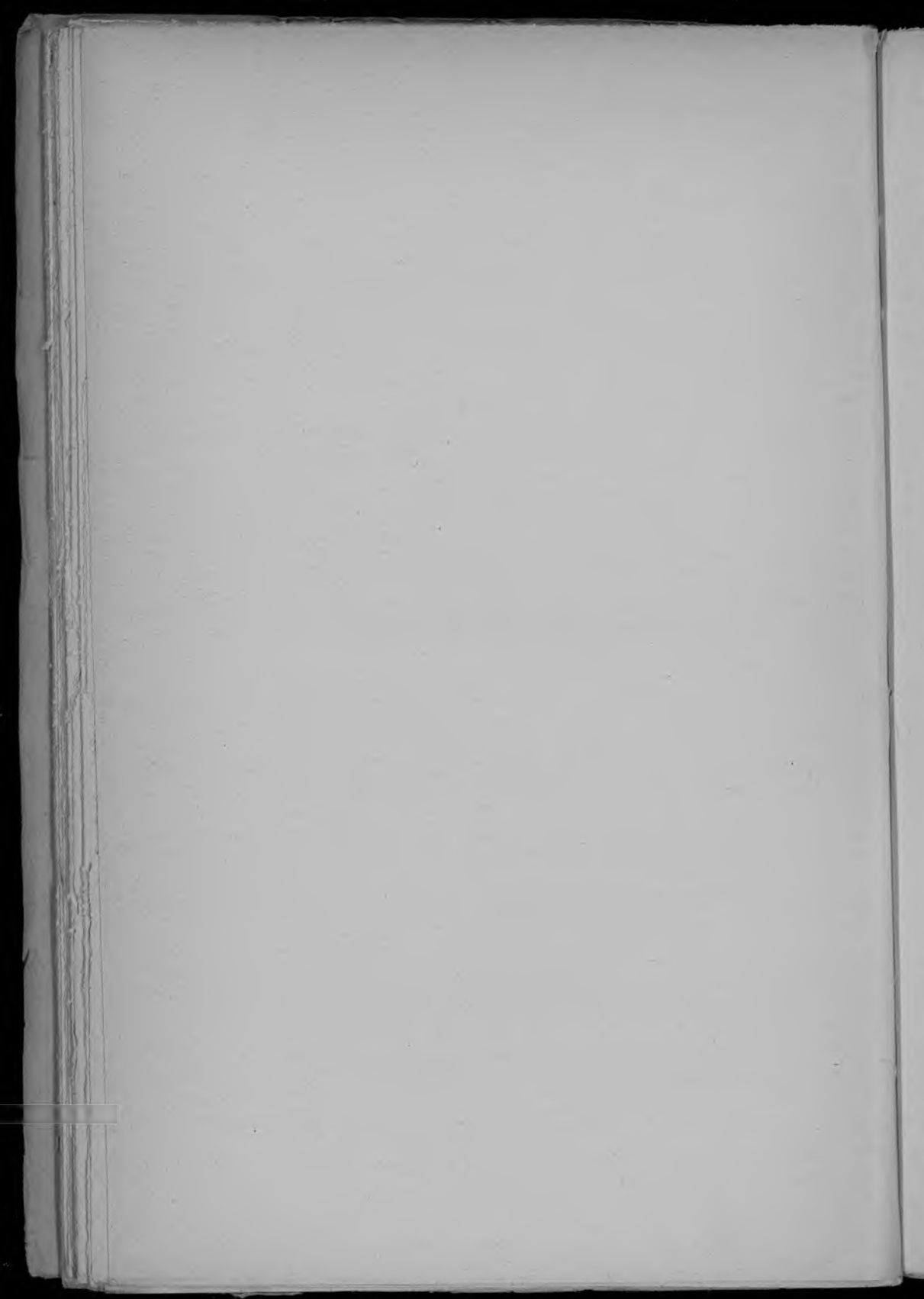
È necessario che l'obiettività non porti alla simpatia morale verso la Rivoluzione. E poi che cosa è l'obiettività?

Chi ne può dare la ricetta? Leggo in un recente, attualissimo e ottimo volume di Rosboch: «La crisi della civiltà europea», che Trozki era ostile alla politica della Nep. Malaparte invece vi dice a ragione che Trozki impersona, con la politica della Nep, il Napoleonismo e la possibilità di un 18 brumaio. Io penso invece che Trozki fosse favorevole alla prima Nep, quella del 1921, quando egli aveva troppe responsabilità di governo; non fosse favorevole alla seconda Nep, quella rurale, quando Stalin lo aveva già messo da parte. Comunque egli è oggi battuto dallo integralismo bolscevico di Stalin. Vi sono correnti morali, storiche, politiche che vanno prese o respinte in blocco. Scendere ai particolari, all'esame obiettivo dei fatti

conta poco. La politica è una labile e mutevole essenza. Posto dinanzi al Sillabo io sarei stato per la rivoluzione liberale; posto dinanzi al bolscevismo io ritornerei al Sillabo. Di fronte alla logica di Lenin la mia logica rimane la confortabile logica borghese; dinanzi al nuovo mondo dell'uomo-folla, dell'uomo-macchina, dell'individuo-collettività, mondo asiatico o americano che sia, il mio mondo rimane europeo, rimane italiano, rimane fascista. Mi aggrappo alle vecchie buone certezze della nostra civiltà e della nostra gente: credo in Dio, nella morale cattolica, nel nostro resistente costume familiare. Sarà ingenuità, sarà il rancore piccolo borghese contro cui si rivolgono più spesso gli strali di Marx, ma io non posso né amare né ammirare Lenin. Accetto quel che di lui scrive Malaparte: [1])

« Lenin non è stato sotterrato. Dorme imbalsamato in una bara di vetro, squallida mummia. I suoi fedeli hanno avuto paura che la buona terra russa ne risputasse il cadavere ».

[1]) Malaparte nel suo più recente volume: *Le coup d'Etat,* non si esalta più nella formula: "Dove c'è libertà non c'è Stato", ma mostra di prendere assai a cuore le sorti delle superstiti democrazie dell'Occidente europeo. Perchè mai? Io temo che i fatti politici non siano per lui che degli ottimi pretesti letterari.

II.

PASSIAMO LA FRONTIERA

I. La stazione di Niegoroloje. - II. Un treno e una sciarpa azzurra. - III. Il pane e le aringhe di Minsk. - IV. In cerca di un albergo a Mosca. - V. Un uomo finito.

Da tempo avevo pensato e concepito la stazione di Niegoroloje, sul confine russo-polacco, come un punto metafisico. L'elemento concreto, la realtà e l'evidenza delle cose fisiche avevan ceduto, nel mio pensiero, il passo all'astrazione metafisica. Niegoroloje non era più una qualunque stazione di frontiera, ma la barriera alzata tra due opposte concezioni di vita sociale, tra due mondi diversi. Che cosa si farà dall'altra parte? Come si mostreranno e come saran mutati i rapporti tra uomini e uomini, tra gli istituti e gli uomini? Come si eserciterà e con quali modi, la direzione del viver sociale?

Così, quando, alle prime luci di una alba brumosa, sono stato bruscamente destato alla stazione di frontiera, per la visita dei bagagli e il mutamento di treno, ho sentito, insieme a una viva curiosità, qualche cosa piegare in me. Era probabilmente uno stato di perplessità della mia coscienza borghese. Andiamo dunque a ve-

dere questo nuovo mondo ove la mia normale coscienza e intelligenza borghese dell'occidente non ha, per buona sorte, i comuni doveri da osservare, ma neppure ha diritti da reclamare. Andiamo pure, avendo cura di lasciare in deposito alla dogana ogni particolare sensibilità borghese. Questo mondo non è il nostro: è anzi costruito sulla distruzione e sulla morte del nostro mondo. Penetriamovi profittando della cortese ospitalità e facciamo a noi voto di relativa obiettività. È inutile gridare se il facchino vi prende tre rubli (trenta lire) per portare per cinquanta passi il vostro piccolo bagaglio o se il vetturino ve ne prende sei (sessanta lire) per il percorso dalla stazione all'albergo. Queste non sono necessità assolute del nuovo Stato operaio. Ogni uomo può bene portare il suo bagaglio. Lo Stato operaio ha ben altre necessità e ben diversi problemi da risolvere. Noi dobbiamo solo vedere in qual modo la organizzazione del vivere sociale e produttivo che ci si viene mostrando corrisponde a quelle necessità e quali sono le probabilità di successo del nuovo Stato. Il *comfort* del vivere sociale è l'ultima perfezione e forse già la decadenza di un tipo di civiltà; non può essere il primo e l'ultimo elemento di giustificazione del nuovo Stato.

L'Europa borghese era alle mie spalle. Era restata al di là della stazione sul confortabile treno polacco. Era rimasta per meglio dire sotto la tettoia della stazione di Varsavia tra i gerani in fiore e i lucidi ottoni dei treni, tra il decoro fastoso dei grandi palazzi e la piccola folla ve-

nuta a salutare con affettuosa commozione il dipartirsi di parenti e di amici. V'erano fiori negli scompartimenti. Si notavano sulla banchina della stazione e nel corridoio del vagone letto, inchini, baciamani e sorrisi; di fuori, mentre il treno incominciava a muoversi, un grande agitare di fazzzoletti candidi e una bambina che correva dietro al convoglio sventolando con grazia una sciarpa azzurra. Quel mondo è dunque finito.

Eccoci ora dinanzi al duro volto della Russia proletaria. Di qui e di là dal confine segnato nella vasta pianura da una linea per me invisibile, sono i due grandi posti di guardia: il polacco e il russo. I baraccamenti polacchi sono comuni, piatti e uniformi, quelli russi hanno il caratteristico stile a pinnacoli e a larghe verande.

La stazione di Niegoroloje è un lungo e vasto baraccamento. Da un lato giungono e partono i treni polacchi, dall'altro giungono e partono i treni russi. Nell'alto e nudo ristoratore si notano i ritratti di Carlo Marx, di Lenin, di Stalin. Lunghe scritte rosse drappeggiano la sala. In una si legge: «Proletari di tutto il mondo e popoli oppressi di tutte le colonie ordinatevi nelle schiere dell'internazionale comunista per combattere l'imperialismo capitalista». Non si potrebbe essere più precisi come programma di azione e più semplicisti e confusi nella dottrina e nelle idee.

Quali rapporti possono correre tra la vita operaia degli Stati così detti borghesi e il na-

scente fermento nazionalista, e però specificamente intellettuale e borghese del mondo coloniale asiatico e africano? Quali rapporti può avere questa decantata rivoluzione del quarto Stato e del nostro secolo, con le rivoluzioni nazionalitarie e borghesi dell'altro secolo? Quale rapporto tra Lenin e Gandhi? Ma è qui una contraddizione e una confusione che avremo modo di osservare in tanti aspetti della rivoluzione russa.

Ai tavoli del ristorante sono seduti per la più parte, i ferrovieri del treno che ci attende. Essi discutono pacatamente e consumano della cattiva birra. È facile notare che essi attendono al loro lavoro come potrebbero farlo dei professionisti: devono considerarsi in servizio solo quando sono materialmente occupati nel lavoro. Così quando la locomotiva annuncia la partenza essi escono di corsa per raggiungere i loro posti.

Un treno russo non è quello che può chiamarsi un treno confortabile. Non è nemmeno un esempio di puntualità e di precisione. L'arrivare a Mosca alle otto di sera o all'una di notte, come è avvenuto a noi, è un fatto che non ha importanza per le sorti della rivoluzione. Il vostro personale interesse non conta, non può e non deve contare, nella Russia proletaria. Gli interessi non possono essere che collettivi: della comunità e dello Stato. In tal caso è anche possibile che il treno arrivi esattamente all'ora dovuta. Così voi vi illudete, se, sprovveduti di viveri, pensate di acquistare a Minsk o a Smo-

lenski del pane, dei biscotti o del cioccolato. Queste sono ubbie o quanto meno esagerazioni del gusto borghese. Ma con ciò non si vuol nemmeno dire che si debba morire di fame. Voi potete sempre scendere ad una delle citate stazioni, attraversare degli alti androni neri e fangosi, fendere una moltitudine sporca e miserabile e sedervi alla mensa comune. Vi serviranno sùbito a basso prezzo, una minestra vegetale, dei fagiuoli e del pane nerissimo; forse anche delle aringhe. Come individuo non avete diritto a mangiare, ma come numero alla tavola del mugick o dell'operaio, potete sempre mangiare. Oggi il pane della Santa Russia è nerissimo, ma domani, quando il Paradiso sulla terra sarà un fatto compiuto, esso sarà per tutti bianchissimo. Per ora una cosa sembra qui necessaria; tirare per sempre il collo alla perversa donna che ha nome proprietà privata.

Il paesaggio della Russia bianca non si può dire che sia molto allegro. Cerco di comprendere perché la pianura sia più estesa e più piatta del solito, di quando pure altrove essa sia distesa a perdita di occhio; perché ci si senta, minori, in balìa di qualche cosa che è più forte di noi, soggetti forse a un senso che ha del terrore religioso e che ho, a volte, sentito fisicamente solo nel deserto.

È, probabilmente, la mancanza di particolari rilievi e di segni frequenti dell'opera umana. Ma non tutto è triste ed uniforme. A vaste piane uguali, si succedono tratti selvosi ove il pallido sole autunnale mena, tra foglie e foglie

ingiallite, un po' di allegro sbaldore. Le betulle sono alte, esili e un po' curve, come sottomesse. Sentono il peso dei grandi venti tra le chiome degli alberi e il brivido delle notti di gelo. Quando sono più alte e il sole giuoca tra i rami, piegano i magri scheletri e scuotono i rami ricurvi come pallide mummie che tentino ridere alla vita.

Arriviamo a Mosca che è notte alta.

Scende già una acquerugiola lenta e uggiosa. Fuori della stazione è rimasta una piccola bassa vettura come usano qui, con un cavallino stanco che ci conduce trotterellando e sbandando tra il fango delle strade sino all'Albergo *Metropole*.

Gli alberghi di Mosca portano ancora dei nomi di gusto borghese ma in realtà sono solo uffici di alloggiamento. Le nostre stanze sono già pronte per ordine dell'Intourist (Compagnia turistica di Stato) ma il portiere di notte non ci ascolta. Non siamo accompagnati e però, nell'incertezza, potremo bene dormire una notte per terra.

Una ricognizione per le strade di Mosca, di notte, sotto la pioggia, in cerca di un letto ospitale, è sempre consigliabile quando non si sia troppo stanchi e di umore intrattabile. Sùbito sulla grande piazza sorge l'immensa mole del Kremlino, su cui si elevano le vaste cupole che sono nella notte oscure e minacciose.

Le strade sono quasi deserte: radi passanti portano soprabiti sdruciti e i logori berretti che paiono i copricapo di ordinanza della gente rus-

sa. Se riuscite a fermare per via uno di questi uomini frettolosi e ad accompagnarvi con lui, riconoscete probabilmente in lui uno di quei *déclassés* che sono fatalmente portati a vedere nero. Udirete perciò l'ennesima descrizione della fame, della miseria e del totale dissolvimento russo. L'uomo della strada non è ancora entrato a far parte, come congegno, della grande macchina della collettività sovietica. Egli vi dirà:

« È inutile venir qui come turisti. Bisogna vivere nella Russia, lavorare nelle grandi e nelle piccole città, mangiare e non mangiare qui: allora solo si può dire di avere visto la Russia e si può pretendere di descrivere questa vita. »

Con tutta la migliore intenzione di ascoltare la sua voce, voi sentite che egli parla in nome di un passato che non può tornare. La vita di un popolo non si arresta.

L'uomo si ferma sotto un fanale per accendere una sigaretta che gli offriamo. Ha la figura alta e allampanata, lo sguardo assorto, la voce piena di riserve lontane. È il tipo caratteristico dell'intellettuale della romanzistica prerivoluzionaria. È l'individualista tipico: il nuovo regime si abbatte spietato su lui come già l'antico. Quando gli uomini si organizzano su questa vasta terra, marciano in massa e chi resta fuori della marcia collettiva viene inesorabilmente schiacciato.

Le sole cose vive di quella notte di Mosca sono nel mio ricordo l'opprimente mole del Kremlino, cupa, sola e deserta e lungo le sue

mura sulla Piazza Rossa, la fossa comune dei cinquecento morti dell'ottobre 1917 e il mausoleo di Lenin.

L'antica e la nuova Russia non sono distanti nello spazio come non sono distanti nei metodi. La forza dello Stato è sempre apparsa qui come un castigo divino, e come un'esplosione di furia infernale.

Sempre nei secoli, nelle immense selve e nelle sterminate piane della Russia, la giustizia e il delitto hanno avuto, tra fango e sangue, lo stesso volto dello Stato.

Quando la mattina mi risveglio nell'Albergo divenuto per buona sorte confortevole e ospitale, apprendo dalla interprete che i giornali recano la notizia di un complotto sventato dalla Polizia.

Dopo due giorni quarantotto persone vengono fucilate come si dice qui in via amministrativa, e cioè senza necessità di processo.

Nella Russia senza Dio, come nella Santa Russia, dopo tredici anni dalla Rivoluzione si continua a morire facilmente in silenzio per la felicità di domani.

III.

I MUSEI CHE PARLANO

I. Una enorme macchina di ferro. - II. Le cornacchie nel giardino. - III. Delusioni di un comunista francese. - IV. Il brigante Razin è un espropriatore. - V. La fatalità, spirito della storia russa. - VI. Nelle vie di Mosca. - VII. Le code ai negozi. - VIII. La lotta contro Dio: il Santo e il falsario.

Dopo due giorni ch'io sono a Mosca non ho visto e non ho presente che il Kremlino. Tutto il resto mi sembra provvisorio. Il Kremlino solo, è Mosca: è anzi, tutta la Russia; è, della Russia il cuore e la forza. Di qui mi pare non si possa comandare che con la energia implacabile di ieri e di oggi, dello zarismo e della rivoluzione. Quando la forza è venuta a mancare lo zarismo è crollato d'un colpo.

Sulla immensa Piazza Rossa, lunga oltre un chilometro, tra le mura merlate del Kremlino. e la cattedrale fantastica di San Basilio, si è svolta tanta parte della storia russa. Questa notte la grande bandiera rossa illuminata sulla torre più alta, fiammeggiava sinistramente sulla muraglia diritta sul mausoleo di Lenin e sulla fossa dei cinquecento morti delle giornate di ottobre. Ma che sono questi morti nella sanguinosa storia della Russia? Otto secoli sono

trascorsi dallo steccato di legno che cinse la prima volta la collina; e per ottocento anni tutto si costruì e visse in questo centro: mura, torri, chiese, musei: tutta la ricchezza, tutta la fede e tutto il potere. Contro alle stesse mura si infranse più volte sanguinosamente l'impeto della invasione tartara e la furia delle insurrezioni contadine. Qui attorno morirono tutti i ribelli, sfilarono i cortei dei vincitori, rientrarono trionfalmente gli zar vittoriosi. Qui confluivano, nella stessa Piazza divenuta mercato, le grandi strade dei traffici del Nord e del Sud, dell'occidente e dell'orda d'oro tartarica.

Quando al mattino ho rivisto la lunga distesa delle mura e delle torri con aspetto più familiare, e le belle cupole e l'aquile d'oro, ho pensato con un certo orgoglio che esse hanno per tanta parte il volto italiano dei nostri architetti del quattro e del cinquecento. Perché la Russia vi dà la sensazione della fatalità di una enorme macchina di ferro per governare? Non so bene: probabilmente le grandi distanze, la uniformità della gente e del suolo, la enorme preponderanza dell'elemento agricolo, le immense fiumane d'acqua che corrono nella nebbia in silenzio. Voi sentite che ove mancasse qui, nel cuore della Russia, un pugno gigantesco e una voce potente capace di giungere ai confini di questa terra, tutto si perderebbe nell'anarchia e nel caos. Il regime parlamentare non può reggere che in territorio di ristretti e noti confini ove tutto sia legato a una logica semplice e familiare. Ma qui sono duecento popoli, con duecento lingue diver-

se, sparsi su di un piatto e unito territorio che comprende un sesto di tutte le terre del mondo.

Seguendo il filo di questa logica io ho appreso la notizia dei quarantotto fucilati con molta minore indignazione formale di un mio collega comunista francese: ottima e candida persona venuta qui per constatare se non fosse per caso il comunismo il regime dei liberi e degli uguali finalmente felici sulla terra. La sua delusione è stata atroce: tanto atroce che non ha potuto non lagnarsene con un'alta personalità del regime in un ricevimento offertoci nel pomeriggio.

Eravamo in alcuni uffici staccati del Commissariato degli Affari Esteri, in un confortabile padiglione al centro di un parco signorile. Mentre si conversava in una vasta sala ben riscaldata e mobiliata con molta distinzione, vedevo di là dai vetri nel giardino in un'atmosfera grigia già corsa dal freddo della neve, nuvole di grige e grasse cornacchie alzarsi dagli alberi e pendere dai rami come grossi fiori carnosi. Un passaggio come vedesi un po' fiabesco in un decoro di vecchio regime.

La personalità interpellata ha mostrato un volto un po' crucciato e molto sorpreso e ha risposto: «Ma si trattava di ex generali e di ex nobili». Oh, ingenuità del mio collega francese! Come non capire che oggi in Russia la vita di un ex nobile non è una vita?

Le parole e il tono della alta personalità non mi sono parse tanto lontane da quelle di una Marescialla e Principessa Galitzine della metà del settecento, una delle più grandi e più rispet-

tabili dame di Pietroburgo, la quale ricevendo una visita inattesa in un giorno di fastidio e di pioggia, esclamava con gioia: « Oh mio caro Principe: come sono lieta di vedervi. Piove ed è impossibile fare una passeggiata. Mio marito essendo lontano, io m'annoiavo da morirne. Poco fa per distrarmi stavo dando ordine di far passare per le verghe tutti i miei domestici ».

*

Mi han dato, per Mosca, una guida che è una rondine. Cammina a piccoli passi rapidi, giunge improvvisa e parte ratta con un breve colpo dei fianchi. Parla un corretto francese con la voce uguale e i piccoli occhi attenti ed immobili come a non perdere mai il filo del discorso.

Ha diciotto anni: ne aveva quindi cinque al momento della Rivoluzione: È nipote di un pope, ma ha accettato senza riserve la logica comunista: probabilmente come una fatalità: perché è la sua vita e dei giovani come lei: perché è la vita della Russia di oggi. È colta: conosce il pensiero europeo: parla di Croce, di Bergson, di Gentile. Dichiara che nel materialismo e nell'ateismo trova la verità; a volte può allontanarsene, ma sempre vi ritorna come alla vera ragione. Ieri passando su una terrazza del Kremlino e interrompendo non so più quale discorso,

mi disse con due occhi un po' stupefatti e forse un po' maliziosi:

— «Ma voi avete ancora un Re?»

— Ma certo e che Dio ce lo conservi.

Ella si arrestò e mormorò: Que c'est drôle; Dieu, le Roi!

Era per la sua intelligenza, probabilmente, la memoria di tempi chi sa quanto lontani e la visione di figure separate da tanta nebbia e da tanta distanza.

— Almeno prima di partire per Rostov, dovete vedere il Museo della Rivoluzione e il Museo antireligioso; sono fondamentali.

— Già sono fondamentali. E allora andiamo.

Il Museo della Rivoluzione è stato ordinato in uno dei più bei palazzi di Mosca già sede, prima della guerra, del Club inglese.

È un palazzo bianco di architettura italiana, con un giardino spoglio davanti. Nelle varie sale, si fa l'esaltazione o la pura descrizione figurativa di tutti i moti di ribellione in Russia dalla metà del seicento all'ottobre del 1917.

La ribellione è la legge unica e fatale: l'odio è lo spirito della ribellione, il pugnale e la bomba sono gli strumenti di vendetta e di giustizia contro la tirannia.

Nel vestibolo mi ha colpito subito una statua in legno, stilizzata a mo' dei primitivi, una figura tra il brigante e il santone.

— Chi è costui?

— Stenka Razin.

— Ma non era un brigante?

— No, era uno espropriatore.

Credo di saperne abbastanza. La più perversa critica dell'intellettualismo marxista è giunta alle stesse conclusioni dei poveri cosacchi del 600 prima di Pietro il Grande. Il brigante del Don o del Volga, il degenerato che mescolava in perfetta gaiezza atrocità, delitti e lussuria per potere come tanti santoni russi, ultimo Rasputin, chiederne perdono a Dio con i digiuni e le crudeli espiazioni, è qui raffigurato come vendicatore del popolo e anticipatore della riscossa contadina. L'intero vestibolo è dedicato a lui. Nella prima sala vedo ritratti, scene e figure relative al movimento di Pugatcef il cosacco analfabeta del Don che sotto le false spoglie dell'assassinato Pietro III sollevò tutto il basso Volga contro Caterina II usurpatrice tedesca del trono. Quali mai rapporti ha questo falso zar con la rivoluzione comunista? Ma evidentemente anche lui era un espropriatore. Ecco qui un orribile quadro nel quale campeggia la gabbia sinistra nella quale il brigante incatenato venne mostrato al popolo prima dello squartamento in una piazza di Mosca. Attorno la folla attende con gioia il supplizio.

La rivolta degli ufficiali all'inizio del regno di Nicola I (fu una specie di movimento carbonaro immaturo giunto alle rive della Neva e della Moscova), i moti per la liberazione dei servi, le bombe che uccisero Alessandro II, e tutto il nichilismo russo, da Kropoktin alla guerra, tutti i fasti e nefasti del socialismo militante hanno una parete, un quadro, un gruppo, un busto. Mi pare inutile farne la descrizione ai lettori. Dirò

solo che ho cercato a lungo, dato che non manca Razin e che questa vuole essere una documentazione obiettiva, una sola figura di Trozki. Non l'ho trovata. Solo in un quadro ove appare un Lenin truccato, in una delle decisive riunioni notturne dell'ottobre 1917, appare in un angolo, la spalla di un individuo che mi si è detto dover raffigurare Trozki. Ma va da sé che a me borghese le sorti di Trozki non interessano affatto.

E ora voi avete una idea dello spirito della Rivoluzione russa. Io no: io ho qui l'idea di molte rivoluzioni e di nessuna. La liberazione dei servi e i diritti del cittadino: la cospirazione patriottica e borghese: la rivoluzione socialista e umanitaria: la dittatura del proletariato. Le idee e i miti di tutte le rivoluzioni dell'Occidente si mescolano qui senza mai raggiungere la perfezione e la chiarezza. Ma v'è da diffidare dell'occidentalizzazione in Russia. Per occidentalizzare Pietro il Grande tagliava di sua mano la barba ai gentiluomini di Corte, ma aveva anche il delicato pensiero di appendere i cadaveri dei congiurati alle grate di sua sorella reclusa e di mettere bene in vista nella camera della zarina, in una boccia di vetro, sotto spirito, la testa dell'amante giustiziato. Tra tante ideologie l'unica realtà eternamente russa è la macchina dello Stato. Questa è la sola, massiccia realtà. Il Parlamento si affaccia timido e incerto sulla soglia della vita pubblica e sùbito ne lo ricacciano indietro la confusione delle lingue, l'immensità del territorio senza confine, la necessità di una

volontà di ferro. La libertà del cittadino è impossibile, la libertà delle nazioni è una sciocchezza.

Stalin vive più solo e più inaccessibile di tutti gli autocrati moscoviti e di tutti gli imperatori di Bisanzio. Quando avete sommato attraverso le cospirazioni, le rivolte e le rivoluzioni tutte le negazioni, una sola cosa vi resta nell'indescrivibile caos: il potere centrale. Il comunismo è qui l'esasperazione del potere dello Stato. Epperò è una cosa seria. Epperò rimarrà come la nuova storia della Russia che è stupido negare e sciocco dissimularsi.

Ho sentito parlare di piramide rovesciata. Ma una piramide rovesciata non può reggersi in equilibrio, non dico per tredici anni, ma nemmeno per un giorno. La Russia è oggi un immenso cubo in cui gli uomini sono cacciati alla rinfusa e questo cubo gira vorticosamente sotto la spinta delle fatalità.

Come sempre, più che sempre, qui si vede solo girare la pesante macina dello Stato: e gli uomini, siano grandi, siano umili sono, ora in cima ora sotto la macina e tutti sono ugualmente macchiati di sangue.

Lo spirito della storia russa quale appare da questo museo si chiama fatalità.

*

Sono uscito questa mattina a vedere Mosca. Dopo un paio di ore di percorso a piedi, e in autobus e in tramvai, non ho avuto l'impressione di una città monumentale. Appena fuori della Kitai-Gorod — la City — dominata dal Kremlino, si è presi dalla fuga delle vie tortuose e fangose dai lunghi e bassi caseggiati uniformi e, solo d'improvviso, trovate la luce e la folla, sull'asfalto recente delle tre grandi arterie di Nikolskaja, Iljinka e Worwarka.

Le impressioni del nord e dell'oriente si mescolano: luce scialba, vento gelido, diffusa nebbia sul fiume; e i grandi sobborghi con piccole costruzioni in legno tra il verde dei giardini e il fango delle carraie: tutto un paesaggio scialbo e appannato ove l'opera dell'uomo incontra il vivo contrasto del gelo e dei venti che fan nere e corrose le mura, spogli i giardini, contorti gli alberi, motose le strade. Tutto vi appare triste e trascurato. Solo dall'alto della deserta cattedrale del Salvatore presso una delle mille torri campanarie (il culto è libero ma è proibito suonar le campane) la grande distesa della città m'è apparsa a un tratto, in una breve apparita di sole, lieto e quasi festoso per il nastro di liquido argento della Moskova e la gran fuga dei tetti rossi e il molto verde dei giardini, dei viali e dei parchi.

Eppure nelle grandi arterie la vita della città vi prende: una vita tumultuosa di una gran folla giovanile che si accavalla, vi raggiunge, vi sorpassa. Voi andate lenti, guardando di qua e di là, e il torrente vivo vi supera denso e impetuoso.

Che cosa è tutta questa folla? Mosca contava 2 milioni di anime prima del 1917; era discesa a ottocentomila nel 1920; era già tornata a due milioni e diciottomila con il censimento del 1926. Mi dicono che ora sia molto al di sopra dell'ultima cifra, ma io non ho qui i dati ufficiali.

Il traffico dei mezzi meccanici è scarso: assai più frequente il passaggio dei traini con animali. La vita della città è prevalentemente nella folla. Uomini e donne sono vestiti all'occidentale con l'uso generalizzato dei berretti e delle «caloches». Le donne portano delle piccole valigie di fibra in luogo delle borse e delle borsette. I negozi mi sembrano spogli e trascurati. Certo mancano i marmi e il travertino, i ferri battuti, i lucidi ottoni e i tappeti delle nostre case di vendita. Solo le mostre luminose tentano alla sera di riempire il vuoto delle vetrine: giuochi di lampadine a colori suscitano effimeri e fallaci lampi di vita ultramoderna. Oltre la cortina di nebbia si accendono richiami di luce a un paradiso che non esiste. Ma non sono inviti alla gioia. La vita notturna di Mosca è casta: i piaceri borghesi della danza e dello «champagne» cui seguono le facili unioni provvisorie, sono qui aboliti. Nella vita proletaria non c'è posto per il capriccio di un'ora.

Lunghe file di donne, di vecchi, di ragazzi at-

tendono alle porte dei negozi di generi alimentari e più specialmente ove si distribuisce il latte, il burro, lo zucchero, il cioccolato.

Lunghe file di gente indifferente e paziente si dànno il cambio. Mi dicono che le code sono ricominciate dalla fine del 1928 come conseguenza della politica di socializzazione della terra e più per effetto delle numerose esportazioni.

È questa una delle impressioni più tristi per il visitatore dell'occidente europeo, ma qui non se ne preoccupano troppo. L'indifferenza russa dinanzi al male è cosa della quale non ci possiamo rendere ragione. Tolstoi che è russo al cento per cento è bene il filosofo della non resistenza al male. Comprendere questo significa penetrare molto a fondo in quel che si usa chiamare l'enigma del popolo russo.

Dinanzi all'ottimismo ufficiale, ai grandi progetti di elettrificazione e di industrializzazione, all'americanismo accettato qui di peso, grezzo come gli enormi casermoni di cemento e di vetro che si levano qua e là nella città, voi pensate che dopo tredici anni di inaudita rivoluzione e socializzazione si è ancora qui alla funzione elementare di assicurare la distribuzione degli alimenti a tutti: voi pensate questo e restate perplessi sulle possibilità del futuro. Ed ecco che allora, per loro russi, siete voi occidentale che non capite. «Ma sì, essi hanno l'aria di dirvi: ma sì, le code! Quanto la tirate in lungo con queste code. Sono un inconveniente passeggero. Lasciateci fare e le code finiranno e avremo il paradiso sulla terra».

Ma sì, decisamente siamo noi che non comprendiamo. Cosa volete che siano per un russo tredici anni di attesa alle porte di un negozio? Sotto Nicola I facevano venti anni di servizio militare. O servi o soldati a spezzare la vita nelle marcite polacche o contro al turco.

Dicevo all'inizio che Mosca non vi colpisce per il suo aspetto monumentale. L'antico qui, è recente per noi. L'ottocento è forse il secolo classico: la vera vita della Russia ha due secoli. È nota a noi da Pietro il Grande. La pittura ha inizio alla metà del settecento. Si conservano al Kremlino gli stivali di Pietro il Grande ma non ne ho visto un ritratto al Museo. E in questi due secoli con le guerre, gli incendi e le rivoluzioni, cinquanta anni hanno l'importanza di cinque secoli nostri.

I monumenti sono tutti dell'epoca e dell'Olimpo rivoluzionario. Le statue di Dostoieski, di Gogol, di Puskin, sono già spaesate ed arcaiche: sono del mondo borghese o piccolo borghese: al massimo del mondo della *Intellighenzia*. Ben altrimenti significativi sono i monumenti di Marat, di Marx, di Lenin e gli obelischi della Rivoluzione. Tutto il resto è stato divorato dall'incendio comunista. La civiltà proletaria sarà abbagliante ma vive da un'ora assai breve.

Sopratutto, manca a questi monumenti il calore della vita umana; mancano i marmi puliti, le belle piazze assolate, e i fiori dei giardini intorno. Se ne stanno lì soli, abbandonati nel vento e nel fango, in gesti di dispetto e di sfida.

I monasteri, le chiese, le guglie e le croci

ortodosse mettono qua e là dei toni più miti e pieni di delicata riserva, ma li circonda il vento gelido dell'incredulità e il silenzio delle case abbandonate. Al di là dei cancelli discreti, delle povere aiuole sfiorite, delle porte sforacchiate e tarlate, dei muri slabbrati, la fede langue o si fa più intensa nell'umanità e nell'abbandono.

Fuori la Santa Russia è morta, e vive in suo luogo, imperiosa, invadente, scintillante di richiami luminosi, la Russia della nuova divinità dell'Occidente: la macchina.

A ogni angolo di strada vedete oggi a Mosca dei richiami clamorosi allo svolgimento del piano quinquennale. La propaganda luminosa, radiofonica, cartografica, murale, annuncia, con cifre e con paragoni, le battaglie vinte e quelle da vincere.

La diffusione della luce elettrica deve spegnere per sempre, nel semplicismo di questa rivoluzione, la luce divina.

La mia guida mi aveva avvertito della importanza del museo antireligioso. Ci sono andato e non vi dirò che esso non sia importante; ma non davvero per le infantili dimostrazioni e le povere conclusioni. Esso è importante perché dimostra nel modo più obiettivo e caratteristico la mentalità dei russi che oggi governano, e la elementarità delle idee e delle passioni che sono nel giuoco della Rivoluzione.

*

Tra le cose più caratteristiche dei russi due mi hanno particolarmente colpito: la ostinazione con cui parlano e la pazienza con cui si ascoltano; la smania di catalogare, di allineare, di disporre in mostra. E quel che loro dicono fare un Museo. Tutto nella vita russa è rappresentazione. Quando l'avvenimento è trascorso e la scena s'è vuotata il popolo vi fa attorno un recinto e scrive sull'ingresso solennemente *Museum*.

Ma non vi spaventi la solennità della parola. Qui *Museum* vale collezione: un disegno, un ritaglio di giornale, uno schizzo, una bomba, un pugnale, un proclama, un plastico; tutto è materia di museo.

Il museo antireligioso ha sede in uno dei Monasteri cui accennavo poc'anzi. Si passa sotto l'arco d'una vecchia piccola torre dell'antico Monastero e traversando un cortiletto pieno d'umido e di ombra si entra nel Museo.

Sùbito, in un primo corridoio, osserviamo numerosi disegni nei quali ci vien dimostrata ancora una volta la derivazione dell'uomo dalla scimmia e l'eguale concezione e sviluppo degli uomini e degli animali nel ventre materno. Con altrettanta sollecitudine il visitatore è informato delle uguali credenze e delle simiglianti forme di culto nelle varie religioni. Poi ecco un piccolo

plastico con delle figurine di religiosi che celebrano un ufficio divino per invocare la pioggia o per scacciare la grandine.

Qui l'effetto è immancabile. Le frotte di contadini che visitano numerosissimi il museo, sorridono d'intelligenza sotto l'occhio soddisfatto della guida.

In un angolo detto dei cilicî, sono accatastati dei rozzi strumenti di tortura in uso presso le varie sette di flagellanti o di fanatici.

Ed ecco ora un intermezzo macabro. Dentro un'urna di vetro è esposto lo scheletro di Sant'Antonio di Vilna a dimostrare quale è il vero stato di conservazione di Santi che la Chiesa dava come immuni dallo sfacelo. Vicino, in un'altra urna, c'è lo scheletro di un falsario a dimostrare ch'esso è conservato come o meglio dell'altro.

L'intermezzo macabro è terminato. Dopo così breve, ma convincente dimostrazione, possiamo passare alla esaltazione della propaganda antireligiosa; alla visione fotografica delle icone bruciate, delle dimostrazioni dei fanciulli, e prendere cognizione dello sviluppo dei giornali e dei giornaletti irreligiosi. Ecco una giovinetta che porta sul petto un bel damasco rosso rubato a una chiesa, e nessuna giustizia divina la castiga.

Non siete ancora convinti? E allora eccovi un prete che denuncia all'agente di polizia i segreti della confessione; eccovi in un grafico la descrizione dei latifondi già appartenenti ai Monasteri; eccovi infine dimostrata in mille modi l'alleanza tra il potere civile e il religioso.

Guardate, oh delitto, la uccisa Zarina che distribuisce dei piccoli ricordi religiosi ai soldati feriti del suo ospedale e, infine, terribile accostamento, un altare da campo e un cannone, il Cardinale Gasparri e Mussolini che sottoscrivono il trattato del Laterano.

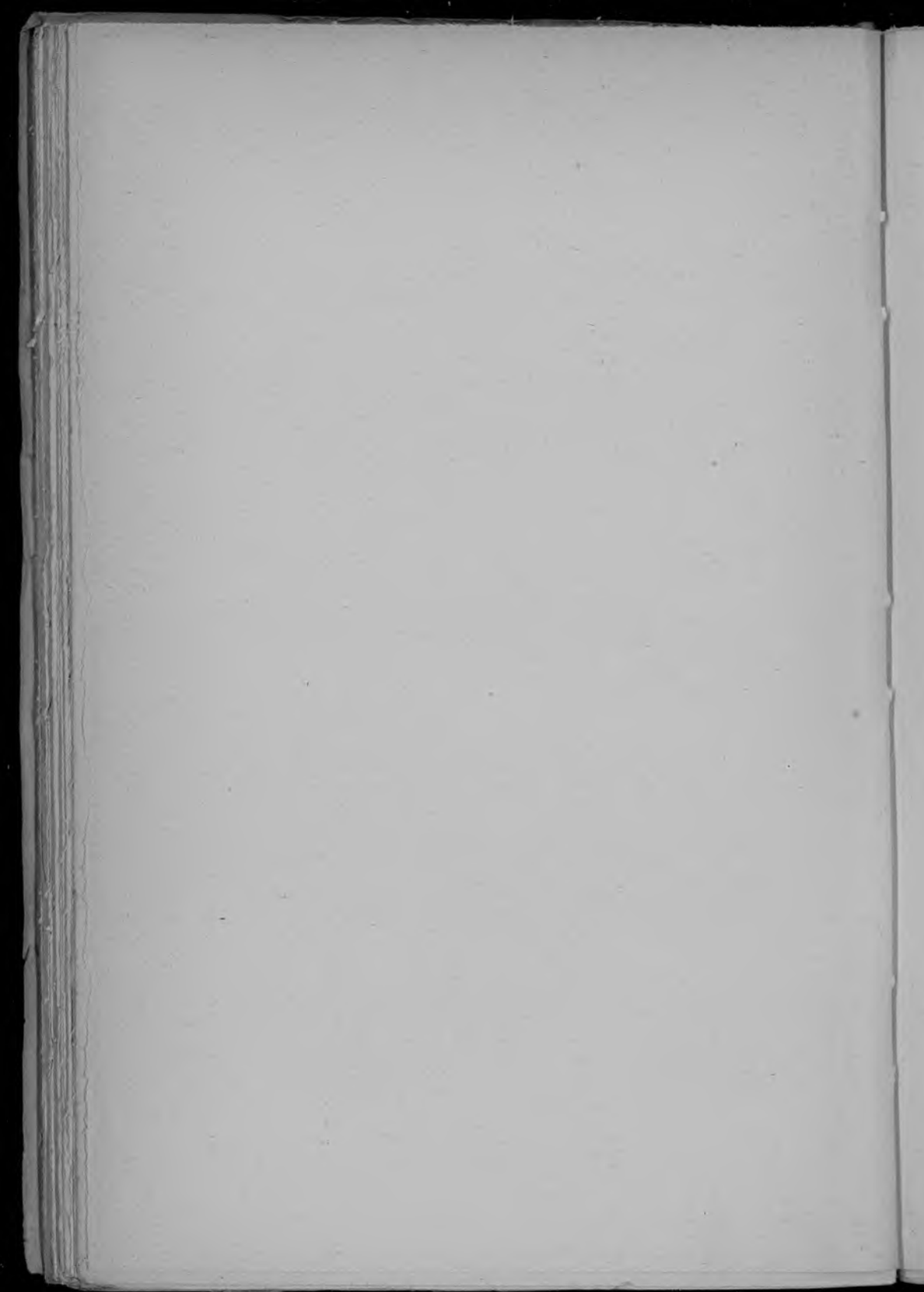
Infine volete ridere del riso malizioso dei contadini che oggi visitano il Museo?

Ecco un ritaglio di un giornale illustrato francese dove in una fotografia figura un prete e figurano dei bei cani da corsa tenuti al guinzaglio. Cosa farà mai quel prete nel borghesissimo ed elegantissimo recinto delle corse dei cani a Parigi? Ma non c'è dubbio: è lì a benedire quei cani. Fremete o sani mugiki della Grande Russia e preparatevi a spezzare questo corrotto e flaccido mondo borghese.

È ora di uscire; è ora di ritrovare segni più consolanti della nuova Mosca.

Essi non mancano: nuove strade, nuovi quartieri, immensi casamenti, nuovi clubs e officine; e questa folla di gente giovane che ride alla vita. Dove sono andati i vecchi di Mosca? Certo tra i 12 milioni di morti della guerra, della rivoluzione della fame e della guerra civile. Si ha l'impressione, al contatto di questa folla di giovani, di una terra recentemente emersa da un'alluvione che vada riattivando il circolo della sua vita. La Russia vive, anzi rivive. Locali pubblici, teatri e cinema sono pieni e da per tutto v'è animazione, sicurezza e cordialità. Mi assicurano che nel teatro si spreme a Mosca il succo della nuova civiltà proletaria.

IV.

TEATRO E LETTERATURA

I. Margini di vita borghese. - II. Teatri affollati. - III. "I tre grassi". - IV. Una donna nell'ascensore. - V. Zekubu e Vox. - VI. Alla ricerca di Boris Pilniak. - VII. Gruppi di scrittori. - VIII. Dov'è la pace?

Il «Metropole» e il «Grand Hotel» devono essere l'ultima perfezione dell'industria alberghiera di Stato, nella Russia sovietica, se non riesco a trovarne l'indicazione nemmeno in questa recentissima «Guida a traverso l'Unione».

E infatti sono alberghi, specie il «Grand Hotel» attrezzati per gli stranieri di passaggio e per quel tanto di mondanità offerta dalle ambasciate e dalle rappresentanze estere che la capitale dello Stato proletario è pur costretta a tollerare.

Al «Grand Hotel» tutto il personale di servizio, il portiere, il ragazzo dell'ascensore, i camerieri del ristorante, è pronto, servizievole e rispettoso come da noi: si nota sùbito che le mancie non sono ritenute umilianti e che il cliente è valutato per quello che può dare.

Vi sono sempre delle automobili di lusso, che attendono dinanzi alla grande porta girevole: signore eleganti, avvolte in ricche pellicce, vi

entrano con uomini soddisfatti seguiti dall'occhio un po' stupito dei passanti. Dopo il teatro si mangia e si balla come nel più eletto dei mondi.

È un piccolo cerchio: non so se abbia tendenza a dilatarsi o a restringersi ma suppongo debba allargarsi. Chi lo compone? Funzionari delle rappresentanze straniere, turisti e uomini di affari americani, e, in minor numero, tedeschi: pochi inglesi; artisti dell'«Opera» e degli altri teatri; alti funzionari sovietici. È possibile incontrare degli alti funzionari del regime qui, come in tutte le stazioni di cura e di riposo del Mar Nero e della Crimea. È una nuova borghesia che si forma?

Senza dubbio è la nostra borghesia in senso lato. Da noi il termine borghese non ha sempre e soltanto il significato di capitalista e di imprenditore. Si può essere borghesi come lo sono, nella quasi totalità, gli uomini delle professioni e delle arti in Italia, borghesi per gusto, per cultura, per modo e ambiente di vita.

Quando noi vediamo un uomo ben vestito e ottimamente nutrito scendere da una lucida e molleggiante automobile a fianco di una bella e giovane donna in pelliccia e in abito scollato non possiamo non pensare al mondo borghese. Dirò anzi che basta assai meno presso di noi per entrare nella borghesia: basta il colletto inamidato.

La valutazione della borghesia è presso di noi prevalentemente intellettuale e professionale mentre è qui rigorosamente economica. Borghese

è qui solo il capitalista e lo imprenditore che dispone del lavoro altrui e lo paga; diremo anzi, nel linguaggio socialista, lo sfrutta.

Gli alti funzionari del regime possono guadagnare di più, possono per le loro funzioni godere di qualche distrazione più o meno gustosa, come un mese di vacanze al mare con una giovane donna che non sia proprio la compagna legittima, ma da questo al capitalismo ci corre. Nessuno dispone qui del lavoro altrui, nessuno vive di rendita. In altri termini il piccolo cerchio di persone che voi osservate con interesse assai superiore di quel che non meriti è solo una macchia inevitabile e puramente marginale, nel vasto mondo della uguaglianza proletaria.

Queste considerazioni non sono oziose; esse stanno al fondo della polemica del trozskismo contro la dittatura di Stalin: «Voi, si dice da quella parte, ricostituite fatalmente una classe dirigente, militare, oppure burocratica, comunque non proletaria».

A me pare difficile concepire una diversa forma di dittatura dall'attuale. L'autorità deve pure essere esercitata da uomini e questi devono essere scelti tra coloro che hanno l'attitudine e la intelligenza necessarie ad esercitare il comando. La rivoluzione obbedisce a un moto di origine che è quello imposto dagli uomini che l'hanno scatenata. Sono gli uomini del 1905, dei Soviety operai e della Rivoluzione del 1905. Forse mai una così grande rivoluzione è stata compiuta con una generazione già stanca e con idee più supe-

rate. Quando vediamo qui Marx tenuto ovunque in onore di profeta del leninismo, non dobbiamo dimenticare che nei rivoluzionari del 1905 in Russia non era avvenuta la revisione del marxismo.

Comunque il margine che abbiamo descritto di forme, di gusto, di modi e di vita borghese è oggi un fatto della Mosca proletaria. Ed è inutile aggiungere che è molto più comodo vivere in esso che nel vasto mondo operaio nel cui nome si esercita il comando, ma i cui uomini insaccano il cemento nei grandi piloni del bacino gigante del Dnieper o lavorano ai forni sulle rive fangose del Volga.

*

Ci eravamo mossi per andare al teatro e fra tante divagazioni politiche ci siamo pure arrivati. Siamo infatti nella via del Teatro delle Arti, dinanzi a una porta affollatissima. Come sempre il teatro è pieno. Una sala non grandissima e una galleria: niente palchetti. Naturalmente niente lusso; le sedie sostituiscono le poltrone: le pareti sono nude. Il paradiso proletario è spoglio. Il ceto operaio forma la maggioranza degli spettatori. I nostri abiti scuri e i colletti inamidati sono oggetto di una curiosità diffusa, ma non eccessiva e non insistente. Molte donne nelle sedie, di una grazia e di una bellezza un po' pallida. Vestono semplicemente, ma

pure qualche cosa è in loro, nel loro abbigliamento, di diverso dal comune.

Le giovani, specie se accompagnate, e lo sono quasi tutte, cominciano a indossare delle stoffe morbide di taglio molto semplice e di fattura probabilmente casalinga, ma non prive di distinzione e di buon gusto.

Anche la nostra piccola guïda, individualista, per istinto, ma bolscevica per educazione e per convinzione, è raggiante: indossa un vestitino da sera leggermente scollato e a vita: porta braccia e collo scoperti con un sottile strato di cipria: poca cosa e assai modesta per verità, ma è chiaro che è tutto per lei e che siamo già nel suo «chich».

Ma non vi ho detto che siamo nel «Teatro Accademico delle Arti» e per intenderci con più brevità, nel teatro di Stanislavski. Vi ho detto che la rappresentazione è un elemento essenziale nella psicologia collettiva del popolo russo. Essi parlano instancabilmente e si ascoltano interminabilmente. È quindi naturale che il teatro fosse sùbito considerato strumento formidabile della Rivoluzione.

Il teatro nel quale siamo entrati noi non è il teatro di Stato: Stanislavski è vecchio. Il teatro ufficiale è quello di Maierhold: il vero dramma di propaganda rivoluzionaria non è qui. Questo teatro è forse ancora di indirizzo piccolo borghese, come il cooperativismo nella economia sovietica, come Dostoieski nella letteratura. Nel teatro di Maierhold la trama è ridotta ai minimi termini: è cinematografica: la

scena è ingombra di macchine, il pubblico entra nel dramma, l'oratoria rivoluzionaria non ha freni. Ma io non ho assistito ad alcuna rappresentazione e non posso quindi descriverla. Qui invece nel teatro Stanislavski, vi sono sì per gli intenditori e per i critici dell'arte drammatica, molte novità, ma non vi è per me che la novità del palcoscenico e degli scenari. Il palcoscenico è girevole: tagliato a spicchi, mentre una scena si svolge se ne prepara sùbito un'altra dietro le quinte, sì che al momento opportuno, senza intervalli e senza pause, essa si presenta, con movimento rotatorio, agli spettatori. Così la vicenda non ha pause, e la folla, la strada, la vita, entrano nel teatro.

Che cosa ho visto? In due sere, due drammi: «Nostra giovinezza» e «I tre grassi». Il primo è dedicato alla guerra civile in Siberia, con la esaltazione costante dell'armata rossa e la riprovazione e la condanna dei controrivoluzionari: il secondo è una satira dell'antico regime. «I tre grassi» sono: il capitalista, il militare e il prete, che guastano e corrompono tutto e sono naturalmente, nel fisico, grassi e ripugnanti. Essi sostengono la Monarchia che si incarna in un Principe che è un debole ed epilettico fanciullo, rappresentato con assai più elementi di pietà che d'odio. Tra mille bizzarrie e fantasie e un enorme sfoggio di colori e di luci, la rivoluzione proletaria una o due volte repressa, vince infine, e allora è una gran gioia e una gran festa per tutti. Il pubblico applaude vivamente queste rappresentazioni. Applaude le ti-

rate e più applaude e ride per le battute umoristiche. A me è sembrato di essere ritornato agli anni dell'*Asino:* un miscuglio di libero pensiero e di rivendicazioni socialiste: ma in più il sole raggiante e la fanfara squillante della rivoluzione proletaria compiuta.

Molto di nuovo? Nulla di nuovo, ma questo non conta. L'unica realtà russa di oggi è questa, e solo con essa si può trattare.

Stamattina sulle rive della Moscova ho incontrato un bambino biondo e paffuto che seguiva la mamma e stringeva al petto un gran fascio di grosse foglie gialle dei platani del viale: lo serrava e guardava con cura gelosa, sicuro di avere con sé un tesoro. In quel bambino è un po' tutta la Russia, ma è un bambino che cresce. Così gli uomini di governo tengono in pugno e sventolano dinanzi al mondo principii e lumi che sono caduti e si sono spenti altrove. L'elettrificazione della Russia è il programma, ma la sua civiltà è quella dell'acetilene. Però le nuove forme del vivere e del produrre son nate: una nuova realtà individuale e collettiva si è formata. Il nuovo cittadino, la nuova famiglia, la nuova economia, la nuova arte, la nuova politica della Russia proletaria, sono concrete realtà del nuovo secolo. E con esse si devono fare i conti.

*

Dopo alcuni giorni Mosca mi pare mutata, mi sembra una città più nostra, più dell'Occidente. Credo di incontrare un maggior numero di automobili di quanti non ne avessi osservati un mese fa, mi par di vedere una folla di gente in complesso vestita meglio di quanto prima non mi paresse. Anche, ho osservato, delle abitudini di «comfort» prima non notate tanto mi sembravano logiche e necessarie. Quando nella mia camera di albergo, al Metropole, mi immergo in un caldo bagno ristoratore, considero la situazione con evidente ottimismo. Sì, in fondo si vive anche qui. Quelle donne che ho incontrato nell'ascensore non erano mascolinizzate con il berretto, l'impermeabile e le «caloches», ma avevano lo stesso passo lento e morbido delle nostre, la stessa cura dell'abbigliamento, le stesse calde pelliccie e lo stesso profumo delle nostre donne. Appena giunto a Mosca non avevo visto delle donne simili. Adesso comprendo meglio alcune novelle di Romanof ove c'è una acuta quasi malata sensibilità della donna che, pur discesa nella scala sociale, ha conservata la sua femminilità e riesce con il suo spirito, con la sua energia morale e con il suo calore a ravvivare e abbellire con un nonnulla un ambiente povero e nudo. Io mi ero sempre fermato alla nota esteriore del racconto e mi ero domandato,

nel notare sensazioni tanto acute e squisite, quali può avere solo un convalescente di una lunga e grave malattia: «Ma dove sono mai queste donne di Romanof? Dove ha potuto notare quei rossori improvvisi e quell'abbassarsi pudico degli sguardi?». Oggi le ho viste e ho compreso assai meglio quest'autore. Non vi è straniero che capiti a Mosca per studio o per diporto che non sia sùbito messo a contatto con le due organizzazioni: Zekubu e Vox. La prima raccoglie gli scrittori, gli artisti, gli uomini di scienza russi; la seconda provvede ai rapporti con gli intellettuali degli altri paesi. Gli stranieri sono bene accolti; le due organizzazioni sono ospitali. Nei locali occupati da Zekubu, ho notato una sala di lettura, una biblioteca, un ristoratore molto affollato. Il ristoratore è un elemento essenziale di queste organizzazioni. La prima prova di solidarietà e di amicizia è ancora, in Russia, quella di offrire la possibilità di mangiare con una spesa non eccessiva. È una forma di cameratismo che sa di tempi eccezionali, ma qui lo straordinario è divenuto ordinario da molti anni.

Nella sede della Vox ci domandano se desideriamo conoscere qualche scrittore russo. Un mio amico conosce l'opera di Boris Pilniak. Domandiamo dunque di vedere Pilniak.

Ma dove si è mai ficcato Pilniak in questo piatto villaggio operaio della Krasmaja, sarebbe a dire il quartiere rosso, nella città più rossa del mondo rosso? Tutto questo ostentato amore del color della fiamma lo capisco poco ora che

il toro anzi il vitello borghese è stato abbattuto senza più rimedio dalla rivoluzione proletaria.

Le strade sono appena tracciate e, a difesa dal fango, a far da fondo, ci sono stati gettati nel mezzo dei tronchi di albero e sopra delle fitte ramaglie. Le case operaie sono piccole e graziose. Hanno una copertura di legno e i rossi tetti arguti; parecchi vetri delle finestre sono rotti. C'è anche una crisi del vetro? Interroghiamo un bambino che passa e ha un bel viso tondo e due occhi vivi: «Dov'è la casa di Pilniak?».

«Cercate, egli ci risponde, e dove troverete dei polli fermatevi: quella è la casa di Pilniak».

Difatti in un orticello poco distante razzolano delle galline. Saliamo i pochi gradini della casa più vicina. Leggiamo su di un biglietto fissato all'uscio, il nome dello scrittore: Boris Pilniak.

La casa ha dentro un aspetto confortabile. Entriamo nello studio ove sono delle poltrone, dei tappeti, un «sommier» con dei cuscini, dei mobili di stile. Una grande stufa accesa in un canto e un magnifico cane completano il decoro di questa casa borghese.

Prima domanda:

— Di chi sono queste case?

— Di una cooperativa operaia. Alcuni scrittori vi hanno ottenuto l'alloggio perché gli scrittori hanno i privilegi politici, morali ed economici degli operai. Essi non sono considerati dei borghesi, come i medici, gli avvocati, i pro-

fessionisti in genere — esclusi i tecnici, che oggi sono molto ricercati —, ma degli operai. Appartengono quindi, con gli operai, alla prima categoria dello Stato sovietico.

Occorre un certo tempo per prendere familiarità con le idee correnti nel mondo russo di oggi, ma infine si riesce a comprendere. L'attività individuale è la prima pietra della formazione capitalistica. Quindi, si deve sopprimere l'attività individuale nello stato sovietico. Il capitale non si forma solo con le imprese industriali e agricole oggi tutte, anche le agricole, collettivizzate o con la diretta gestione statale o indirettamente per altra via, ma pure con il risparmio. Il professionista celebre, il medico, l'avvocato, l'architetto possono facilmente accumulare capitali; sopratutto essi sono il nocciolo, l'essenza della vita borghese. Bisogna quindi conquistarli o distruggerli. I tecnici sono stati conquistati per edificare le città e le opere socialiste, gli scrittori hanno avuto l'alto onore di essere compresi nelle categorie operaie, gli avvocati celebri, i medici che non lavorino nei «Sanatori» del Regime o nei Sindacati o in forme di attività comunque controllate dallo Stato, devono chiudere perché il fisco assorbe tutto il loro guadagno, le scuole possono essere chiuse ai loro figli; nessun diritto può essere loro riservato, nemmeno quello degli alimenti. Lo stesso avviene per gli artigiani o maestri di arte con uno o due o più apprendisti. Bisogna chiudere. Lo Stato russo non conosce zone riservate alla proprietà, come alla iniziativa e al lavoro

dei singoli. Va da sé che queste considerazioni sono mie e non di Pilniak. Ma il lavoro dello scrittore? Vi può essere cosa più personale, più individuale e meno collettivizzabile?

Pilniak è un uomo cordiale. Ha dei modi inglesi: cortesi ma un po' distanti. Ha i capelli rossicci e fuma in una corta pipetta di radica. Ad alcune domande sulla letteratura russa di oggi e sul come essa possa seguire la propria libera ispirazione, egli risponde che in Russia non si è mai fatta «l'arte per l'arte». La letteratura ha sempre seguìto un metodo verista su una trama di inspirazione e di sfondo sociale. Essa quindi può oggi reggere il peso della sua grande tradizione.

— Tutta la letteratura aderisce al comunismo?

— No: vi è un gruppo di scrittori della tendenza proletaria (il Rapp.), ve ne è un altro di tendenza che chiamerò contadina, e vi è un terzo gruppo che non segue tendenze così precise, ma che, naturalmente, ha accettato il regime politico nel quale vive e lavora. Appartengono al gruppo proletario Fadeev, Gladkov, Celidinski, Besimenski, Damian Biedni; al gruppo contadino Samoiski e Panfiovof. Vi sono infine — residui dell'«intellighenzia» — gli scrittori più noti quali Alessio Tolstoi, Romanov, Ivanov, lui, Pilniak, e altri ancora.

Questi gruppi di scrittori sono raccolti nel Sindacato degli scrittori che, insieme alle altre categorie di lavoratori intellettuali e di operai delle tipografie, costituiscono la Federazione della stampa.

Nello Stato sovietico tutte le organizzazioni sono verticali e ogni categoria di intellettuali fa massa con i lavoratori manuali, in una parola con gli operai che sono quindi sempre la maggioranza. Il volto proletario dello Stato sovietico è in questa particolarità della organizzazione verticale. Gli architetti fanno parte della organizzazione dell'edilizia con i manovali, con i cementisti, con i muratori in genere; gli ingegneri, i tecnici con gli operai della stessa branca di lavoro. Unico elemento di opposizione, lo Stato che tutto produce, tutto distribuisce, tutto disciplina. Sola voce, solo volto definito e riconoscibile, quello operaio.

I Sindacati offrono dei vantaggi agli organizzati; l'assistenza, le case, i ristoratori, le cooperative, ma anche impongono dei doveri. Agli scrittori, per esempio, l'organizzazione sindacale domanda dei discorsi agli operai, o la partecipazione a commissioni tecniche.

— Come la libera inspirazione e produzione dello scrittore sono regolate e disciplinate dallo Stato sovietico?

— Lo scrittore scrive il suo libro che viene passato a una Commissione di revisione presso il Commissariato della istruzione pubblica. Se l'opera viene accettata è lo stesso Sindacato che pensa alla stampa e all'edizione del libro.

— E come impedire che un grande scrittore non diventi un capitalista? Un Leone Tolstoi non diventerebbe milionario?

— La cosa non è possibile. Lo scrittore ha un onorario per ogni foglio di stampa del suo libro

(circa 250 rubli) e una somma di 25 o 40 rubli per ogni mille copie di tiratura. Vi sono così scrittori che riescono a guadagnare anche 2000 rubli al mese. Ma li spendono in conseguenza, e, oltre un certo limite, il Sindacato riassorbe tutto il profitto.

Il comunismo vigila dunque sulle possibilità criminose del genio; e il delitto più grave è quello del capitale.

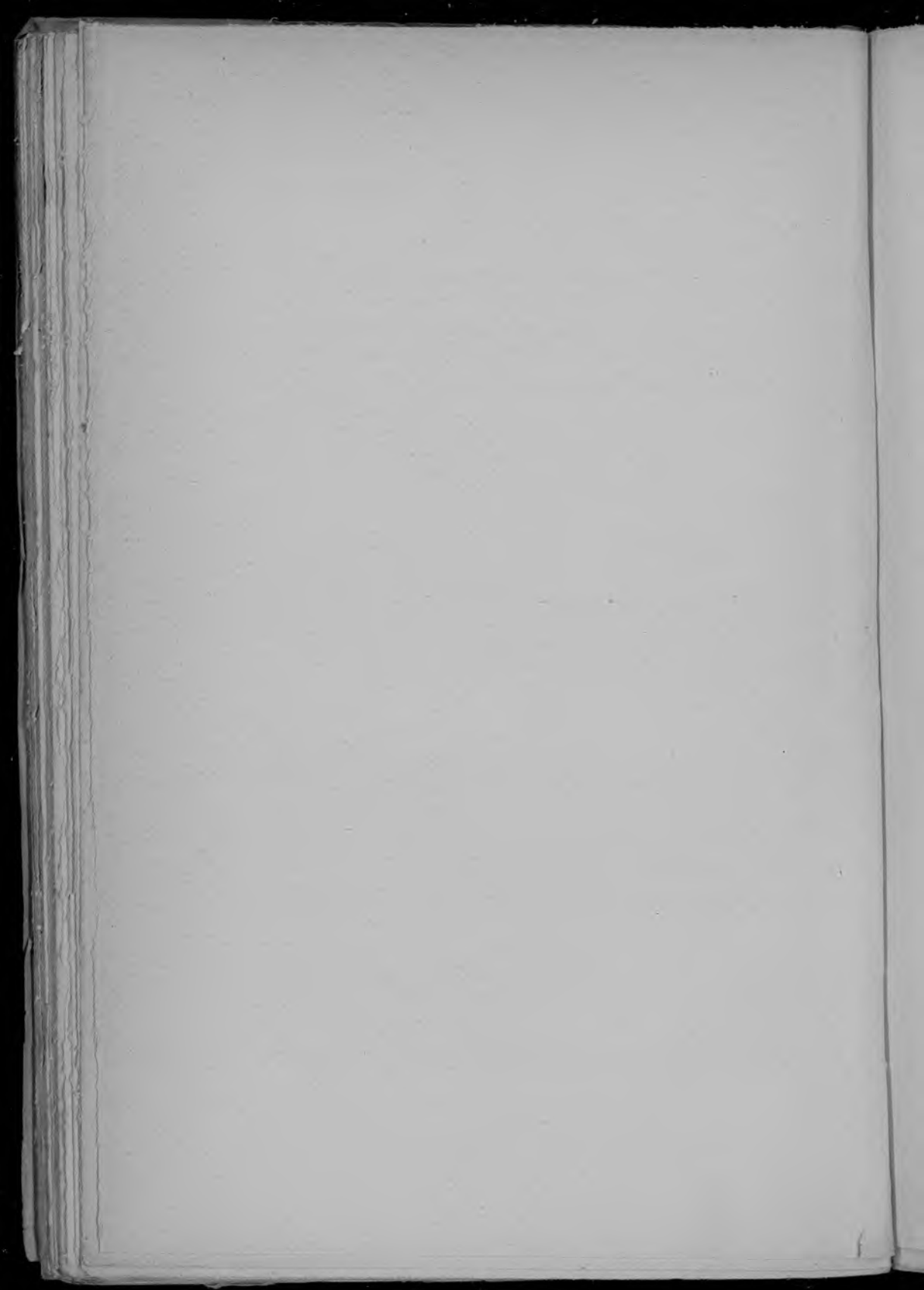
Quando esco dalla casa di Pilniak vado pensando, nell'evitare le pozzanghere e le bocche di lupo, alle numerose strade intitolate, nelle varie città russe, a Kropoktin o a Bakunin e ai monumenti elevati a questi eroi dell'anarchismo e della rivoluzione.

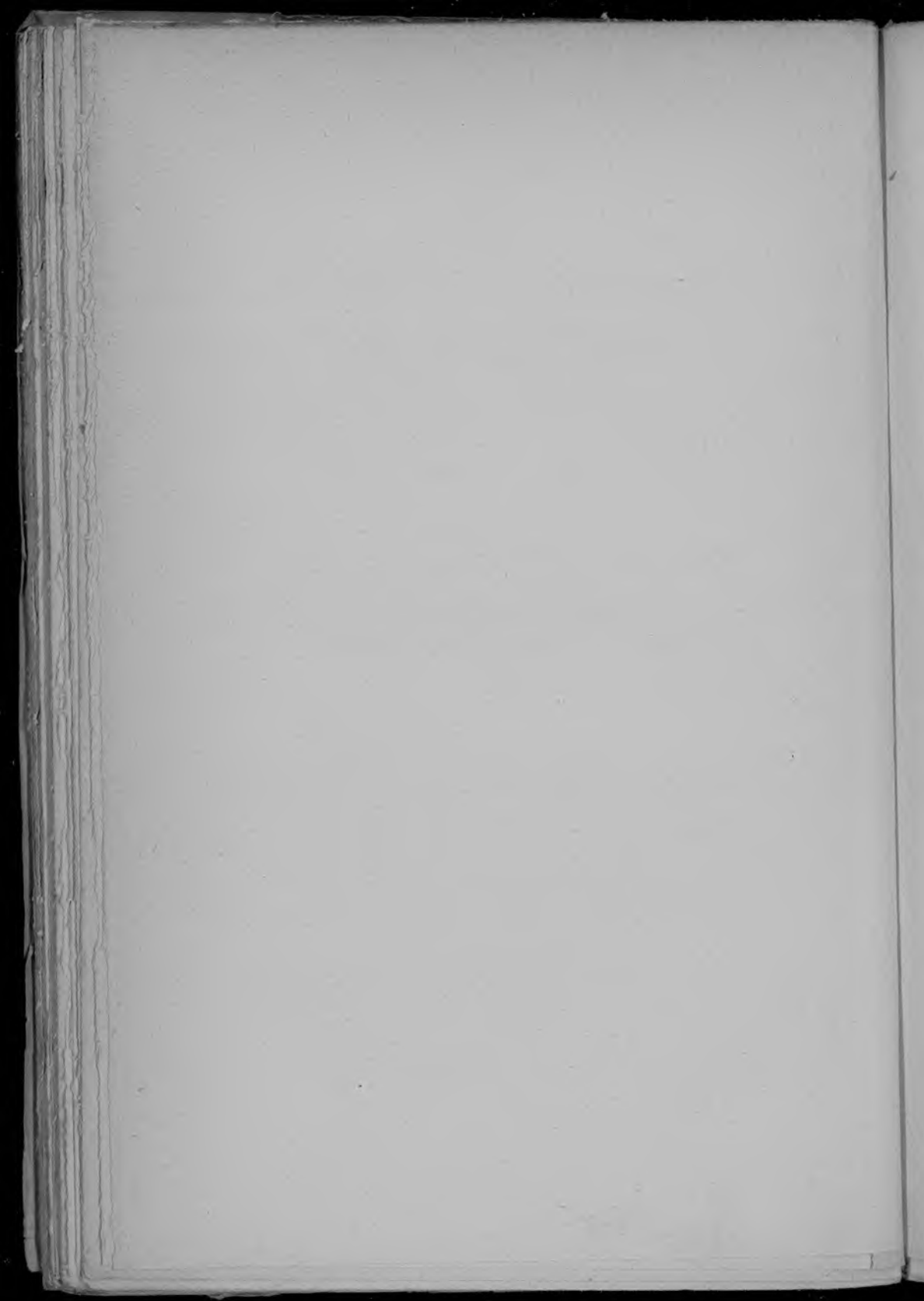
Ah! dove è giunto il regime della assoluta libertà nella iniziativa, nel lavoro, nell'associazione degli uomini liberi e liberamente consociati, senza la tirannia, mai, dello Stato.

Non sono due giorni, nel prendere in un freddo mattino il treno di Kiev per ritornare a Mosca, vedemmo tra i binari un drappello di un centinaio di uomini, con donne e bambini, con sacchi e valigie, curvi sotto il peso delle cose e della fatalità; e avanti e indietro e d'attorno erano guardie rosse con le fondine delle rivoltelle aperte per poter più prontamente impugnare le armi.

Ah, questo Stato della umana felicità! Dove fa trasportare e scortare quegli uomini, ora come nelle descrizioni dei romanzi russi dell'Ottocento? In Siberia, o nelle grandi aziende collettivizzate per il lavoro e il paradiso comu-

nista? Il silenzio dei nostri accompagnatori che si fingono distratti è più penoso della nostra stessa impressione.

No, oggi è possibile notare in Russia febbre di lavoro, grandi costruzioni di opere e di opifici, tumulto di vita e di giovinezza: ma non l'abbondanza, non la libertà e non la pace. E domani? Domani i nostri figli vedranno.

V.

IL CONTE TOLSTOI
« NOSTRO BEATO BOIARIN LEONE »

I. La casa della contessa Pànina. - II. Un orologio con il cucùlo e un piccolo biliardo. - III. "Tutto deve appartenere a tutti". - IV. Gli stivali del genero e le mele sullo scrittoio. - V. La forza è una bellezza! - VI. Dio e il mugik.

Il rione Camovniki si trova nella grande ansa della Moscova, intersecato e tagliato ad angolo quasi retto, da numerose Camoniskaje, tutte incassate e fangose come le carraje profonde in riva ai fiumi.

In una di esse si apre il cancello dell'antica casa della contessa Pànina ove dimorò per diciannove lunghi inverni Leone Tolstoi.

Alla morte dello scrittore, la villa, divenuta da vari anni proprietà di casa Tolstoi, fu ceduta alla città di Mosca e, nel periodo successivo, tutto l'arredamento andò qua e là disperso. Solo al finire della guerra civile, nel 1921, lo spirito riordinatore e catalogatore della rivoluzione si applicò alle cose del grande di Isnaia Poliana. Fu recuperato il mobilio, fu ricomposto l'arredamento in base ai suggerimenti di familiari e di amici, ed ecco ora la casa-museo di Tolstoi, apostolo e precursore della Rivoluzione.

Ma v'è davvero tra l'apostolo della non resistenza al male e la dittatura proletaria, una così stretta derivazione? È un grosso argomento: vediamo cosa ci suggerisce la casa.

Passiamo il cancello della villa. C'è attorno alla casa a due piani, tutta rivestita di legname, un piccolo parco di platani, di pioppi e di betulle. C'è un solicello, ora più ora meno caldo, secondo le nuvole e il vento. Nel parco si posano delle grigie cornacchie dal volo lento e fermo: si posano sui rami che il sole e l'autunno un po' indorano e un po' spogliano: un misto di triste e di dolce che parla al cuore ed ai sensi. Quando il sole è un poco più vivo, i rami arrossano come pampini nella stagione della vendemmia. Si affonda leggermente nei viali umidi: l'aria è odorante di terra e di foglie bagnate.

Un piccolo ingresso ed eccoci nella sala da pranzo, tutta occupata da una lunga tavola con nove posti apparecchiati. Al centro della parete di fronte esce, a battere le ore, il cuculo di un vecchio orologio; apre l'usciolo, il cuculo, si affaccia e suonano le ore, oggi, come ieri. Pare di vivere in un mondo un po' gozzoniano.

Per un breve passaggio presso alla finestra si entra nella stanza di uno dei figli. È vuoto: vi è solo, in un canto, un piccolo biliardo per bambini. È abbandonato in un angolo: la piccola molla non scatta più. Quanti centri, quanti zeri, e quante grida di bimbi che sono ora sparsi pel mondo e non giuocano più. Su di una parete si rivela la sovrapposizione delle varie car-

te di Francia, rinnovate nel corso degli anni; carte comuni, con semplici disegni su un fondo verde o rosa.

Nella camera della moglie, Sofia Andreevna, c'è il letto composto con una coperta di lana a grossi quadri intrecciati, lavorata a *crochet* come si usava in quel tempo in tutte le nostre famiglie borghesi. Accanto al letto un ritrattino di Leone malato e su una parete il ritratto della Contessa con uno dei figli. Su un tavolinetto presso alla finestra l'agenda di Sofia Andreevna; vi sono notate delle cifre, gli incassi e le piccole spese. Leggo: « Ricevuto dall'editore per Anna Karenine: 378 rubli ».

Quella che segue è la stanza del piccolo Giovanni morto di scarlattina in due giorni. Vi sono i suoi giuocattoli, i suoi quadernini, il suo diario. Anche un piccolo ritrattino: di un bel bimbo dai grandi occhi azzurri con boccoli di capelli biondi. I quadernini sono spiegati, sotto una lastra di vetro, uno accanto all'altro: le prime lettere dell'alfabeto troppo grandi e incerte, i primi numeri e poi i compitini di francese e di inglese, l'ultimo diario. Leggo in una pagina: « Oggi ho male di gola ». E in un'altra pagina: « Presto rivedrò i miei amici. C'è la piccola Nadia che è molto bella ». C'è già la sensualità acuta del padre: e anche tutto il suo male. Mi dicono che quando fu annunciato al piccolo Giovanni che Isnaia Poliana era sua per la distribuzione dei beni già fatta dal padre, egli disse: « Ma io non la voglio: tutto deve appartenere a tutti ». L'apocalisse della rivoluzione

comunista si annunziava senza tempesta con questa piccola voce di bimbo.

Assai poco da notare v'è nelle stanze dei figli, Michele e Andrea, e in quella della figlia Alessandra. In un piccolo salotto di Tatiana, la prediletta, sono invece i disegni e l'autoritratto della giovane: su un tavolinetto anche un tappetino con disegnati a ricamo i nomi degli intimi di casa: i più assidui al salotto intellettuale del padre.

Siamo al secondo piano: Tolstoi lo fece costruire nel 1892: nell'assieme esso sembra intonato a un più ricco decoro borghese. Ecco il salone per il tè e per il concerto, ove convenivano i maggiori uomini della letteratura russa e i più celebri musicisti.

Tolstoi amava moltissimo la musica ma si impegnava a fondo anche nel gioco delle carte.

In due salotti di Sofia Andreevna si notano dei divani, dei tappeti e molti ritratti. Ed eccoci infine nella camera di Leone. Tutto è qui vivo e ordinato come se lo scrittore fosse ancora nel parco di sotto a spaccare la legna per accendere le stufe, o presso al fiume ad attingere l'acqua. In un piccolo guardaroba che precede la camera v'è in un armadio, la sua biancheria, e vi sono i suoi attrezzi da lavoro e, in un canto, un paio di stivali fatti da lui per suo genero.

Nella camera su di un comune scrittoio, vi sono gli ultimi giornali arrivati e la corrispondenza non ancora aperta, delle mele che egli usava mangiare a tutte le ore del giorno (tutti i

russi della campagna a tutte le ore mangiano mele): accostato a una parete il divano dove egli dormiva.

Qui Tolstoi ha scritto alcuni tra i suoi romanzi più noti, qui riceveva amici, ammiratori, uomini della città, lontani visitatori, semplici mugiki.

Nulla è mutato: il padrone di casa è presente. Siamo nel salone: egli giunge dalla sua stanza in fondo attraverso il corridoio oscuro, per evitare i salotti della contessa: cammina portando le mani avanti e strisciando i piedi sul pavimento quasi ad annullare le disuguaglianze: eccolo che appare d'un tratto sul vano della porta e entra nell'ampia sala. È piccolo, è trasandato, ha la barba da mugik e già occupa tutto il vasto ambiente, già riempie tutto di sé.

Vi sono attorno degli amici: per esempio oggi il granduca Nicola Micailovic, il pittore Elia, il poeta Bulgakoff, Cecof, lo scultore Trubezkoi, il basso Chaliapin. Egli parla e tutti lo ascoltano e lo fissano amorosamente.

Gorki ci parla di queste sue conversazioni e confessa che sempre si sentiva attirato e a un tempo respinto dalla sua tendenza «a trasformare la vita del conte Leone Tolstoi in una vita del santo padre nostro beato Boiarin Leone».

Amava più di tutto parlare di Dio, della donna e dei mugik: la donna come un male della carne, il mugik come la riserva e la salute della buona terra russa, Dio come principio e come fine del vivere universale.

Sempre nel fondo del suo parlare era un desiderio insaziato di procedere oltre, di iniziare un nuovo corso, di mostrare con l'esempio, con bel altro esempio, come si possa fare una migliore umanità. Eppure sempre l'arte, la vita, la sua confortabile casa borghese, gli amici, i familiari lo trattenevano, lo legavano alla solida, carnale realtà del vivere. Per giungere all'estremo limite della perfezione spirituale bisognava pure abbandonare tutto, perdere tutto, restare soli con Dio.

E in fondo egli amava la vita. Più l'amava, gelosa custode del comune avere e dei figli, la moglie Sofia Andreevna che intanto riceveva di là nel suo decoroso e morbido salotto. Ma anche egli in fondo l'amava la vita nel suo bene e nel suo male. Suler ci racconta: «Andavo con Leone per la Tverskaia. Tolstoi scorse in lontananza due corazzieri. Le loro corazze di ottone luccicavano al sole, risuonavano gli speroni e marcavano il passo come se i due fossero stati una sola persona, i loro visi rilucevano egualmente di presunzione e di gioventù». Tolstoi cominciò con il criticarli: «Che grandiosa stupidità! Sono assolutamente degli animali ammaestrati col bastone...».

Ma quando si fecero vicini ei si fermò ammirato, li guardò con sguardo carezzevole e disse con entusiasmo: «Come sono belli! Sembrano dei romani antichi. La forza è una bellezza: ah, Dio mio, che piacere quando l'uomo è bello, che piacere!».

Ecco l'uomo. E il guaio è che questo uomo era

di genio e voleva riformare i rapporti umani e voleva soffrire. Sì, qui è il dramma: avendo del genio e una profonda onestà, voleva riformare e voleva soffrire per rafforzare la sua predicazione. Amava sì, la gloria dell'al di là, ma più la gloria gli piaceva in questa vita.

Egli aveva in sé, con il genio della narrazione, un po' di Fénelon, un po' di Rousseau, ma anche un po' di Cristo: del Cristo russo con il viso piatto del mugik e lo sguardo atono e sonnambulo dell'oriente. Conservava il suo vecchio nobile sangue di bàrin russo ma anche portava il cattivo fermento del passivismo e del fatalismo mongolo. La filosofia del non agire, del non resistere al male era conseguenza della antica fatalità dell'anima russa: disperdersi in tutti i sensi.

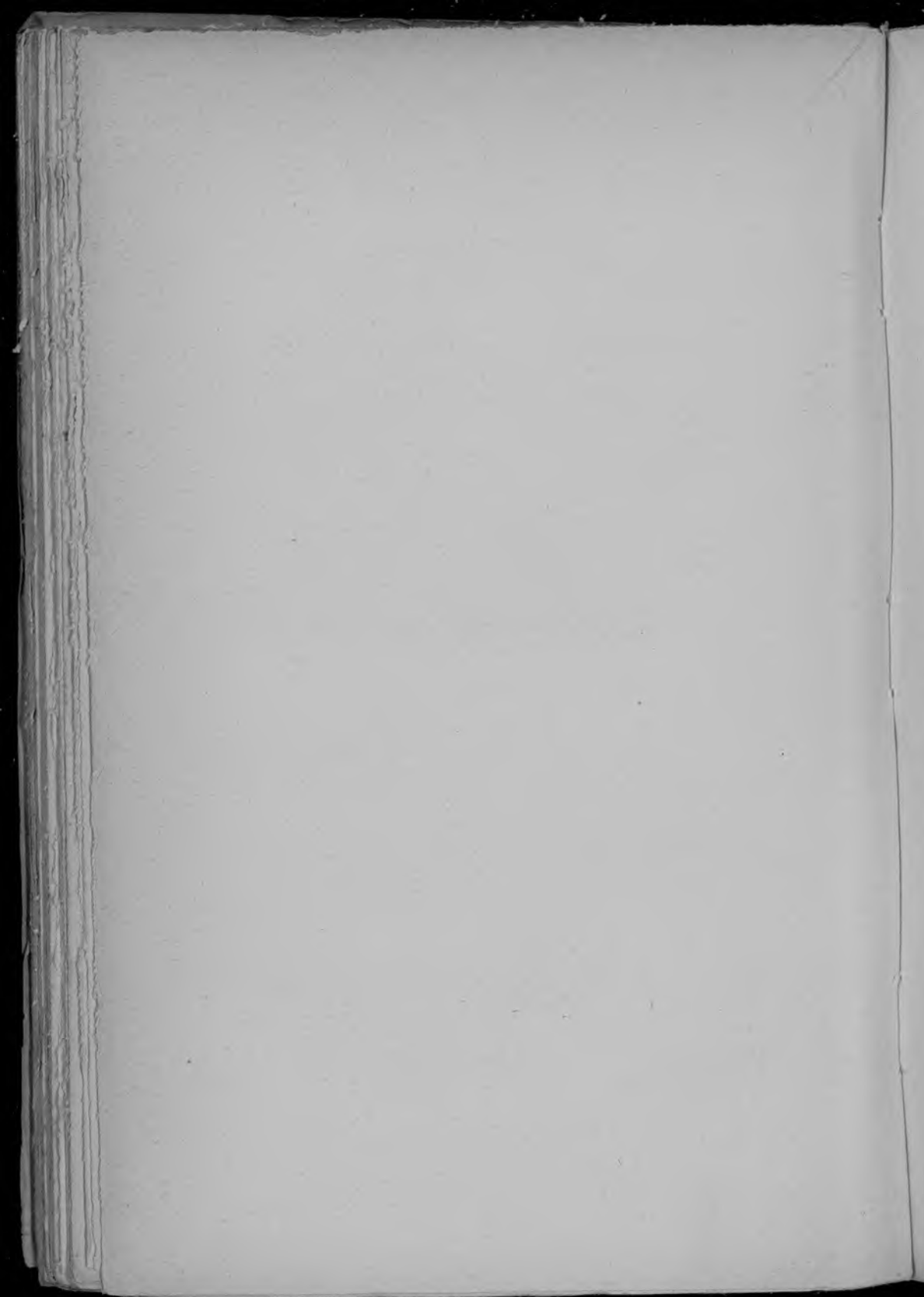
Senza alcun dubbio tutto questo non ha giovato alla difesa della vecchia Russia, ma non mi pare che abbia potuto servire alla educazione di Lenin: piuttosto a quella di Gandhi.

La visita è finita: siamo di nuovo in basso attorno alla tavola della sala da pranzo. Il cuculo esce di nuovo dall'usciolo a salutarci con il suono delle ore. La casa è fuori del mondo: nel parco, tra l'umido delle foglie, fa dolce. Eppure, non v'è dubbio, anche di qui è partita la Rivoluzione: due o tre idee ovattate di dolcezza, ma piene di tanto esplosivo da far saltare il mondo.

Salutiamo la vecchia casa forse un po' delusi, certo un po' tristi. Ora s'ode a distanza il passo pesante d'una truppa in marcia. Sono i bat-

taglioni dell'esercito rosso. Hanno il passo sicuro: la strada non ha selciato e pure risuona. Innanzi alle truppe, lungo tutta la larghezza della testa di colonna, avanza una grande fiamma rossa. Non c'è sole che l'accenda e pure in tutto l'orizzonte è la stessa luce. Povero, grande Leone! Parleresti ancora oggi, come allora, di Dio e del mugik?

VI.

SULLE ACQUE DEL DON

I. L'abitudine dell'attesa. - II. Il sole e la civiltà. - III. La cavalleria russa. - IV. Lenin e la luce elettrica. - V. Una fabbrica di macchine agricole. - VI. L'aiuto straniero.

A Rostov c'è il sole, a Rostov, grazie a Dio, siamo nel Sud. Ci sono arrivato stanotte dopo trentadue ore di treno. Mi avevano detto che se ne dovevano impiegare ventisei, ma vedo che nessuno si meraviglia delle sei ore di ritardo. Questa volta ho viaggiato in vagone letto, in una confortabile vettura della «Compagnia internazionale». Mi dicono che la Compagnia reclami queste vetture di cui lo Stato proletario ha ritenuto di dovere impossessarsi, e minacci di riprendersele se per caso capitino a tiro; ma ora che ci sono dentro mi metto anch'io dalla parte del proletariato. In qualche modo bisogna pure che io viaggi in Russia.

Un ritardo di sei ore non deve essere considerato fuori dell'ordinario. A giudicare dalla gran folla che attendeva nelle stazioni più importanti, i russi viaggiano molto e non devono dare troppa importanza agli orari. La folla attende; seduta sui sacchi mangia mele, semi di girasole, fuma del cattivo tabacco e attende. Ha

l'aria di aspettare non da un'ora, ma da un anno, per costume più che per necessità. Aspetta con calma, senza mai un movimento di impazienza.

L'attesa è un elemento essenziale della vita russa, è forse una pausa nella sua inquietudine e nel suo nomadismo. C'è qualche residuo del nomadismo mongolico nel fondo del popolo russo. Fiumane di gente si portano, come sotto la spinta di una necessità superiore, da un angolo all'altro del loro vasto mondo, sui treni, sulle navi, ovunque sia una via d'acqua e di terra. E però l'attendere vale l'andare; sono due momenti d'uno stesso indifferibile moto.

*

A Rostov, dunque, c'è il sole. E col sole le strade, la folla, la vita si colorano di ottimismo. Non so quale dei colleghi stranieri mi dice: «Non può esservi una grande civiltà senza il sole».

Oh non vi sorprendete! Nessuna impressione di magnificenza. La città vi appare come un immenso borgo dalle case basse, con larghe verande coperte che affacciano sulle strade. La via principale intitolata a Federico Engels taglia tutta la città da est ad ovest. Su di essa affacciano i teatri, gli uffici bancari, gli alberghi, il giardino pubblico, i negozi più importanti. Una via Federico Engels non potrebbe vivere

senza una piazza Carlo Marx. Né mancano, naturalmente, delle strade intitolate á Tolstoi, a Puskin, e a Turghenief. La toponomastica deve avere una enorme importanza nella economia della rivoluzione operaia. Tanto più qui a Rostov, che è stato uno dei centri più importanti del movimento operaio prerivoluzionario e insurrezionale.

Occupata dai rossi nelle giornate dell'ottobre 1917, Rostov fu investita sùbito dopo e presa dalle truppe bianche di Kaledin, il capo della controrivoluzione cosacca. Nel febbraio del 1918, dopo la sconfitta e il suicidio di Kaledin, i rossi rientrarono a Rostov, ma nel maggio dovettero cedere di nuovo alle truppe di Kornilof. Solo nel gennaio del 1920 la cavalleria rossa di Budenni rioccupò definitivamente la città. A sentirlo raccontare oggi, che è tutto tranquillo, si rimane indifferenti; ma allora tra il fiume e il mare, con tutta l'acqua e tutto il fango del vecchio Don, doveva far caldo assai. Questo Budenni, generale della cavalleria rossa, lo troverete in effigie in tutti i musei rivoluzionari e nelle sale di riunione degli uffici sovietici: qui, naturalmente, più spesso che altrove. È un uomo popolare. Ha due baffoni e degli occhi tondi, un po' tristi e un po' dolci, che lo fanno somigliare al nostro De Vecchi. Non ha nulla della imponenza soldatesca e della bellezza crudele degli Orlof e dei Potemkin che fecero lieto e triste il tempo di Caterina II e scomposero il letto dell'Imperatrice. Sul tranquillo volto di questo ex sottufficiale cosacco è pur passata la

raffica dell'immensa tempesta; ma c'è in lui la solidità della vecchia terra russa e negli occhi una bonaria malinconia in contrasto col fuoco che infiamma la canzone di guerra della cavalleria rossa. Canzone che nessuno mi ha tradotto, e, quindi, non posso ripetervi; ma vi sono delle sonorità metalliche simili a quelle dell'allarmi nel nostro canto di «Giovinezza».

Ma oggi, sulla piazza non selciata della stazione, o in quella intitolata a Carlo Marx, non battono l'unghia i cavalli dei rossi cosacchi dalle curve spade, con le gualdrappe sfilacciate, gli stivali sfondati, e i baffi e le sopracciglia sporchi di fango o bianchi di polvere, i cappucci calzati come pellegrini e come briganti. Ride invece il sole del sud e si fermano e fanno cerchio i ragazzetti alla porta dell'albergo ad ammirare i rossi stivali di un mio collega; sorridono curiose le donne e si soffermano un po' gli uomini senza lo sguardo indagatore e severo degli operai del nord.

Chi mi dice che la Rivoluzione nel sud non è quella di Mosca e di Leningrado? Nessuno: è una sensazione datami da elementi imponderabili, probabilmente dal sole e dal clima più dolce.

C'è una notevole differenza tra il vedere la Russia e l'essere condotti a vederla. Così nelle poche ore trascorse a Rostov, io posso dire di avere attraversata la città da un capo all'altro, ma non di averla vista.

*

Siamo qui per notare lo sforzo produttivo del paese in corrispondenza del famoso piano quinquennale di cui si fa tanto parlare.

La rivoluzione ama armarsi di statistiche; perché nella polemica, i numeri sono la cosa più esatta e più dimostrativa che sia possibile avere a propria disposizione e sono nello stesso tempo la cosa più elastica e più tendenziosa. In breve, il piano quinquennale è un programma di riedificazione della società socialista nel periodo di tempo 1928-29, 1932-33. L'ordine di operazioni della grande battaglia riguarda tutti i fronti; l'economico, il culturale, il sociale. Ma la chiave di volta della strategia sovietica è lo sviluppo della industria pesante ottenuta col mezzo della elettrificazione di tutto l'immenso paese. Era il sogno di Lenin: dare la luce elettrica a tutta la Russia.

Piano grandioso. I grandi fiumi daranno le potenti stazioni idroelettriche e, allacciati tra loro, il Volga, il Don e il Dnieper, costituiranno la più estesa e più economica rete navigabile del mondo. Gli sterminati legnami delle foreste del Nord, i grandi carichi di cereali del Sud, scenderanno e risaliranno i corsi calmi e copiosi dei fiumi. Sulle piatte sponde motose, l'asfalto e il cemento produrranno per incanto gli im-

mensi alveari delle città operaie: officine e case; scuole, ospedali, luoghi di ritrovo.

Tutto questo si va facendo. Qui, a Nijni Nowgorod, a Stalingrado, al Dnieprostroi. Piani, lavori già compiuti, lavori da compiere, tutto è gigantesco. Ma misurarne oggi la portata economica è difficile, calcolarne la riuscita, forse, impossibile.

Mai come oggi, io ho avuto la possibilità di osservare l'aspetto unitario dello spirito umano. Il bolscevismo è il terzo sforzo di occidentalizzazione della civiltà dell'Oriente europeo: il primo sforzo si compié con Pietro il Grande, il secondo con Caterina, il terzo oggi. Mutano gli uomini e le idee, ma sono sempre uomini e idee dell'Occidente. La barba di Carlo Marx sostituisce il sorriso di Voltaire.

Questa volta la Russia di Lenin vuol fare il gran salto: vuol mettersi in paro: e nemmeno con la civiltà dell'Occidente europeo, sì bene, immediatamente, con la civiltà dell'Occidente americano. Lenin si è detto: è più facile realizzare la Società socialista abbattendo sùbito la società feudale, e prima che si formi la società borghese. Se la società borghese in Russia ha il tempo di mettere le sue ossa, a me non resta nulla da fare; bisogna saltare la rivoluzione borghese.

Ora Stalin, seguendo il metodo del Maestro, accelera il processo di formazione capitalistica della borghesia. Il capitalismo conduce inevitabilmente all'accentramento della ricchezza in poche mani, il bolscevismo la concentra sùbito

direttamente nelle mani di uno solo: lo Stato. Terre, miniere, foreste, città, tutto è dello Stato. Bisogna finire di considerare il bolscevismo come esasperazione della rivoluzione liberale, come tumulto anarchico. Il bolscevismo è la più gigantesca, tragica e sanguinosa rivoluzione e affermazione dello Stato che io mi conosca. E allora questo Stato, unica ragione morale, unica potestà terrena, unico proprietario, regola dall'alto tutta la vita economica; distribuisce danaro, uomini, risorse; accelera le iniziative o le sospende: costruisce una città e un'altra ne fa morire. Solo supremo fattore e unico Dio.

Ma può un popolo saltare i processi della storia e i processi logici della economia? C'è nella vita del mondo un corso predeterminato o tutto è creato dagli uomini? Rispondere a queste domande, in un modo o nell'altro, è votare a favore, o meno, delle idee della rivoluzione di Stalin.

*

Quanto a noi abbiamo troppo divagato: osserviamo piuttosto quel che ci è dato osservare. Siamo giunti, a balzi e a scossoni, nel nuovo grande quartiere operaio di Rostov, che ha al suo centro la fabbrica di macchine agricole. In due anni è sorta su una superficie di 120 ettari (1 milione e 200 mila metri quadrati) la fabbrica ed è sorto il borgo operaio con quel-

l'architettura razionale, nuda e rettangolare, del cemento e del vetro, che vuol essere qui l'atto di nascita della nuova civiltà russo-americana.

Ci conduce nella visita ai vari reparti il vice direttore dell'officina, già operaio. Ha l'aria onesta e serena: veste dimessamente: deve essere pieno di buon senso. Ero curioso di conoscere l'ordinamento disciplinare di una fabbrica. Qui posso rendermene conto. Questo vice direttore è un ex operaio. Egli ha il governo disciplinare dello stabilimento. Per la parte tecnica vi è il direttore. Nella fabbrica quindi l'operaio resta operaio. Come può conciliarsi il comando politico con la subordinazione nel lavoro? Penso che il bolscevismo abbia abbandonato in questo campo molte illusioni. La disciplina è oggi ferrea in ogni campo.

L'avere additato come termine per la felicità terrena l'esecuzione del piano quinquennale, ha dato modo ai poteri sovietici di richiedere un nuovo più intenso sforzo alle masse operaie. Per adesso le cose vanno peggio, ma — si dice — andranno meglio domani. È un antico e immutabile sistema per persuadere i popoli alle grandi imprese collettive. Infatti, esattamente dalla metà del 1928, le cose vanno peggio in Russia. Vedremo se nel 1933 andranno meglio.

Il nostro vice direttore ci fornisce tutte le spiegazioni necessarie, ci mostra gli operai al lavoro, ci fa vedere in un cortile alcuni cartelloni umoristici disegnati per stimolare lo spi-

rito di emulazione nei vari reparti. C'è qualche reparto che procede al galoppo di un buon corsiero e qualche altro che si trascina mollemente sul dorso ruvido di una lumaca. Passiamo dinanzi a un gruppo di operaie a riposo. Ci guardano con una certa curiosità. Ma, come vedono tra noi una signora — è una russa sposata a un giornalista tedesco — che fa dei piccoli salti per non sporcare le scarpine di pelle di coccodrillo e ha una pelliccia e, in mano, dei fiori, le donne se la indicano a dito e ridono apertamente come se fosse caduto tra loro uno strano e goffo animale.

Quando abbiamo finito la lunga e minuziosa visita, il vice direttore che ci ha accompagnato ci fa un discorsetto per illustrarci ancora l'organizzazione e il lavoro dello stabilimento. A un certo punto ci dice testualmente:

« L'America non ci ha più inviato delle macchine che ci sono necessarie per avviare il lavoro in un reparto ancora fermo, perché ha visto che noi costruiamo coi nostri mezzi delle macchine forniteci in precedenza.

« Io mi rivolgo ai rappresentanti della stampa di tutti i paesi perché influiscano sulla opinione americana e inducano quelle imprese a più umani consigli ».

Vi ho già detto che questo vice direttore deve essere un uomo dabbene: ma non vi pare che abbia delle idee un po' strane sui rapporti economici tra le nazioni? Tanto più se mettete in rapporto le sue richieste alla stampa borghese con i propositi sovietici di farla finita con il

mondo capitalista una volta realizzato con il piano quinquennale il paradiso proletario?

Ma il mondo borghese è disunito da tanta guerra e da tanta lotta e il paradiso proletario è ancora lontano!

Intanto, per disporre l'animo all'ottimismo, noi riprendiamo il treno per essere domani in un piccolo, provvisorio paradiso caucasico, a bagnarci alla fonte carboniosa di Narzan.

VII.

NEL REGNO DI TAMARA

I. Il castello dell'amore e della perfidia. – II. Il mercato di Kislovodsk. - III. Le bagnine non temono il nudo. – IV. Le case di riposo. - V. La strada militare di Georgia. – VI. Idee politiche e oratoria conviviale a Tiflis. – VII. Una piazza intitolata alla libertà. – VIII. Decisamente siamo all'ottocento. – IX. I *bazars* e gli orti.

A Kislovodsk ho dimenticato la rivoluzione. Kislovodsk è una stazione termale a circa ottocento metri di altitudine, in mezzo a una verde vallata, alla confluenza di due fiumi. Potete pensare a una cittadina della Savoia o dell'Alto Adige. Dalla stazione, un bel viale di pioppi conduce alla sorgente di Narzan, su cui si eleva, dalla metà del secolo scorso, un bianco edificio di stile gotico con uno svelto porticato.

Uno stabilimento più recente, di stile indiano, è stato costruito per i bagni. Due parchi abbelliscono la cittadina, che conta d'ordinario sedicimila abitanti e trentacinquemila durante la stagione favorevole.

Da un breve pianoro che domina la città, poco sopra i novecento metri, si gode una vista di estrema bellezza: valli e monti e boschi e,

sullo sfondo, gli altissimi bianchi coni delle cime dell'Elbruz (5630 metri). Vi sono tutt'intorno passeggiate romantiche: alla «pietra rossa», alla «pietra bleu», al «Tempio dell'aria», al «Castello dell'amore e della perfidia», alla «Cascata del miele». Al «Castello dell'amore e della perfidia» abbiamo trascorso la breve ora di un tramonto. Il castello non c'era più ma sì, la roccia su cui un tempo si levava e, sotto, un torrentello chiassoso e un ponticello di legno. All'ombra di un pergolato delle coppie, giovani e men giovani, danzavano e bevevano, in costumi sgargianti, somigliantissimi, nelle forme e nei modi, ai nostri sardi. Un uomo più ardente, o che aveva più bevuto, voleva a forza baciare la sua bella tra le pietre del torrente, mentre l'ombra già riempiva la valle e toglieva colore alle piante ed all'erbe.

Dove se n'è andata la rivoluzione tra nomi sì dolci e così belle visioni?

Esiste ancora a Kislovodsk un *bazar*. Non vi si vende gran che: oggetti d'osso e bastoni con caratteristici lavori di intaglio. Le antiche ville e gli alberghi sono trasformati in sanatori o in case di riposo per gli operai dei sindacati e per i contadini; e sono naturalmente intitolati a Lenin, a Marx, alla rivoluzione di ottobre, ai Soviet di Leningrado e via dicendo. Ve n'è uno per i militari e un altro per i dirigenti del Partito. Ma vado notando che se la rivoluzione si mostra profonda nei nomi, lo è meno nella realtà. Qui, per esempio, ho veduto un grande mercato con molta frutta, molta verdura, latte e carne. Ognu-

no può comprare liberamente e senza tessera. Soldati, operai e contadini si affollano nella vasta anticamera e si riposano sulla terrazza dello stabilimento dei bagni. Le cabine e le vasche sono tenute con la maggiore pulizia. Noto che tutto il personale è femminile e che esso non fa la minima attenzione al nudo. Le bagnine vi sollecitano a spogliarvi e ad entrare nella vasca per poi venire tranquillamente a darvi delle istruzioni sul momento e sul modo di levarvi. La cosa mi è parsa strana perché qui siamo nel sud e vi sono delle bagnine molto giovani. Non so come si facesse prima, ma forse questo è un aspetto visibile della rivoluzione: a meno che non ci sia da ricordare che siamo al limite estremo dell'Oriente europeo.

Le cliniche e le case di riposo si presentano nel modo più decoroso. Noi siamo ospitati nell'antica villa Tambieva, oggi sanatorio internazionale. L'ospitalità è squisita, il trattamento generoso. Un'altra caratteristica dei russi è quella dei pasti interminabili. A volte sembra che non si decidano mai a mangiare, ma avviene poi che una volta messisi a tavola non si decidono mai a levarsi. La sola consumazione degli antipasti richiede il tempo necessario per uno dei nostri buoni pranzi. Decisamente nel Sud è l'abbondanza. Ora capisco perché, per istinto, o sotto l'impressione di straordinari racconti, o seguendo un lontano miraggio, le turbe dei fanciulli e degli adolescenti randagi si avviavano con tutti i mezzi, sino a due o tre anni addietro, verso il Sud, fino al mare. Devo dire sùbito che

di questa terribile piaga non abbiamo visto alcuna traccia.

A Kislovodsk, vi ho detto, si dimentica la rivoluzione. L'atmosfera è libera: la natura e la bellezza vincono l'odio e la furia degli uomini. È probabile che non manchi neppure qui l'agente della G. P. U., ma voi non ci pensate affatto e osservate nel parco, più a lungo di quel che la discrezione non voglia, qualche artista, che ancora oggi s'indugi in vacanza, del balletto dell'Opera di Mosca.

*

Abbiamo compiuto il percorso da Vladikaucas a Tiflis, su di un autobus Fiat, percorrendo la transcaucasica, o strada militare della Georgia, la classica via della conquista imperiale russa nel sud. La strada è lunga 214 chilometri e supera per il colle di Codaur, la parte centrale del massiccio caucasico a una altezza di circa 2300 metri. Appena fuori di Vladikaucas, si infila la vallata del fiume Terek; dapprima le pareti rocciose sono lontane, poi si fanno vicine e si levano a picco.

Si fila a quaranta chilometri, con un tempo splendido, in una atmosfera un po' fiabesca pel sole che ci leva d'intorno un denso pulviscolo d'oro. La nuda parete di fronte a noi è tutta in ombra così che le roccie, le sporgenze, i picchi hanno dei toni violetti scuri, quasi neri. Dall'altro lato, le roccie rosse e i verdi prati a

pastura sono inondati dalla luce del sole. L'acqua schiumosa del Terek e le vette dei monti brillano come pulitissimo argento.

Giungiamo così al famoso passo di Darial, anche detto delle porte del Caucaso. Per circa tre chilometri la strada taglia il monte che scende a picco sino all'acque del Terek, divenute nere e rumorose nell'ombra, mentre dall'una e dall'altra parte della strettissima gola si levano verso il cielo acutissime muraglie di granito rosa, qua e là coperte di pini di montagna. All'entrata della stretta si levano le rovine della torre georgiana ricordata dal poeta Lemontov con il nome di Castello di Tamara.

Dopo poco ecco apparire il gruppo vulcanico del Kazbek. Più alto di 5 mila metri, esso si trova al centro del massiccio del Grande Caucaso: otto ghiacciai discendono dal sommo, lungo gole profonde.

Molta parte del viaggio si compie avendo sempre presente l'alta cima nevosa, sola cosa ferma, immutabile, perenne nella corsa tra i monti. A ridare la calma e la fermezza allo spirito sviato basta, ogni tanto, la vista del Kzabek. In seguito la vallata del Terek si allarga e si fa ridente e poetica. A mano a mano che si sale si ha l'impressione di vedere il fiume, le sponde e i campi dall'alto di un aereo; i covoni del fieno sembrano appuntati alla costa con degli spilli: qua e là le folte chiome dei pini paion traboccare dalle sporgenze dei colli come enormi mazzi di fiori. Molta parte della lirica russa dell'Ottocento ha preso lo spunto dalla bellezza

di questo paesaggio caucasico. Ora la valle è dominata dalla vetta dentata del monte Elia. Vecchie chiese, antiche torri, stazioni di posta con uomini in costume dai lunghi pugnali e lucide bottoniere di ottone, rendono vario e caratteristico il percorso. Sopratutto le vecchie chiese sui picchi. Ve ne sono numerosissime e alcune assai antiche, del V e del VI secolo, espressione della prima e fiorente civiltà georgiana.

Mi dicono che, essendo governatore della Transcaucasia, attorno al 1880, il Granduca Michele, questi impiegava a percorrere la strada, in vettura, lo stesso tempo occorso a noi in autobus; dieci ore. Due giorni innanzi la partenza, ogni traffico, di qua e di là dai monti, era impedito; la strada veniva battuta e assestata, così che al momento buono il Granduca partiva con il suo corteggio di otto e dieci vetture e passava come un uragano tra i monti.

*

Tiflis! Vi giungiamo a sera, dopo un grande bagno di luce alla stazione idroelettrica di Zemo Avtchalsk, aperta nel 1927. Forse per questo all'ingresso della città è stato elevato un monumento a Lenin nella sua caratteristica posa oratoria con il braccio levato e la forte mascella aperta all'invettiva.

Giungendo a Tiflis quando già è calata la sera, si ha l'impressione di scendere in una tepida

valle punteggiata di infinite piccole luci. La città asiatica si stende a sinistra del fiume Kurà e, a destra, la città nuova.

Scendiamo all'Hotel Oriente: naturalmente albergo amministrato dal Soviet locale. Quindi scarsissima pulizia nonostante il decoro esteriore. Non manca nella città un Circolo di degne persone che ci han preparato un banchetto e molti discorsi.

A Tiflis l'oratoria politica è in gran voga: è ampollosa e lirica; è romantica e democratica, tonante e progressista: sopratutto è abbondante e conviviale. C'è proprio stata una rivoluzione proletaria a Tiflis? Senza dubbio nelle forme esteriori e nell'ordinamento politico e amministrativo. Ma nel fondo non mi pare. Gli uomini con cui abbiamo preso contatto sono tutti di mentalità e di formazione culturale borghese e piccolo borghese. In filosofia, in arte, in letteratura, sono restati tra il 1848 e il 1880.

Abbiamo partecipato, appena giunti, a un banchetto interminabile, dalle 10 di sera alle 2 di notte. Tutti i convitati hanno dovuto parlare a turno, anche quelli che non avevano la minima confidenza con l'oratoria. Il capo tavola — un vecchio alto, squadrato e cordialissimo — si levava ogni due minuti, ordinava di bere l'una o l'altra specialità di vini e dava la parola all'oratore di turno. Un bel divertimento come vedete, ma i georgiani ci mettono tutta l'anima e vi ascoltano con immenso piacere. Hanno ascoltato e incoraggiato con scrosci di applausi anche il rappresentante giapponese, che non

riusciva a pronunciare due parole intimorito dall'adunanza.

Ma dimenticavo la musica e la danza; esse servono splendidamente a indigare il torrente dell'eloquenza quando minaccia di travolgere la tavolata. Ma che bravi oratori tra loro: tipi bruni, massicci, con delle corrette parrucche che lasciano cadere la zazzeretta su dei grandi occhi un po' infantili e un po' bovini. Alcuni parlano tedesco: sono esponenti della Kultur germanica. Pronunciano spesso, con grande ardore le parole: cultura, spirito, idea, umanità, universalità, libertà, progresso. Decisamente sono dei democratici presi nel turbine della rivoluzione proletaria.

Vedo che anche la piazza principale è intitolata alla Libertà. Questo non me lo aspettavo. Ora capisco come i menscevichi hanno retto Tiflis dal 1917 al febbraio 1921. C'è anche un largo intitolato a Plekanovski e una strada a Jaurès. Insomma qui siamo al pasticcio della rivoluzione nazionale georgiana, ricoperto di cioccolata socialdemocratica con la farina zuccherata dell'universalismo e l'aspetto dello Stato operaio.

Solo i rappresentanti della stampa locale mi appaiono dei comunisti puri: sono giovani, magri; parlano breve, secco, arido, e senza complimenti per gli stranieri. Molta forza è venuta al bolscevismo dall'aver saputo suscitare e alimentare, per poi premere nella sua dura forma statale, tutti i movimenti nazionali che covavano nella Russia zarista.

*

Tiflis, ora che la vedo di giorno dall'alto del colle di David, è una bella e vasta città adagiata sulle due rive della Kurà e contenuta in una ampia cerchia di colli. Ecco laggiù, sulla sinistra del fiume, la città asiatica con l'ingombro delle sue strette vie tortuose, le piccole case con le grandi aperte verande, i tetti bassi, le brevi e acute piramidi dei campanili delle chiese; qua e là i brevi chiusi orti e giardini. Georgiani, russi, armeni, ne affollano le vie selciate di piccoli e duri ciottoli, mescolanza di razze diverse, residui di antiche invasioni e di passate civiltà; unni, persiani, bizantini, arabi, mongoli, turchi. Ancora esiste a Tiflis un quartiere dei *bazars* con l'ingombro delle carrette sulla strada. Vi incontrate dei Tartari, con i caschi succinti, degli armeni panciuti, drappeggiati nei costumi nazionali, dei funzionari dell'Azerbaidjan con il berretto moscovita; dei georgiani eleganti e magri con il copricapo di astracan sugli occhi, degli ebrei, dai crani rasati, che scivolano tra gruppo e gruppo con pezze di stoffa che offrono con estrema petulanza; dei persiani con le lunghe barbe, le unghie dipinte, dei grandi tricorni di paglia in testa e una sciarpa sulle spalle: dei turchi rasati di fresco con in mano un feltro londinese; e le belle georgiane dal bruno volto

mediterraneo dai grandi occhi a mandorla e il profilo purissimo.

Le nuove costruzioni sono tutte nella città moderna sulla destra del fiume. Il bolscevismo ha costruito abbondantemente; ma il suo vanto è la luce elettrica. È la luce della nuova civiltà russa. L'antico regime lasciava la capitale della Georgia con le candele o con il petrolio. Il monumento a Lenin presso la grande stazione idroelettrica a pochi chilometri da Tiflis, vuole esprimere il significato della Rivoluzione? Ma il bolscevismo, il materialismo, e tutto il pesante e tragico fardello di tristezza e di sangue che ne derivano? Non scherziamo. Qui Lenin è la luce elettrica: qui Lenin è il progresso. Se egli potesse qui legarsi a qualche precedente si legherebbe al regno della Regina Tamara come, a Leningrado, a quello di Pietro il Grande. E poi? E poi qui sentite l'oriente. Quando sale la sera, il fascino della città asiatica vi prende e le cattive strade non le vedete, i cattivi odori non li sentite: solo partendo, sentite venire di là dai piccoli giardini, dagli orti conchiusi, un rumore di dolci voci sommesse in caldi colloqui d'amore. Forse a Tiflis il romanticismo non è morto.

VIII.

LA RIVOLUZIONE DELLE SCIMMIE

I. La repubblichetta di Abkasia. - II. Sukum dolce paese. - III. Acqua, sabbia e fortezza. - IV. Darwin trionfa. - V. Sul Mar Nero. - VI. Le classi dei viaggiatori. - VII. Gli alberghi e i clienti. - VIII. Borghesia sovietica. - IX. I ricordi di Genova. - X. La casa dell'Imperatore.

In un piccolo e selvoso angolo tra il Caucaso, la Georgia e il Mar Nero si trova la breve e quasi ignota repubblica d'Abcasia; piccola repubblica della grande Russia.

Le foreste occupano più dei due terzi del territorio della Repubblica che conta tra tutti meno che duecentomila abitanti occupati per lo più nella coltivazione del tabacco.

Se avete qualche risentimento con gli uomini e tanto più con gli uomini della Rivoluzione, scendete a Sukum nell'autunno. Io non so se qui gli uomini siano migliori o peggiori che altrove, ma senza alcun dubbio la natura è più dolce. La terra è tutta coperta di bosco e profumi ed essenze rare corrono l'aria tra il monte e il mare. La palma caucasica e il castagno, il carpino, la quercia e l'abete, il faggio e il tasso, i cipressi diritti, ordinati e puliti come dalla mano dell'uomo, si mostrano ovunque al

vostro sguardo e sostituiscono qualsiasi altra impressione e ricordo.

Sukum ha circa 40 mila abitanti e ha la dolce temperatura della nostra riviera ligure. È del resto alla stessa latitudine di San Remo. I contrafforti caucasici alle spalle, la difendono dai venti freddi e le fanno una superba corona boschiva.

La sua storia è quella di tutti, o quasi, i porti del Mar Nero: storia greca, romana, genovese, turca e infine, da circa un secolo, russa.

Il suo nome Su-kum-kale significa acqua, sabbia e fortezza. Non ho avuto tempo di vedere nel breve mattino autunnale che l'ho visitata, l'antica fortezza e nemmeno la sabbia. Sì, invece, l'acqua del Mar Nero, che, essendo il mare calmo, era verdissima e accogliente come l'acqua di tutti i mari. Ma più ricordo di Sukum la panna e il latte del Sanatorio che ci ospitò, i cipressi che sembravano curati dalle cesoie di un giardiniere provetto e facevano dei quadri un po' romantici e un po' oleografici nel mattino piovoso e appannato, e le scimmie di un valoroso professore di cui non ricordo il nome.

Questo professore dirige a Sukum un istituto scientifico nel quale per sperimentare in *corpore vili* la cura della sifilide, della tubercolosi e di alcuni altri molti malanni, alleva numerosi esemplari di scimmie.

Vi ho detto che quel mattino pioveva, ma quelle scimmie erano di straordinario interesse. La rivoluzione a Sukum si era rifugiata nelle scimmie. Impossibile averne il senso (della Ri-

voluzione) nel paese dirupato e selvaggio, montagnoso e marino, impossibile vederla nel paesaggio di toni delicati e quasi crepuscolari; la rivoluzione era tutta lì in quelle scimmie. Il professore ci illustra le sue teorie. Ecco qui all'ingresso del gabinetto lo scheletro di uno scimmione e, poco invero diverso nell'angolo opposto, lo scheletro di un uomo. E in tante boccie di vetro e boccette, feti di bambini e di piccole scimmie e in disegni e in quadri murari la evoluzione e trasformazione successiva dei pesci, come delle scimmie e degli uomini. Breve e uguale passo per tutti gli animali viventi, dalla cellula all'essere completo. Darwin trionfa a Sukum, come il materialismo e la negazione di Dio in tutta la Russia dei Sovieti. E le scimmie del nostro professore, a dimostrare le loro umane possibilità, mangiano a tavola con la forchetta e bevono nei bicchieri, sbucciano le banane e reclamano una nuova pietanza e se alcuno le solletichi dànno in una specie di riso. E voi sapete che solo l'uomo ride. Ora se la scimmia quasi ride, la scimmia è quasi uomo.

Così anche qui lo spirito dell'occidente porta sull'ala dei freschi venti, tra l'odore dei pini e dei carpini, i motivi superati e abusati delle trascorse rivoluzioni intellettuali.

Ma cosa volete? A Sukum il tempo è dolce e la rivoluzione è lontana. E poi volete che ve lo dica? Ci sono troppi salici che piangono e troppi cipressi per avere il pensiero lontano da Dio.

*

Fanno servizio nel Mar Nero per il trasporto dei passeggeri, due piroscafi, il *Grusia* ed il *Krim* costruiti in Germania. Sono due buoni piroscafi: sarebbero ottimi se non avessero un piccolo difetto: di essere stati costruiti per i mari freddi del nord. Nel Mar Nero ci si soffoca. Ho viaggiato in uno di essi da Batum a Gagri e nell'altro da Gagri a Jalta.

Ho notato nel primo tratto, una sufficiente pulizia e un servizio quasi inappuntabile; nel secondo un grande abbandono. In compenso, sul piroscafo mal tenuto, il capitano ci ha fatto un discorso. Non c'è dubbio: il bolscevismo ha un debole per l'oratoria. Sull'una e sull'altra nave ho trovato moltissima gente sdraiata sui sacchi e sulle valigie lungo le passeggiate. Ho già detto che la virtù del viaggiare è una virtù russa come quella dell'attendere: per terra o per acqua, in ferrovia come in piroscafo. Ma può anche darsi che la questione si ponga molto più semplicemente; che cioè la organizzazione dei mezzi di trasporto sia del tutto inadeguata al bisogno. Io non ho elementi per affermarlo con assoluta certezza.

Mi direte: ci sono le classi dei viaggiatori anche sui bastimenti sovietici? Senza dubbio:

ci sono tre classi e si viaggia nell'una o nell'altra secondo il biglietto che si acquista.

E allora l'operaio e il contadino viaggiano in prima o in terza classe? Naturalmente viaggiano in terza: ma in loro vece viaggiano in prima i funzionari sovietici, i dirigenti del Partito, gli ufficiali. Non so se questo voglia proprio dire che la conquista proletaria sia compiuta, ma mi parrebbe anche difficile concepire un diverso modo di viaggiare.

Le stesse questioni è logico porsi ogni qualvolta nella regione delle grandi foreste, nel Caucaso e qui sulle coste del Mar Nero, si vedono ville, parchi e giardini destinati alla cura e alle vacanze degli operai. Sono proprio gli operai e i contadini, e in quale proporzione e secondo quale scelta, che possono godere in questo riposo? O sono funzionari dello Stato, del Partito e dei Sindacati? È questo l'indizio di una condizione di benessere dei lavoratori, almeno per un mese ogni anno, ovvero il regime non fa che consumare un margine dell'antica ricchezza?

Per la Crimea, che è il più importante centro di riposo e di cura, mi han dato questi dati. Nei Sanatori sono stati ospitati, nel 1928 e nel 1930, rispettivamente 31 mila e 150 mila malati. Nelle case di riposo per convalescenti sono stati accolti nel 1928 e nel 1930, rispettivamente 4 mila e 10 mila individui. È opportuno notare che l'ammalato paga il suo biglietto di viaggio, sia pure con una forte riduzione, e il prezzo del soggiorno nella misura di circa 150 rubli al mese. Ma come può pagare l'operaio malato?

E avete pensato, a proposito delle cifre che ho intenzionalmente citate, che la Russia conta grosso modo 120 milioni di contadini e otto milioni di operai?

A Gagri, nella repubblichetta di Abcasia sul Mar Nero, e a Jalta la vita è dolce in autunno. Vi sono ancora degli alberghi diremo così borghesi: amministrati, si intende, dal Soviet locale, ma aperti a chi paga. Mi dicono che tra poco scompariranno. Gagri significa in piccolo, Abbazia, San Remo, Nizza: le ville e gli alberghi sono sepolti tra il verde dei boschi. I colli si levano a cono e fanno corona al breve seno marino. I boschi coprono di un manto ricchissimo i colli. Il pino, il lauro, la quercia, il faggio, l'abete, il pioppo, e, sempre meno isolata, a un certo punto dominante, la nota del cipresso. Ne appaion dapprima uno, due, tre dinanzi a una villa, in cima a un colle, e poi eccone un lungo viale, un fitto bosco: bei cipressi altissimi, diritti, così belli e così curati da parere dipinti. La nebbia era in questi giorni sui monti e il cielo coperto sul mare agitato. Il sole, rompendo a tratti la fitta nuvolaglia e la nebbia, lanciava sciabolate di luce sui boschi, sulle ville e sul mare facendo sgorgare dal fitto dei boschi tinti nell'autunno dei più saporosi colori, dalle ville, dai giardini e dal mare, fiotti di luce, or crocea, or verde, ora ardente come un roveto sanguinoso. Ma a scendere nel primo mattino, sul mare, si aveva la sensazione delle caste e fresche nozze della vita arborea coi fondi marini. A furia di specchiarsi nelle acque, i

boschi lasciano sospesi sulla riva una illusione arborea, un profumo floreale che ha la purezza dell'acqua e la freschezza dei venti.

— Chi sono i clienti del nostro Albergo? — ho domandato a un rappresentante dell'*Intourist* in una cordiale conversazione, nel bel parco sul mare. E aggiungevo: — I kulachi non verrebbero a esporsi qui: di stranieri non ci siamo che noi; borghesi non ce ne sono più. Chi dunque può sostenere gli alti prezzi delle pensioni?

È opportuno notare qui che, per lavare e stirare pochi oggetti di corredo, sono necessari dieci o quindici rubli, vale a dire cento o centocinquanta lire italiane.

Con tono un po' confidenziale la nostra autorevole guida mi risponde:

— Possono venir qui degli alti funzionari, degli ingegneri a fare le loro vacanze. Possono venir qui con una bella donnina. Vi stanno in completa libertà e poi tornano al lavoro a Mosca o a Leningrado.

— Ma non è dunque questa una nuova borghesia?

— Una nuova borghesia? E perché! Sono lavoratori che possono guadagnare otto o novecento rubli al mese (otto o nove mila lire italiane) e che li spendono in conseguenza. Sarebbero una borghesia nuova se potessero divenire dei capitalisti. Questo non è possibile.

— Voi date al termine borghese un senso troppo rigorosamente economico; ma non potete negarmi che tutto quello che qui si ve-

de, appartiene a un modo di vita tipicamente borghese.

Il mio interlocutore mi ha guardato con un leggero sorriso e mi ha detto a voce bassa con un tono ancora più confidenziale:

— Ma bisogna pur offrire il modo di distrarsi a uomini che lavorano intensamente tutto l'anno con gravissime responsabilità.

Giustissimo: ma non dimostra questo che non può esistere organismo sociale senza una minoranza dirigente che viva meglio e una maggioranza che viva come può?

A Jalta siamo alloggiati in un bell'albergo. La popolazione appare vestita e nutrita meglio che altrove. C'è, lungo la passeggiata sul mare, nell'abbigliamento, nella conversazione, nel modo di accompagnarsi con le donne, una atmosfera di mondanità tutta borghese. Forse è qui un residuo dell'antico fasto della villeggiatura imperiale quando tutta l'alta vita della capitale si trasferiva su questa costa della Crimea, incomparabilmente bella.

La traversata del Mar Nero, da Batum a Jalta, dà a noi italiani un senso di orgoglio e un po' anche di tristezza. Non c'è promontorio importante, non v'è seno di mare che non mostri il segno della occupazione genovese. Qui in Gazaría questi segni sono più frequenti. Ovunque sia un luogo di più larga visuale e di più sicuro dominio, ivi è la rovina di antichi castelli, o torri o maschî che fan corpo con la roccia, veri nidi corsari per l'aquile e i fulmini. Questo è il segno e il ricordo della dominazione geno-

vese in Gazaría. Come questo prodigio di bravura marinara e mercantile andò perduto — e perché se non per la rivalità delle città italiane? — è triste ricordare.

*

Siamo giunti a Livadia in un tardo pomeriggio. La strada che vi conduce attraversa dei vigneti meravigliosi. La residenza cara agli ultimi imperatori è su un poggio in vista del mare: il parco che la circonda scende con la costa ora dolce e ora rapida sino alla riva. Tutto sembra intatto: il parco, i viali, le scuderie, il palazzetto tartaro di Alessandro III, la bianca casa di Nicola II.

Per effetto del sole che cala, il mare si è fatto di azzurro, violaceo, sta immobile sotto la lunga ombra delle quercie, degli ippocastani, dei cipressi: grandi specchi lievemente rigati, su cui le dalie, le rose, l'eliotropo sospendono una ombra fresca e virginale. Nulla è mutato: solo all'ingresso del parco una scritta: «Casa di riposo dei contadini». E andiamo allora a vedere questi mugiki sprofondati nelle poltrone delle case imperiali.

Il palazzo di Nicola II fu costruito nel 1911. È tutto di pietra bianca in istile Rinascimento. I cipressi son ora più numerosi d'intorno e sempre più alti, più eccelsi; dànno alla casa che si vuol tenere viva, aspetto e sembianza di una

grande tomba. Dal porticato e dai viali più prossimi, vengono verso noi muti e lenti degli uomini senza luce e senza curiosità negli occhi: ci circondano senza parole e rimangono a guardare. Visitiamo le stanze inferiori: sale da ricevere più un grande refettorio.

Mi avevano detto che tutto era immutato nella casa dell'Imperatore martire: le stanze di Nicola e di Alessandra, quelle dei bimbi, e i loro grandi e meravigliosi giuocattoli: tutto il mondo minuto, personale, intimo di questa povera coppia borghese; sì, borghese, che portava sul capo il tremendo peso e mortale di una corona autocratica su un immenso impero. È strano che tutte le volte che gli uomini nuovi in Russia pronunciano un atto di accusa contro l'ex imperatore — assassinato per i delitti dell'autocrazia — amano definirlo con disprezzo un piccolo borghese. Nuova testimonianza che l'idea del potere è qui solo una idea di forza e che i sovrani della terra scontano sempre la loro debolezza, mai la loro potenza. Non so dove ho letto che Lenin amava riguardare spesso nel museo del Kremlino gli altissimi stivali del gigantesco Pietro il Grande.

Domandiamo di vedere quelle sale di cui ci hanno detto e di cui parla anche la guida. Ci sembra impossibile che non se ne sia fatto un Museo. Vi ho detto come è facile per i Russi cintare una breve zona di memorie e scrivervi su la parola: Museo. Ma la Rivoluzione cammina: le stanze, ci dicono, sono occupate dai malati. Bisogna proprio dire che non ci siano più stan-

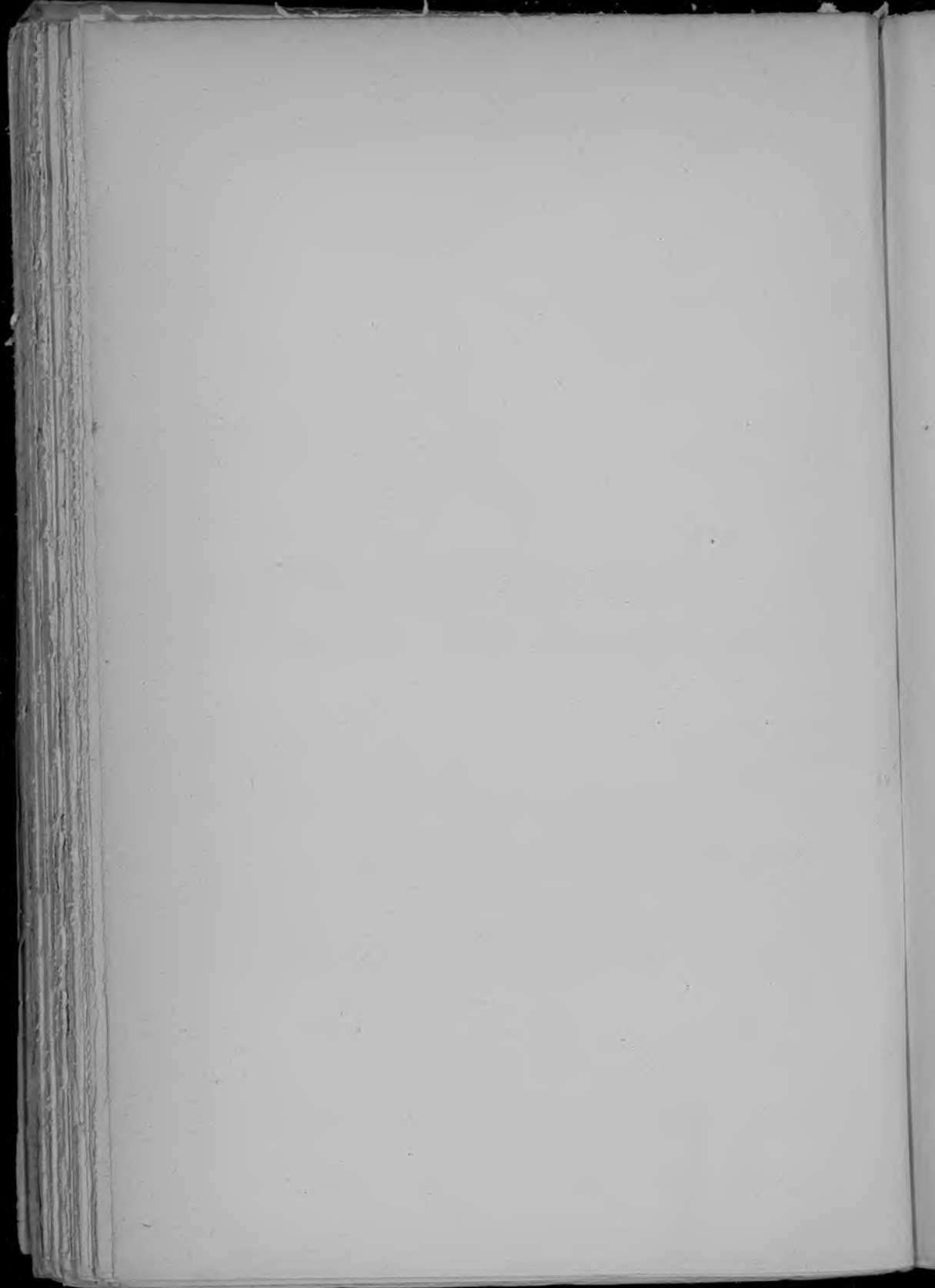
ze in tutta la Santa Russia per questa generale infermità.

Il fatto, l'ora, la luce che scema, lo sguardo insistente e inintelligente di questi trecento contadini che siedono alla tavola degli imperiali uccisi, il giorno che muore, il profumo dei giardini e del parco mi rattristano. Esco sulle terrazze innanzi al mare, tra due cipressi altissimi e il chioccolìo tenue di una fontanella che geme da un sarcofago pompeiano.

Muovo alcuni passi lungo la breve costa verso il mare e mi volto a guardare il palazzo bianchissimo nell'ultima luce.

È il rosso delle dalie e delle rose: è un'ultima sciabolata di luce che viene dalla grande voragine dell'occidente? Non so, ma sulle bianche mura c'è il rosso sangue della strage di Ekaterinburg la cui memoria macchierà nei secoli la vita e la storia degli uomini.

IX

NEL PALAZZO DEL KHAN DI TARTARIA

I. Con Puskin nel "Castello del Khan,, - II. La fontana delle lagrime. - III. La tomba della contessa Potoka.

Non v'è una grande distanza da Jalta ove mi trovavo questa mattina a Bakcisarai (in tartaro «Palazzo dei giardini») antica capitale e residenza del Khan dei Tartari.

Eppure quale differenza! Jalta è distesa sul mare al centro di un vasto anfiteatro di monti boscosi. Antiche ville di nobili, oggi sanatori e case di riposo per operai e per contadini, occhieggiano qua e là, lungo le pendici dei colli dintorno e tra le selve che hanno nell'autunno, ricchi, caldi e intensi colori di tutte le varietà del giallo, del rosso e del verde. Chi sentiva più la rivoluzione a Jalta? Se non avessi visti, ovunque, nelle ville e nei parchi, soldati dell'esercito rosso (si incontravano numerosi feriti della ultima campagna di Manciuria) e operai e contadini e se non avessi notati nell'albergo mobili e divani di una nota famiglia principesca non mi sarei quasi accorto della rivoluzione. La città è viva e quasi festosa e i negozi sono numerosi anche se non riboccanti di mercanzie.

Devo ritenere che a Jalta si compri meglio che altrove se le signore dei nostri colleghi di Mosca han comprato con evidente soddisfazione per settecento lire delle bruttissime scarpine che potrebbero avere da noi il valore di sessanta, settanta lire. Con tutto ciò anche a Jalta, i miei mediocri stivali facevano una enorme impressione ed erano oggetto di lunghi e invidiosi sguardi e di animate conversazioni dopo riguardosi e discreti palpamenti.

Ma questa sera, già Jalta è sommersa dalle nuove impressioni. Non so nemmeno scegliere tra i ricordi più graditi: se la casa di Cecof, o il Museo Orientale o i numerosi *bars* ritrovati finalmente dopo venti giorni di arsura (non ho mai capito che cosa bevano i russi per dissetarsi, dato che della *vodca* che non mi sembra poi molto indicata come bibita, ho visto fare un uso molto discreto e solo in casi eccezionali) con in mostra degli alti bicchieri a calice e dentro in bella serie, una varietà di liquidi con i più festosi e limpidi colori del topazio, del rubino e dello smeraldo.

Ho lasciato dunque Jalta questa mattina per salire alla superba vista di Ai-Petri lungo un'ottima strada camionabile, a gomiti così stretti e improvvisi, che l'automobile, sulla ripidissima costa, sembra assai più sospeso sul mare come un aereo che aderente alla terra. Meravigliosa gita tra fitti boschi della più ricca e più varia vegetazione che io abbia mai pensata, e così imponenti colonnati di altissimi e diritti fusti da infondere il sacro e religioso timore della

selva. Si sale tra questo miracolo della vita arborea sino ai 1200 metri a un'alta croce e a una nuda roccia che ha nome Ai-Petri, in prossimità dei ruderi di una piccola chiesa del IX secolo. Pare che nei giorni favorevoli, sia possibile vedere di qui l'Anatolia che pure dista 250 chilometri in linea d'aria.

Dopo Ai-Petri si scende e il paesaggio viene lentamente mutando sino a che in prossimità di Bakcisarai, a una trentina di chilometri dalla costa occidentale della Crimea, si fa piano, stepposo e sabbioso come sulle più aride coste del nord-Africa.

*

Con tutta la mia buona volontà non riuscirei a descrivervi Bakcisarai. Vi sono giunto che il sole incendiava le colline calcaree che circondano la stretta gola dello Suruk-su, un fiumiciattolo che corre incassato, parallelamente all'unica strada che taglia in due il paese. Indescrivibile strada e indescrivibile paese già capitale della Crimea per oltre trecento anni, dalla conquista tartara alla occupazione di Caterina II. Molte case di là dal fiume, mostrano le porte sfondate e le occhiaie vuote delle finestre, rivelando lo spopolamento dovuto agli avvenimenti non lieti degli ultimi sedici anni. I 25.000 abitanti dall'inizio del secolo sono ora discesi a circa 9000. Diamo pure alla città la qualifica

di orientale. Vorrà dire che le case sono basse, a uno o due piani, aperte con verande e poggiuoli e la via è un po' tutto un bazar o mercato, chè gli uomini lavorano nelle basse stanze, sulla strada, il cuoio e il rame e il legno senza, mi pare, caratteristiche considerevoli. I fanciulli sciamano intorno a noi curiosi e svegli, ripetendo gesti e parole, felici di prendere qualche copeco.

Eppure è qui che ci conduce la poesia di Puskin, il grande poeta russo, che ha in tutte le città un monumento o una strada, e in Crimea e nel Caucaso è un po' il Dio indigete ovunque misteriosamente presente.

Entriamo dunque, con la guida di Puskin, nel Khan-Sar o Castello del Khan, dopo avere passato il piccolo e fangoso fiumiciattolo Suruk.

Appena entrati dal pesante portone ci si trova in un vasto cortile rettangolare che ha ai due lati maggiori, a sinistra la moschea e il cimitero dei Khan, a destra, il castello con tutto un complesso di edifici di varia grandezza.

Ma non ci lasciamo trascinare dalla poesia dei ricordi. Oggi non v'è nei luoghi, né grandezza, né poesia e il castello sarebbe, sì e no, degno di stare a petto di una nostra mediocre fattoria. C'è sì un bel portale su cui si trova il nome di un architetto lombardo, Aloisio, che costruì questa ala del Palazzo. Esso doveva evidentemente fare grande impressione al visitatore se Puskin, Mickiewicz e Muraviev hanno dedicato ai luoghi e al castello versi e prose degni di memoria.

Ma la colpa è della fantasia. La leggenda (qui la metà del settecento si perde già nella leggenda) narra di una Maria Potocka, contessa polacca, rapita e amata senza apprezzabili risultati dal Kan di Tartaria. La bellissima sarebbe morta ancor giovine e sarebbe qui nel giardino sepolta. Ma v'è chi nega con molto fondamento l'esistenza di una polacca, di una contessa e di una Maria Potocka. È dunque una breve e lamentevole storia adatta alla musa romantica e byroniana di Puskin.

La luna tra le stelle in gran fulgore
nel cielo terso senza nubi brilla
le colline, le valli e la tranquilla
foresta manda un languido chiarore.
In bianco velo candido ravvolte,
come spettri leggere e frettolose,
per le vie cittadine tortuose,
la sera insieme per passar raccolte
de' Tartari le mogli vanno a frotte
insieme a cicalar fino alla notte.

Ora non sono qui né luna, né donne, né spettri. Ecco invece il soviet locale rappresentato da una donna operaia, dal viso piatto, dalle grosse labbra e dal naso camuso, e da un gobbetto dallo sguardo duro e dal tono autoritario. Questi fa cenno di voler parlare e ci snocciola in tartaro un discorsetto molto secco e molto breve. « Nonostante — ci dice — la mancanza di aiuti dello straniero, la Crimea risorge, ecc. ». Confesso che in tutto il mio lungo viaggio in Russia non sono riuscito a conciliare due cose:

l'ostentato e universale disprezzo per il mondo capitalistico e borghese con il quale i Soviet sono a priori sempre in istato di lotta, e la continua richiesta di aiuto, anzi la pretesa di essere aiutati a risollevarsi in nome di non so quale fraternità, dato che la fraternità è da tutti, qui, ad ogni passo negata.

Comunque non sarà questo gobbetto che darà fuoco all'Europa. Io credo che in fondo egli aspiri nel fondo del suo cuore a far rifiorire la Tauride per prendere sede nel Castello del Khan. E confesso che in fondo, se egli avesse stoffa, non ci vedrei nulla di male.

Ma è la fontana? La fontana della contessa? La fontana «delle lagrime»?

Eccola qui in un vestibolo con i suoi bianchi — non troppo — bacini di marmo e molte cannule e canaletti che si stendono dall'alto al basso, e dall'uno all'altro lato: una tenue e sommessa gioia di acque scorrevoli.

La fuga delle vuote stanze con i divani sdruciti alle pareti e i muri e i vetri, qua e là, a colori e a figure, non offre un eccessivo interesse al visitatore europeo.

Discendiamo nel non grande giardino tra pioppi e cipressi, e nel vasto cortile ove si eleva un'alta torre di legno con un fitto reticolato che copre la parte superiore. Lì, si dice, erano le donne del Khan che, potevano, così, non viste, vedere tutto quanto avveniva nel cortile in occasione di riviste, di feste o di straordinarie ambascerie presso il Khan.

A me questo *harem* non dice gran che, per

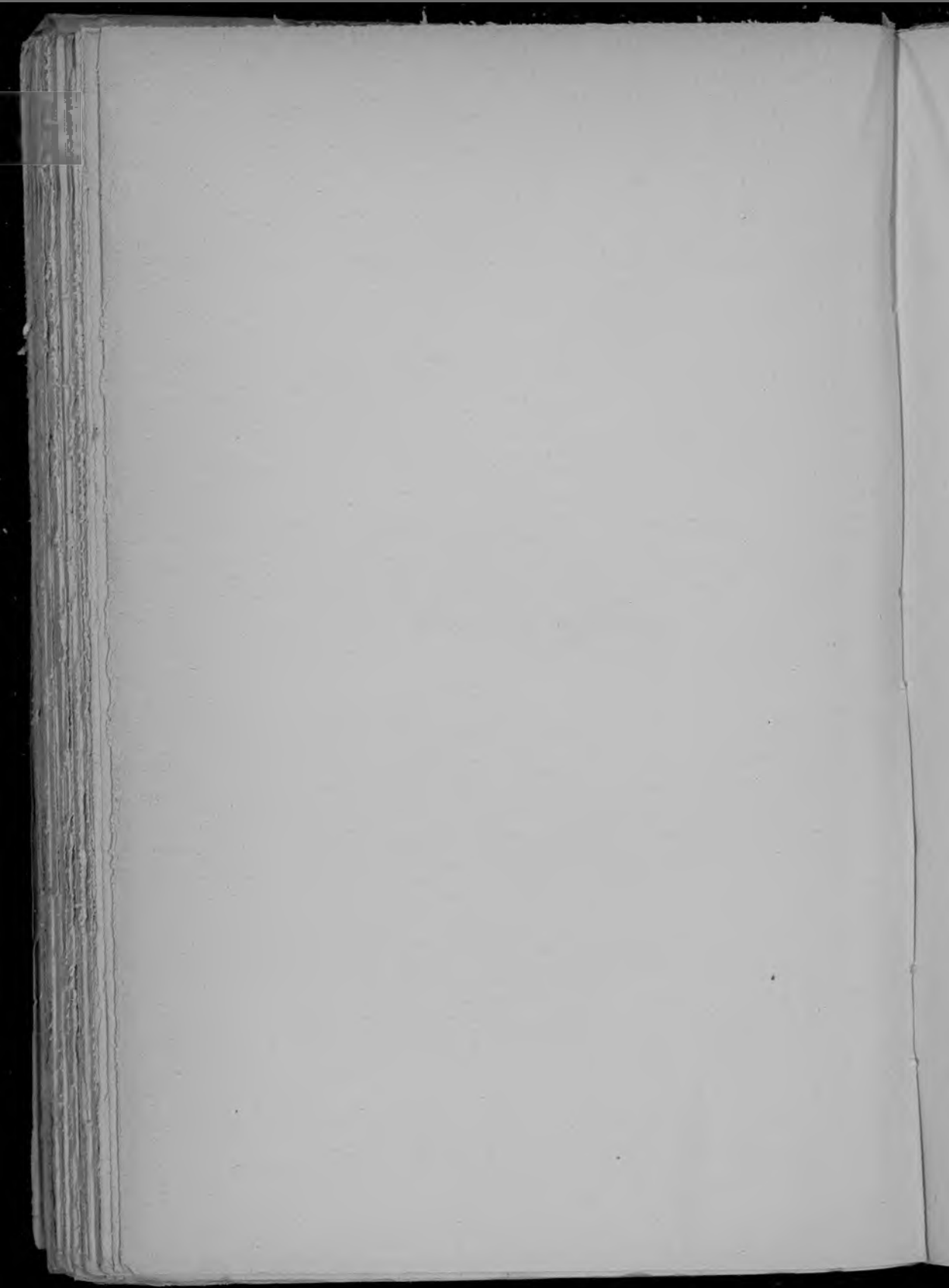
quanto la sua vista abbia commosso al pensiero dei tristi e umilianti amori, i poeti che vi si sono indugiati con il pensiero. Non capisco perché un Khan autentico non debba avere delle donne.

Sì bene mi piace il giardino, ove sono altissimi pioppi e ove fiorisce il mirto e la rosa. Ora che il sole è disceso e che il vento tace, è possibile dire con il poeta:

Escono dalle moschee i pii abitanti
la voce dell'izan si perde nella placida sera,
arrossisce di pudore il crepuscolo dal volto di rubino,
l'argentea regina della notte va a riposare accanto
al suo amato.

E noi andiamo a riposare senza l'amata in treno, per trovarci domani non lontani di qui ma di qualche secolo innanzi, al gigantesco bacino del Dnieper ove ci si mostrerà il volto americano della nuova Russia.

X.

L'AMERICA IN RUSSIA

I. Il paese di Gogol. – II. Le cateratte del Dnieper spariranno. – III. L'amore delle grandi cifre. – IV. Economia bolscevica. – V. La dittatura proletaria e gli schiavi delle Piramidi d'Egitto. – VI. Ma chi mai ha parlato di libertà? – VII. Il brigante e la principessa.

A L. D. sogno svanito
tra le nebbie del Don.

Ieri sera, partendo da Bakcisarai dopo la visita al Castello del Gran Khan e dopo la visione delle caverne dei trogloditi, mi sentivo molto lontano da questo nostro ventesimo secolo. Nonostante il decadere della nostra vecchia, ma pur confortabile Europa, mi pungeva una nostalgia acuta delle città e della vita italiana.

Fuori della stazione la solita folla di gente accoccolata sui sacchi; dentro, uno stanzone male illuminato a petrolio con il pavimento sudicio e i muri nudi, affumicati. Da un lato un banco per il bar, con su allineate delle ciambellette dure di un colore troppo incerto per invitare a comprarne. Quando il treno di Sebastopoli arrivò con le nostre vetture-letto abbandonate dieci giorni prima nel Caucaso, mi parve di fare un salto prodigioso nel tempo.

Ma questa mattina, con il concorso delle om-

bre notturne, la scena è mutata. La Crimea occidentale non è più che un ricordo; traversando le steppe che rendono desolati gli sfondi dei racconti di Gogol abbiamo raggiunto le rapide del Dnieper e siamo entrati nella civiltà del duemila. A Dnieprstroi si esperimenta concretamente il bacillo dell'americanismo sul vecchio tessuto dell'indolenza russa.

Che cosa succede sulle verdi acque di Tarass Boulba? Dal 1927 migliaia di uomini lavorano a realizzare un piano che fu considerato per anni impossibile e fantastico.

Da Dniepropetrovsk a Zaporogie, per un tratto di 70 chilometri, la navigazione del Dnieper è interrotta da una serie di cascatelle provocate da sbarramenti di rocce granitiche. A sud di queste cateratte, presso il vecchio borgo di Kitcas si sta elevando un enorme sbarramento lungo 767 metri, alto 62 e largo alla base 40 metri. Questo sbarramento eleverà il livello delle acque di 37 metri in modo da sommergere totalmente le cateratte. Sarà allora assicurata la navigabilità del fiume da Kief al mare e saranno messe in azione nove turbine da 90 mila cavalliforza ciascuna. Sulla riva destra del Dnieper è in costruzione la centrale idroelettrica, mentre sulla sponda sinistra una chiusa regolerà il movimento dei battelli.

Ci conducono a vedere i lavori che presentano in realtà un aspetto imponente. Il ponte ferroviario di Kitcas sarà distrutto perché resterà sotto il livello che dovranno raggiungere le acque. In suo luogo sorgeranno due grandi ponti:

uno di 600 metri e l'altro a un solo arco di 224 metri. La centrale sarà inaugurata nell'agosto del 1932. Il governo sovietico mette una specie di civetteria nell'annunciare la data precisa in cui le grandi opere pubbliche saranno ultimate o alcuni importanti avvenimenti si compiranno. Dunque nell'agosto 1932 la centrale sarà inaugurata con sei delle nove turbine previste. Esse dovranno sviluppare in un anno tre miliardi di «kilovat» con una economia di tre milioni di tonnellate di carbone. Il costo complessivo di queste opere è calcolato circa duecento milioni di rubli. A fianco della centrale elettrica sorgeranno quattro grandi imprese industriali: una impresa metallurgica con officine per l'acciaio e per le leghe del ferro, una fabbrica di alluminio, una di prodotti chimici e un'altra per il cemento. Su trentasei chilometri quadrati di steppa si alzeranno gli edifici della città socialista: 30.000 operai ne vigileranno i fuochi.

Il bolscevismo ha la passione delle grandi cifre, delle nuove ere e delle nuove città. L'immensa Russia si presta bene a queste esperienze; sul suo territorio v'è sempre spazio di selve, di steppe e d'acqua per le città del cemento e del ferro che oggi sostituiscono quelle di mattoni e di legno con le croci e le cupole d'oro della vecchia santa Russia. Non ho ancora compreso bene se la rivoluzione proletaria abbia in Russia il culto del macchinismo americano o meglio dell'uomo macchina come afferma il Fulop-Miller, ovvero se più semplicemente, le macchine suscitino nei ceti direttivi lo stesso en-

tusiasmo ardente che presso gli enciclopedisti in Francia, dopo la metà del Settecento, quando anche lì, Rivoluzione e macchine di ferro alimentate dal fuoco, erano gli stretti alleati che battevano la grande strada della nuova età.

La strada che oggi noi attraversiamo nella visita ai lavori sarà sommersa: questo paese provvisorio che è sorto qui in questi anni, sarà abbattuto: quel ponte e quel tratto di linea ferrata saranno superati dal livello delle acque; le opere ciclopiche si alzano già maestose, alcune dinamo sono installate; centinaia di operai insaccano e premono il cemento nei piloni; trenini di materiale corrono su e giù tra fischi assordanti, maone pigre muovono cariche a rimorchio: ovunque l'opera dell'uomo trasforma ed edifica. Questo è l'aspetto positivo della impresa. Ma c'è il rovescio. Dicevano gli avversari del progetto del Dnieprostroi e dicono oggi i mormoratori: «Corrisponde essa, l'impresa, a una ragione economica?»

Le officine avranno i tecnici e gli operai, i prodotti avranno un mercato?

Chi regolerà la produzione, chi conosce oggi il consumo? Non sono tutti i calcoli arbitrari?

Non vi è uno squilibrio insanabile tra lo stadio della economia agricola circostante e l'attrezzatura industriale del gruppo di imprese citate? La nostra mentalità non riesce a comprendere lo sviluppo di una fabbrica se non dal meno al più, dal piccolo al grande, seguendo l'annuale incremento dei bisogni o del consumo, superando gli ostacoli a mano a mano che si

presentano, vincendo la concorrenza e affinandosi in essa. È possibile pensare a un procedimento tutto nuovo in cui un gruppo di grandi industrie sorgano d'incanto già perfette, su di un terreno vergine e su un mercato non conosciuto?

Pongo le questioni senza pensare menomamente di dare delle risposte e tanto meno delle risposte risolutive. Non è una visita di qualche ora ai lavori che potrebbe darmi gli elementi necessari.

Ricordo però un episodio caratteristico. Dall'alto di un passaggio della diga in costruzione, guardavamo lavorare degli operai che insaccavano il cemento nei piloni. Ve ne erano che pestavano il cemento coi piedi come si pesta l'uva. Un collega francese, appartenente a un partito di estrema sinistra ma di animo sensibile e di molto buon senso, si rivolgeva alla nostra autorevole guida dell'«Intourist» osservando che quei metodi di lavoro erano troppo arretrati e che degli operai che edificavano la civiltà socialista erano troppo lontani, almeno per il momento, dal godimento dei beni promessi. «Così, aggiungeva il collega francese, lavoravano gli schiavi nell'età romana o per la costruzione delle Piramidi in Egitto». Ricordo di essere stato colpito da questa frase: anche perché l'avevo udita al mattino da un operaio lungo la ferrovia nell'ora della prima colazione. Anche l'operaio, a un collega polacco che lo interrogava sui grandi lavori in corso, aveva risposto presso a poco allo stesso modo: «Sì,

si lavora, ma cosa ne viene a noi? Anche in Egitto gli schiavi costruivano le Piramidi».

Il funzionario moscovita risponde vivacemente: il succo del suo discorso è questo. La Russia non può straniarsi dalla vita degli altri popoli; in più essa deve sostenere la rivoluzione con la visione dei risultati raggiunti, dei progressi compiuti. Dunque i lavori sono urgenti e indispensabili e qualcuno bisogna pure che li faccia. E chi può farli se non gli operai?

La discussione messa su questi termini si trascina a lungo. Io penso di risolverla dicendo all'amico francese: «Voi vi irritate perché pensate al comunismo come può pensarvi un francese che appartenga a questa corrente di pensiero politico. Pensate più semplicemente alla Rivoluzione e non vi curate di classificarla, osservate solo se essa costruisce o no, si rafforza o no, crea un nuovo ordine e quale. Poi, col tempo, qualcuno le darà il nome più appropriato. Perché voi parlate di libertà e di benessere dell'operaio? Chi mai ha pensato a questo? Lenin ha detto: «Dove c'è libertà non c'è Stato».

*

Nelle ore del pomeriggio abbiamo corso il fiume su di un motoscafo. Appena fuori della zona dei lavori la selvaggia natura ha ripreso il suo dominio: grande e copioso il volume delle acque verdastre: ora piatte e spoglie, ora roccio-

se e incassate le rive, desolata, tragica e pure colma di fascino la steppa.

Quando sbarchiamo tra ciuffi d'erba e cespugli, in una isoletta deserta ci pare che il motoscafo non sia più che una maona cosacca e che tutti intorno, persone e paese, prendano il colore carico di un grande affresco cosacco. Corrono l'aria i miti di guerra, di passione e di amore dell'epoca cosacca che si svolse tra queste rive: amore di libertà e selvaggia bravura, grandezza di pose e di gesta, epici combattimenti di uomo contro uomo quali si incontrano solo nell'Iliade.

Mentre si ritorna si leva da un gruppo un canto russo pieno di malinconia: l'ora è particolarmente indicata mentre il sole che cala tinge le cupe acque violacee.

È un canto, mi dicono, di disperato amore: un brigante del Volga ha rapito e poi ha strozzato una principessa persiana e ora piange sulle onde che rapirono il corpo amato.

La voluttà e la morte si incontrano spesso in questo mondo poetico: il bacio dell'amore precede spesso il singulto dell'agonia.

La grande centrale idroelettrica del Dnieper basterà da sola, tra un anno, a fugare questo mondo selvaggio e romantico?

XI.

CONCLUSIONI PROVVISORIE

I. C'è un comunismo sessuale? La rivoluzione oggi, è severa. – II. Comunismo o capitalismo di Stato? – III. La città socialista. – IV. Il bolscevismo come fenomeno occidentale. – V. La terza fase della Rivoluzione. – VI. Il piano quinquennale nell'aspetto politico come in quello economico. – VII. Le critiche degli economisti sovietici. – VIII. Il *dumping* russo. – IX. Un giudizio di Mortara. – X. Si è raggiunto un equilibrio giuridico? – XI. Il lavoro forzato. – XII. Gli intelligenti e gli ingenui.

È venuto il momento di trarre alcune conclusioni dai precedenti scritti: conclusioni provvisorie. Il corso della Rivoluzione è mutevole ed è bene guardarsi dai giudizi definitivi perché si corre il rischio di confondere il particolare con il generale. Farò un esempio molto semplice. Una delle domande che si rivolgono con maggiore frequenza a quanti ritornano dalla Russia è la seguente: «E le donne? È vero quel che si dice del comunismo sessuale?».

Senza dubbio il primo periodo seguìto alla Rivoluzione deve essere stato uno scatenamento di istinti senza regola e senza freno. La lotta alla pudicizia e alla morale considerate elementi della tartuferia borghese, la mutata situazione giuridica della donna, la estrema libertà e facilità

delle unioni, deve avere condotto a esagerazioni e a licenze considerate scandalose da osservatori pure ispirati a obiettività. Ma era quello un fenomeno costante? Devo ritenere che no. Ho avuto l'impressione di una severità di costumi maggiore che da noi: di una regola più austera. Non dico che la Russia sia oggi tutta casta, ma il teatro, il cinematografo, il romanzo, la cronaca giornalistica non scivolano mai nella licenza e non indulgono mai allo scandalo. Il volto della Rivoluzione è in questo momento assai duro, sarei per dire robespierriano. La marcia proletaria non può consentire né la mollezza, né il vizio. La donna deve essere la compagna dell'uomo nella casa, negli uffici, nelle opere: in tutto eguale, senza speciali diritti e senza particolari doveri.

E la famiglia? Questo è un altro discorso. Senonché, vi fanno osservare, il capitalismo e l'industrialismo della più avanzata civiltà occidentale, quella americana, non distruggono ugualmente la famiglia come voi la sognate e difendete ancora, attorno al focolare domestico?

Allo stesso modo espressero giudizi affrettati quanti, osservando e viaggiando la Russia durante il periodo della Nep, proclamarono il fallimento del socialismo e parlarono di una Russia tornata alla valutazione dei fattori e dei valori borghesi. Il ritorno al primitivo programma del comunismo integrale, durato dal 1928 a quest'anno, pareva smentire quelle frettolose affermazioni che riacquistano invece oggi, con la Nep di Stalin, il loro valore.

*

Ho detto comunismo integrale: ma vorrei che le parole non fossero prese nel senso letterale. C'è il comunismo in Russia? Se qualcuno volesse considerare il complesso fenomeno russo delle nuove regole della produzione, del consumo, della distribuzione e dello scambio delle ricchezze, con le idee e le nozioni acquisite nello studio delle varie scuole del socialismo europeo, penso che si troverebbe assai impacciato nella definizione dell'attuale stato di cose nella repubblica sovietica.

Se voi pensate alla città socialista come può essere ricavata dai vari frammenti della propaganda rivoluzionaria di un Bakunin, l'attuale società russa non è comunista. In quella città l'individuo è la ragione e l'ombelico dello Stato. La sua libera vita, la sua libera attività, il suo libero amare e produrre sono il solo motivo, universale e singolare, del vivere umano. Se a questo pensate e poi vi fate a considerare l'attuale organizzazione collettiva della produzione e i terribili recenti decreti che fanno persino divieto agli operai di mutare di fabbrica e di lavoro, voi comprenderete la spaventosa distanza che corre tra quelle prime formulazioni dell'utopia comunista e la presente tragica e sanguinosa esperienza. Ma il bolscevismo è in atto; è una organizzazione concreta: i suoi creatori

fautori e attori amano riconoscervi la realizzazione del comunismo. Stabiliamo pure l'identità, una volta per tutte: bolscevismo-comunismo.

Bisogna abbandonare alcuni pregiudizi correnti derivati appunto dalla osservazione di fatti e di circostanze particolari scambiati per caratteristiche permanenti della Rivoluzione. Primo luogo comune: la considerazione del bolscevismo come esplosione libertaria. Il bolscevismo è un regime di ordine: è la più tragica affermazione del potere dello Stato che sia forse mai esistita nella storia. Bisogna convincersi che il tempo del romanticismo liberale è chiuso. Esiste solo nelle acque, nelle selve, negli spettri dei canti di Ossian. La civiltà moderna ha uccisa la libertà perché gli uomini sono troppo numerosi e si servono di strumenti troppo delicati e troppo complessi per vivere secondo il proprio talento. La circolazione in una strada può essere libera sino a quando non vi passa che poca gente tra fango e polvere e, d'ora in ora, l'equipaggio dorato di un signore. Ma quando fate di una strada un biliardo su cui corrono folle di uomini e si incrocia la fitta rete degli autoveicoli, la circolazione non può più essere libera; tutto deve essere regolato e disciplinato.

Secondo luogo comune: il bolscevismo è un fenomeno asiatico. Altro grave errore. Il bolscevismo è il quarto tentativo di occidentalizzazione, certo il più formidabile della Russia. Il primo tentativo è di Pietro il Grande, che fonda lo Stato nazionale simile alle grandi Monarchie

dell'occidente; il secondo tentativo è di Caterina che riceve e diffonde il verbo dell'illuminismo; il terzo tentativo è quello del costituzionalismo parlamentare che non attecchisce e rimane schiacciato tra il privilegio nobiliare, la ortodossia e l'autocrazia da una parte e, dall'altra, la ribellione operaia. Il quarto tentativo è quello di Lenin. Lenin si considera il successore di Pietro il Grande, la cui memoria è onorata nella mitologia sovietica. Sui piani sterminati di Russia, che occupano un sesto della superficie delle terre emerse, di tanto in tanto una mano di ferro, con spietata energia, imprime un moto vorticoso alle cose e agli uomini disseminati fra le steppe desolate e le rive fangose dei grandi torbidi fiumi; oranti attorno alle cupole d'oro dell'oriente e curvi nelle isbe solitarie; piegati e induriti dal vento gelido che viene dal mare di ghiaccio, illuminati e ammorbiditi dalla luce d'oro che viene dal mare di Bisanzio. La terra russa non ha confini; essa è per il russo tutta la terra del mondo come la sua storia è la storia dell'Universo.

*

Il bolscevismo è un fenomeno occidentale anche perché traduce in atto il verbo marxista. La barba di Marx, il viso rosso e bonario di Engels e quello aguzzo e amaro di Lenin compongono il trittico sempre presente sull'altare senza pre-

ghiere della irreligiosità della Russia di oggi. La essenza di questo quarto tentativo di occidentalizzazione della Russia è nella industrializzazione, nel macchinismo; in una parola nell'americanismo. L'America, in Russia, è il più elegante paradosso del secolo ventesimo, è il più completo mescolamento di valori e di antitesi fisiche e morali che possa essere prodotto dalla vertigine della velocità e dalla facilità delle comunicazioni in questo mondo senza più misteri. Solo che il Morgan, il Rockfeller; e, per essere più attuali, il Ford russo non sono individui: sono la folla, la collettività e quindi lo Stato. L'impresario gigante, unico padrone, unico produttore, unico distributore è lo Stato. Ad attuare la industrializzazione ed elettrificazione di tutta la Russia, a mutare il corso dei fiumi, a regolare e ad accelerare lo scambio fra i paesi del grano e quelli delle foreste, a sfruttare le immense risorse minerarie, ad accrescere le calorie e a ravvivare il moto del sangue nel corpo diacciato e atonico della grande Russia, i Sovieti hanno ideato e messo in esecuzione il piano quinquennale, il Piatilietka di cui ovunque si parla e si teme.

È questa la terza fase del bolscevismo. La prima fu chiamata del comunismo di guerra e durò sino all'aprile del 1921. La seconda fu detta della Nep e durò, in due periodi, dedicati il primo alla industria e il secondo all'agricoltura, sino all'ottobre del 1928.

Dall'ottobre 1928 siamo tornati alle origini, al comunismo integrale. La Nep era una de-

viazione temporanea, un breve compromesso, per dare un po' di ristoro e di respiro, con l'ossigeno capitalista, al corpo sanguinante della Russia.

Ma l'obiettivo rimaneva sempre lo stesso; la distruzione del capitalismo. Appena Stalin ha potuto, ha ripreso la marcia di Lenin. La rivoluzione russa non ha termidoro. Con la sconfitta e l'esilio di Trotzki è probabile che non abbia neppure il suo 18 brumaio.

Come reagirà l'inerzia russa alla cura elettrica del macchinismo americano? Le centrali elettriche che vanno sorgendo qua e là, con la prigionia e la disciplina dei grandi corsi di acqua, vinceranno per sempre le tenebre del nord, della steppa e dell'ortodossia o saranno vinte dopo breve bagliore dalla forza dei secoli e dell'abitudine? È quello che tenteremo di vedere esaminando obiettivamente il programma e i risultati del piano quinquennale.

Il piano quinquennale è il piano di costruzione della società socialista. In cinque anni la civiltà operaia dovrà splendere della luce di tutte le centrali elettriche che erano il sogno di Lenin. Elettrificare e industrializzare la Russia nelle officine e nella terra con uno sforzo di tutte le energie: ecco, in breve, il contenuto del piano quinquennale. Nella mente dei suoi ideatori, la Russia dovrà uscire trasformata da questo periodo: le plebi rurali usciranno dalle tenebre fonde del medioevo nelle quali han continuato a vivere in tutta l'età moderna: le folle cittadine godranno di un *comfort* mag-

giore di quello delle borghesie occidentali: la nuova generazione, in questo mondo rigenerato, lavorerà con gioia senza la cupida volontà dell'ammassare danaro. Questo è il programma che caratterizza la terza fase del bolscevismo.

Lo Stato che tutto possiede e tutto produce ha fatto i suoi conti. Inesauribili sono le ricchezze latenti, infiniti i lavori da compiere, enorme il margine di consumo interno per i prodotti da collocare.

L'industria in genere dovrà accrescere la sua produzione del 180 per cento, i mezzi di produzione aumenteranno del 230 per cento, gli oggetti di largo consumo del 144 per cento. E in conseguenza aumenteranno le estrazioni dei minerali, l'efficienza dei trasporti, la navigabilità dei fiumi, il numero delle macchine agricole come degli automobili.

Il «Piano quinquennale» è il colpo di forza della dittatura proletaria: è un atto politico prima che una realtà economica.

Nel 1926-27 le cose vanno abbastanza bene nella Russia dei Sovieti per la massa dei cittadini. La Nep ha dato i suoi frutti: l'industria produce, la campagna manda copiosi prodotti nelle città ove non manca più nulla; un'atmosfera di indulgenza e di transigenza borghese si trasferisce dalla economia e dalla politica ad ogni altra espressione del pensiero, del teatro e dell'arte. Bisogna allora correre ai ripari: bisogna spezzare l'ingannevole benessere borghese perché il popolo non vi si addormenti sopra. Bisogna riprendere la marcia rivoluzio-

naria. Nelle relazioni esterne i progressi sovietici non sono troppo evidenti. Le relazioni con l'Inghilterra si sono bruscamente interrotte all'atto della incursione della polizia inglese nei locali della rappresentanza commerciale sovietica: la bolscevizzazione della Cina, delle Indie, di tutto il Continente asiatico dal mare di ghiaccio, all'oriente mediterraneo, all'oceano Indiano e al Pacifico, con la sua massa di più che un miliardo di viventi, s'è arrestata dinanzi al trucco senza uscita della guerra cinese.

Che fare?

Bisogna irrigidirsi e accelerare il moto della rivoluzione. Ecco perché al piano quinquennale si accompagna sul terreno politico la lotta contro le opposizioni; prima contro quella di sinistra — Trozki — poi, contro quella di destra (Rikof). La distruzione del Trozkismo è l'aspetto politico più evidente della grande campagna economica della *Piatilietka*.

Il contenuto della *Piatilietka* è, naturalmente, nel paese del materialismo storico, innanzi tutto economico. Nel 1933 l'Unione Sovietica deve trovarsi in uno dei primi posti se non proprio alla testa, nella scala della produzione, tra gli Stati del capitalismo mondiale. La cosa farà inorridire i seguaci del comunismo utopistico. Non si combatte dunque il capitalismo nella Russia comunista? No: si combatte solo il capitalismo di formazione individuale e borghese. È bene non dimenticare che il leninismo, a differenza del marxismo, non supera ma scavalca il processo della rivoluzione borghese industriale

e capitalistica dell'altro secolo, non reagisce al macchinismo industriale, ma vuole anzi far fare all'economia terriera mediovalistica della vecchia Russia la cura elettrica dell'industria pesante e dei mezzi meccanici.

Come nella rivoluzione politica si sommano oggi, in Russia, gli elementi delle rivoluzioni politiche e nazionalitarie dell'altro secolo (indipendenza e autonomia delle varie nazionalità nel corpo dell'ex Impero) con quelli della rivoluzione sociale del quarto stato, così nella rivoluzione sociale si sommano gli aspetti della rivoluzione marxista con quelli dell'industrialismo e del capitalismo. Non si deve mai dimenticare che il bolscevismo vuole sopratutto dimostrare che lo zarismo e le classi privilegiate tenevano la Russia in soggezione dinanzi alla cultura dell'Occidente e in uno stato primitivo e feudale di sfruttamento economico e di educazione popolare e ciò a bella posta per conservare il potere, o meglio, il privilegio politico.

Moralmente e politicamente « Piano Quinquennale » significa la fine del compromesso della Nep con il mondo borghese: con il mondo economico come con il mondo delle idee, dei presupposti religiosi e morali, delle influenze artistiche e letterarie. Perciò in questo terzo periodo della Rivoluzione, il teatro, il romanzo, la scuola, il cinema, la stampa, le arti, la organizzazione sindacale e politica, la propaganda d'ogni specie, assumono un atteggiamento tipicamente rivoluzionario e proletario. Ma guardiamo all'aspetto economico. Sotto l'aspetto eco-

nomico « Piano Quinquennale » significa prevalenza dell'industria pesante e collettivazione agraria; significa creare la grande industria a catena o verticale che trova il suo fondamento nell'industria estrattiva o nella coltivazione, il suo mezzo nella industria dei trasporti, per acqua o per terra, e il suo fine nel prodotto finito.

Le obiezioni che furono fatte all'inizio del piano dagli stessi economisti sovietici nel 1927 furono:

a) difficoltà di finanziamento;

b) impossibilità di avere in numero adeguato i tecnici e le maestranze necessarie ad attivare le industrie;

c) mancanza di materie prime che si devono pure importare e pagare con la divisa estera.

Con spaventosa energia il governo della Unione Sovietica tenta di risolvere queste difficoltà. Togliendo ogni valore commerciale al rublo risolve all'interno il problema del finanziamento: razionando e limitando tutti i costumi all'interno offre allo Stato la possibilità di esportare e quindi di ottenere la divisa estera necessaria agli acquisti delle materie prime come dei macchinari. Ed ecco apparire tra gli elementi della crisi economica mondiale il *dumping* russo.

La collettivazione agraria è l'altro aspetto del piano quinquennale e della attuale fase di bolscevismo integrale. Non si può avere, senza minaccia di fallimento della rivoluzione, la città socialista e la campagna borghese; né si può industrializzare la produzione cittadina e rurale

al solo scopo di rafforzare i kulaki permettendo loro di allargare la loro base capitalistica. Un po' con la violenza, un po' con la persuasione e con la propaganda le autorità sovietiche sono andate estendendo sempre più il territorio coltivato dalle aziende collettive: dai Sovkoz e dai Kolkoz. Le prime sono già aziende comuniste; le seconde lo diventeranno passando necessariamente dalla forma cooperativa a quella comunista.

*

La comparsa dei prodotti russi a basso prezzo nei porti europei: ecco il fatto nuovo nel mondo economico capitalistico, già così oscuro di minaccia e di tempesta, negli anni 1930 e 1931. Dunque, tutti si sono domandati con ansia o con gioia, la macchina produttiva della Russia ricomincia a marciare? Dunque la civiltà socialista è già una possibilità, è una realtà in moto, è la civiltà di domani?

Secondo il carattere e le tendenze di quanti si pongono la domanda, sulle presenti condizioni del bolscevismo e le danno una risposta, si sarebbero avverate nella Russia di oggi le cose più diverse.

C'è chi continua a parlare della fame, dei patimenti e dell'irreparabile regresso del mondo russo, allo stesso modo che non mancano gli intelletti sopraffini e i bene informati i quali vi assicurano che siamo dinanzi a un fenomeno

di maravigliosa intelligenza politica e di prestigiose rivelazioni economiche ove tutto è nuovo, è perfetto, è compiuto. Gli intelligentoni e i faciloni di questa specie non mancano naturalmente nella gioventù italiana, purtroppo, nella gioventù che si professa, a suo modo, fascista. Sono tra questi coloro che ostentano una irriconciliabile avversione al mondo delle idee, della morale, della politica e della economia liberale. È pur sempre questo un alibi ritenuto sufficiente a coprire il loro spirito dissolvente e disgregatore.

La realtà è ben diversa dalla catastrofe sempre proclamata e periodicamente riconfermata dai nemici della Rivoluzione russa, allo stesso modo che è ben lontana dai portentosi risultati intravisti dagli zelatori ufficiosi e dagli entusiasti della mitologia bolscevica.

Lo stesso dicasi per i risultati del piano quinquennale. C'è chi vede già una Russia totalmente rinnovata in capo a pochi anni: rinnovata nei metodi secolari della coltivazione agraria e nell'aspetto delle sue città; nel corso dei suoi fiumi, nello sfruttamento delle sue miniere e nella marcia dei suoi treni, come nel ritmo di lavoro dei suoi mugiki. C'è, all'opposto, chi pensa alla inutilità di questa cura dell'americanismo nel corpo pigro della vecchia Russia. Se leggete lo studio pubblicato nella «Revue des Deux Mondes» del 15 gennaio di questo anno dal Conte Kokovtzoff arriverete alla conclusione del fallimento totale del Piano Quinquennale. E cioè le risorse finanziarie sono insufficienti, i pro-

dotti sono imperfetti, le maestranze sono incapaci, i trasporti difettano, i mercati non si organizzano; sopratutto, e questo è il vero punto debole di tutto il piano, vi è una sproporzione evidente tra la perfezione del macchinario e il grado di istruzione tecnica del personale chiamato ad adoperarlo. Io personalmente, viaggiando la Russia, usavo esprimermi in modo anche più radicale parlando con i miei colleghi e con i colleghi stranieri: «Mi pare di notare — dicevo — una assoluta inconciliabilità tra il lavoratore russo e la macchina. Sono convinto che se i tecnici stranieri dovessero abbandonare la partita, i lavoratori russi lascerebbero in breve tempo arrugginire i macchinari».

Ero colpito dall'indolenza e dalla pigrizia del lavoratore comune: dalla mancanza di puntualità in ogni avvenimento, dalla disposizione all'attesa che è nel fondo di ogni uomo dell'oriente. Mi pareva anche che la nebbia dei grandi fiumi fosse un pessimo lubrificante per i lucidi macchinari importati dall'occidente. E che la stessa nebbia fosse in tutte le cose, nel mondo di dentro e in quello di fuori, e tutta l'atmosfera ne fosse influenzata e turbata, fosse poco intonata alla precisione dei lucidi congegni, per assumere, infine, un aspetto magico e un po' fiabesco, forse romanzesco, ma non preciso, non chiaro e non ordinato. Ma forse bisogna diffidare degli aforismi e dei paradossi nell'esame di situazioni tanto complesse e sempre mutevoli.

Le statistiche del Governo sovietico offrono cifre sbalorditive sui progressi sperati e sulle

realizzazioni compiute nello sviluppo del piano quinquennale. Da tutte le parti vi si consiglia allora di stare alla verità obiettiva, scientificamente rilevata e studiata. Ma come fare? Tutte le verità di una rivoluzione, a cominciare da quelle della statistica, sono.... tendenziose. Comunque ad una conclusione si può giungere sulla guida del semplice buon senso. È infatti del tutto naturale che la volontà di fare e la enorme energia di un governo forte e continuativo finiranno con il dare frutti e benefici considerevoli. Vi saranno senza alcun dubbio ritardi, errori, dispersione di forze e di ricchezze; ma a mano a mano a tutto ciò si potrà porre riparo. La complessa organizzazione industriale creata e da creare renderà meno di quanto non renderebbe da noi o in America o in Germania, ma nulla fa pensare che essa dovrà restare inattiva. E per la Russia sarà sempre, in definitiva, un grande progresso. In uno studio apparso in uno degli ultimi fascicoli della « Rivista Bancaria », Giorgio Mortara, riferisce, con molta serietà, alcune sue impressioni sulla economia sovietica.

« La direttiva dominante della politica economica — egli scrive — è la seguente: promuovere per mezzo della socializzazione, l'organizzazione più razionale e l'incremento di tutte le forme della attività economica, ma in primo luogo della industria la quale finora ha sfruttato solo in minima parte e con mezzi inadeguati le immense risorse di un territorio sconfinato. È ovvio, d'altronde, che il progresso delle industrie

fornitrici di macchine agricole, di concimi, ecc., è condizione preliminare per il processo agricolo.»

È interessante notare come il Mortara giudica il problema della formazione del risparmio: punto questo delicatissimo della economia sovietica quando si pensi alla impossibilità in cui è posto il privato di accumulare ricchezze.

«I capitali occorrenti — scrive il Mortara — per la più razionale organizzazione dell'economia sovietica vengono prelevati dallo Stato sul reddito nazionale: al risparmio spontaneo è in gran parte surrogato questo risparmio coattivo che assume dimensioni di gran lunga più vaste di quelle che assumerebbe il primo. In forme diverse lo Stato ridistribuisce probabilmente da 50 a 60 per cento del reddito nazionale; e di questo 50-60 più della metà e cioè il 30 per cento e forse più, è destinato a investimenti a lunga scadenza.... Enormi somme che, lasciate ai singoli, andrebbero spese in oggetti di consumo (derrate, vesti, generi voluttuari, divertimenti), sono invece destinate dallo Stato all'acquisto o alla fabbricazione di mezzi di produzione.... La impressione d'insieme che riporta chi osserva da vicino le condizioni dell'U.R.S.S. non è disastrosa. Il fallimento della economia sovietica di cui si parla tanto volentieri nell'Europa occidentale, non è ancora avvenuto e non pare prossimo né probabile».

Dunque se non risparmia l'individuo risparmia lo Stato. Dunque nessun fallimento della economia sovietica.

Vogliamo forse dire con questo che se la

esperienza russa riesce, l'economia liberale, basata sulla iniziativa privata, dovrà presto morire? No, davvero. Non ci stancheremo mai di ripetere che il bolscevismo succede in Russia a un regime quasi feudale, comunque non borghese. La borghesia non aveva ottenuto il potere nella Russia degli Zar. La nostra civiltà dell'ottocento era appena giunta alla Neva. Qualsiasi tentativo di organizzazione e di ordine, dopo la disorganizzazione e la inerzia che erano caratteristiche del vecchio regime, doveva pur dare qualche frutto. I nemici dell'attuale ordine di cose in Russia sorridono quando sentono parlare della dittatura proletaria nel loro paese. Essi vi pongono innanzi il quadro poco lieto delle condizioni di vita dell'operaio medio e vi dicono trionfalmente: « Ecco come vive da schiavo il vostro presunto dittatore ». Bisogna dire sùbito che questa osservazione è infantile. Nessuno mette oggi in dubbio che la Rivoluzione francese sia stata la rivoluzione della borghesia. Ma questo non volle affatto significare che la borghesia ebbe sùbito e tutta intera il comando. Così la formula della sovranità popolare non ha mai voluto significare che il popolo fosse sovrano nella sua collettività e in ciascuno dei suoi membri. E quando quella rivoluzione vinse con Robespierre, nessuna delle sue formule di libertà, di fratellanza e di uguaglianza fu vera, eppure tutte lo furono: perché esse furono vere storicamente in quanto fu allora segnata la fine del diritto e delle classi del privilegio politico e civile.

Allo stesso modo è falsa ma è vera la formula della dittatura proletaria in quanto esprime il passaggio del potere dalla vecchia nobiltà alla rappresentanza del proletariato industriale. E tutto, nella nuova Russia, assume valore, ha diritto di vita e di rappresentanza, è valido e vitale in quanto gira attorno all'asse del lavoro salariato, mentre appartiene al regno dei morti, o vive appartato, dimesso e randagio, l'ex nobile o l'uomo di ambiente e di professione borghese.

Si ha nel nuovo Stato la sensazione di un ordine giuridico già nato?

La civiltà occidentale insegnerà probabilmente ai russi assai prima l'uso delle sue macchine più progredite che il senso della misura e dell'equilibrio giuridico.

Il difetto dei russi è quello di non fermarsi mai a tempo nella via intrapresa a percorrere. Essi mancano del senso del limite. Non sono mai abbastanza buoni e pietosi, come non sono mai abbastanza insensibili e crudeli. E poiché oggi si sono messi a porre in ordine e a razionalizzare la grossa macchina della produzione industriale e agricola nessuno può supporre a quale croce finiranno con l'inchiodare ogni residuo di autonomia e di libertà dell'operaio come del contadino russo! Nella « Gazzetta Operaia » di Mosca dell'11 ottobre 1930 è apparso un decreto con il quale s'invitano tutte le autorità a mandare al lavoro tutti i disoccupati: e non solo nelle specialità cui ciascuno si ritiene idoneo, ma in ogni altro genere di lavoro

che non richieda particolari conoscenze. Nessun motivo addotto dall'operaio per esentarsi dal lavoro cui verrà assegnato, potrà essere ritenuto valido, ma solo una malattia attestata da un certificato medico.

Come se ciò non bastasse una ordinanza del Commissariato del Lavoro fa divieto agli operai di trasferirsi da uno stabilimento ad un altro senza autorizzazione.

Siamo dunque presso a poco al lavoro forzato. E questo non impedisce ai personaggi ufficiali del Regime sovietico di affermare, con esasperante monotonia, che essi vogliono realizzare il paradiso sulla terra.

Dunque il bolscevismo non è una rivoluzione libertaria ma la più dura affermazione sinora esistita della potestà dello Stato. Non è una ondata asiatica contro l'occidente, ma è forse la contraffazione occidentale di un volto tipicamente orientale. Non è nemmeno la fine del capitalismo; sì bene più probabilmente, l'ingresso nella Russia, della civiltà occidentale del capitalismo industriale e agricolo.

*

Bisogna temere delle intelligenze sopraffine e aggiornatissime le quali ammirano il nuovo ordine sovietico, come degli ingenui che ridono della dittatura del proletariato.

Quando Lenin, a Pietrogrado, nel 1917, parla

alla folla dal balcone del palazzo della favorita dello Zar, grida:

— Tutto il potere ai Sovieti.

E poi:

— La Terra e la pace.

Con le prime parole egli respinge il sistema parlamentare di maggioranza e il principio dell'equilibrio dei poteri; con le seconde chiama i contadini soldati alla divisione delle terre. Più tardi, quando Trozki sostiene contro ai tedeschi la necessità della guerra rivoluzionaria, Lenin non si preoccupa della perdita di una o due province: egli, Lenin, vuole solo un pezzo di terra e di cielo per dar vita e riparo alla pianta del marxismo.

La pianta è oggi cresciuta e getta un'ombra sul mondo borghese. Guardando a occidente, dalla sua cameretta dell'Istituto Smolny, sul panorama nebbioso della Neva, tra l'acqua e il fango su cui Pietro il Grande aveva costruita la sua capitale, Lenin avrà pensato, in quell'inverno del 1918, di arretrare magari sino agli Urali pur di conservare un angolo di terra ove allevare la sua cattiva creatura: la Terza Internazionale.

Nel 1921, sventata l'invasione, e sedata la guerra civile, Lenin riuniva centocinquanta milioni di uomini sotto le bandiere rosse dello Stato operaio. Guai ad addormentarsi dinanzi a questa minacciosa realtà. Nel sottosuolo di tutte le città del mondo, c'è gente disposta a rispondere a quel richiamo. Perciò io temo degli intelletti sopraffini i quali cedono al fascino della

nuova moda e vi dicono un po' per celia ed un po' sul serio: «Quella è gente che sa fare sul serio!». Lo Stato bolscevico è ormai una realtà destinata a restare. Le sue condizioni miglioreranno probabilmente nei prossimi anni. Bisogna fare questa constatazione obiettiva per non avere delle delusioni amare e improvvise; ma è triste che ci siano uomini della civiltà occidentale e latina che pensino di avere alcunché da invidiare a quell'assetto produttivo e sociale.

Bisogna non girare il mondo bendati; ma bisogna pure avere la coscienza della propria insuperata civiltà e della divina armonia del proprio viver sociale. Bisogna avere gli occhi aperti per conoscere dove è il pericolo.

Dinanzi al grande fiume torbido e sanguigno della rivoluzione russa, si può sì pensare che la steppa russa sia per iniziarsi a una nuova civiltà e a un più fecondo lavoro, ma non si deve dimenticare che presso di noi tutto può rinnovarsi, nulla può, da due millenni, offrire campo ad una civiltà che sia in tutto nuova. In altri termini in Italia non si può mai cominciare dal nulla.

INDICE.

VIII.

LA RIVOLUZIONE DELLE SCIMMIE

IX.

NEL PALAZZO DEL KHAN DI TARTARIA

X.

L'AMERICA IN RUSSIA

XI.

CONCLUSIONI PROVVISORIE